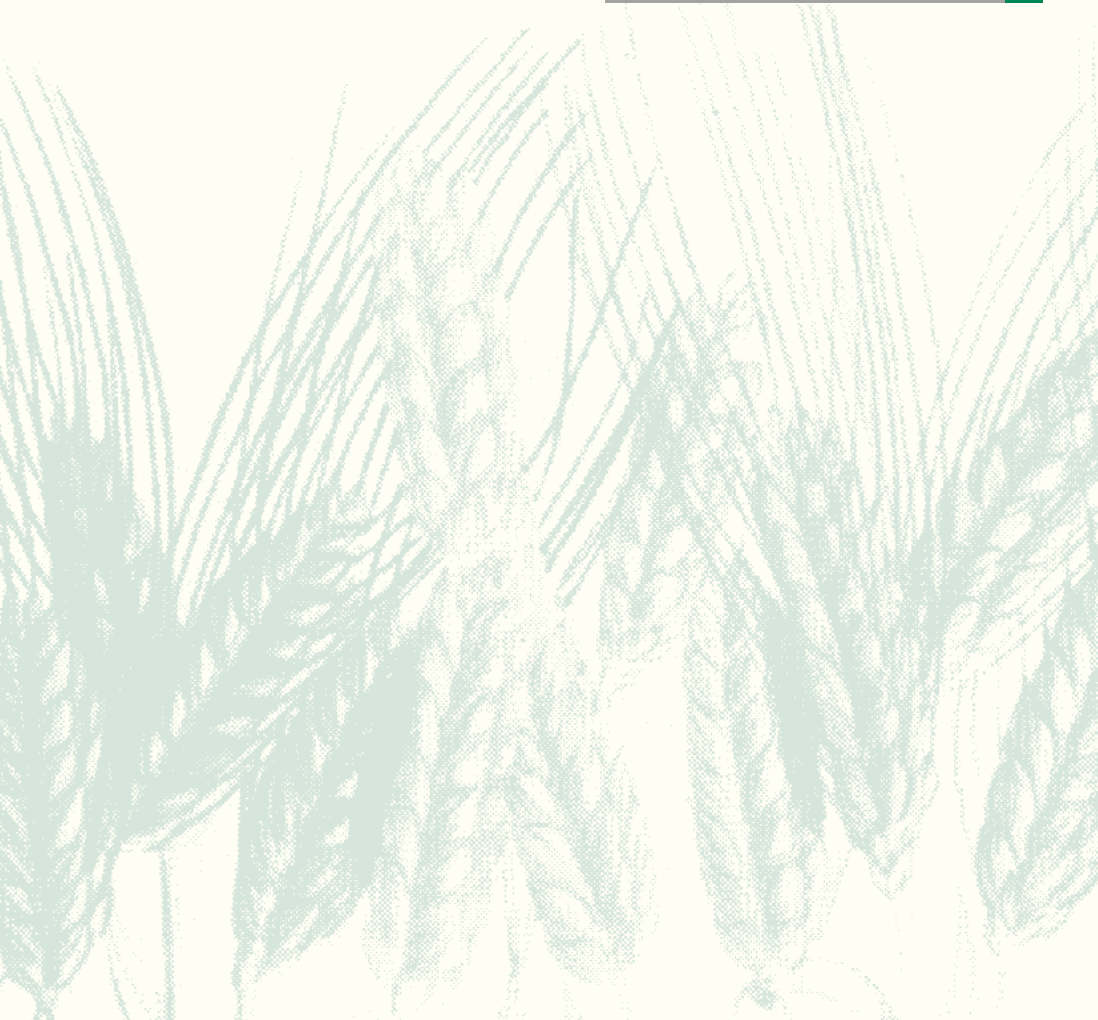


# LUCIANO ROMAGNOLI

IL DIRIGENTE, IL SINDACATO, I BRACCIANTI.  
UNA STORIA ESEMPLARE

2006





## LUCIANO ROMAGNOLI

IL DIRIGENTE, IL SINDACATO, I BRACCIANTI.  
UNA STORIA ESEMPLARE

*di* ANTONELLA DE MARCO

*prefazione di* FRANCO CHIRIACO

*introduzione di* PIERO BEVILACQUA

<b>PREFAZIONE</b>	<b>5</b>
<b>INTRODUZIONE</b>	<b>9</b>
<b>PREMESSA</b>	<b>15</b>
<b>I » LE RADICI STORICHE</b>	<b>19</b>
1.1 L'ETÀ GIOLITTIANA E IL PRIMO DOPOGUERRA	21
1.2 L'ARMISTIZIO E L'ASPETTO POST-BELLICO (1943-1947)	29
<b>II » LE POLITICHE RIVENDICATIVE</b>	<b>35</b>
2.1 CREARE UN COMUNE TERRENO DI LOTTA	37
2.2 LA CENTRALITÀ DEL CONTRATTO COLLETTIVO NAZIONALE	39
2.3 L'OBIETTIVO A LUNGO TERMINE: LA RIFORMA AGRARIA	44
2.4 L'IMPONIBILE DI MANODOPERA CONTRO LA DISOCCUPAZIONE	51
2.5 LA DISTRIBUZIONE DEL LAVORO E LA GESTIONE DEL COLLOCAMENTO	57
<b>III » L'ORGANIZZAZIONE INTERNA</b>	<b>65</b>
3.1 TRA PASSATO E FUTURO: COSTRUIRE LA FEDERBRACCIANTI	67
3.2 LE RAGIONI D'ESSERE DELLA FEDERAZIONE: LA CATEGORIA...	69
3.3 ... E L'UNITÀ	75
3.4 GLI STRUMENTI INTERNI: RAPPRESENTANZE DI BASE, DEMOCRAZIA E FORMAZIONE	79
<b>CONCLUSIONI</b>	<b>85</b>
<b>BIBLIOGRAFIA E FONTI</b>	<b>91</b>

Sono passati 40 anni dalla morte di Luciano Romagnoli (19 febbraio 1966) e cento anni dalla nascita della Cgil. La nostra vicenda è oramai storia a tutti gli effetti ed è parte dominante di un secolo, quello appena passato, sicuramente il più controverso di tutta l'era moderna. Per questi motivi la Fondazione Metes ha previsto, nella sua linea editoriale, la pubblicazione di dossier per aree tematiche tra cui quella storica. Del resto sia l'archivio "Donatella Turtura" della Flai-Cgil, tra i più importanti del movimento operaio italiano, sia la ricca e complessa vicenda storica dei lavoratori dell'agroindustria, ci richiamano al dovere di rappresentare gli eventi - per quanto è possibile - che hanno preceduto la nostra convivenza civile e politica e che hanno contribuito alla stessa costruzione della identità nazionale. Secondo questo principio, l'intendimento che guida la nostra ricerca storica e conferisce altresì la linea editoriale della Fondazione, non è unicamente lo studio del passato o il ricordare, in un modo rigorosamente corretto, ciò che è avvenuto, ma possibilmente quello di cercare nella memoria ciò che ancora continua ad essere fondamentale per l'azione sindacale. Oggi si assiste nella pratica e nella cultura corrente ad una sospensione del valore del passato. A volte ci sembra che *pensare* attraverso la memoria possa portare fastidio o addirittura spingere ad una malcelata irrisione da parte di chi ascolta. Ben che vada può esserci un attimo di commozione ma niente di più. Passata l'emozione si torna al silenzio del presente. E nel silenzio vince l'arroganza.

La segreteria generale di Luciano Romagnoli si colloca in un punto molto delicato della storia del movimento bracciantile (1948-1957) e della stessa Cgil. Un punto chiave per la storia del movimento sindacale. Infatti L. Romagnoli assume l'incarico di segretario generale della Federbraccianti per un decennio, in seguito ad un profondo e diffuso ciclo di lotte (1943-1947) che hanno caratterizzato - dopo lo squadrismo agrario, il regime fascista e dopo la fine della seconda guerra mondiale - le campagne italiane. Le lotte di quel quinquennio recuperano con maggiore forza e unità, tra il nord e il mezzogiorno, i contenuti rivendicativi che avevano qualificato i movimenti della valle Padana (1901-1902) e quelli della fine della prima guerra (1919-1920).

In questo quadro la strategia di L. Romagnoli si articola su tre aspetti sostanzialmente intrecciati tra loro: l'occupazione (l'imponibile di mano d'opera, la gestione del collocamento), le condizioni di lavoro (l'indennità di contingenza, l'orario di lavoro, le retribuzioni) e una strutturale trasformazione della realtà agricola (la riforma agraria). Alla stipulazione dei *primi* contratti collettivi degli anni '50 e '51 per i braccianti e salariati e cioè per il più numeroso sindacato di categoria del secondo dopoguerra, le forze dominanti (la Dc) contrastano l'attuazione della riforma agraria (1950) liquidando gli imponibili di manodopera e il collocamento e aprono così, come di solito è affermato dalla storiografia ufficiale, al declino del movimento bracciantile. Indubbiamente la mancata riforma agraria e l'avvio di un intensivo processo di industrializzazione in Italia, colpiscono sia lo sviluppo agricolo sia l'occupazione, ridimensionando il peso e la centralità dei lavoratori del settore.

Il gigantismo industriale, l'esodo dalle campagne e l'emigrazione verso il nord e i nuovi metodi di lavoro impongono, in quegli anni, una radicale riflessione proprio sulla struttura contrattuale. L'esperienza contrattuale dei braccianti mira, secondo il principio solidale e universalistico, così come si è affermata negli anni '50, all'unificazione dei trattamenti dei lavoratori (salario minimo nazionale, orari di lavoro, assegni familiari, indennità di contingenza...) a fronte delle disuguaglianze territoriali, del lavoro disperso e delle diverse figure (braccianti e salariati) che operano nella realtà delle campagne, mentre la prevalente attività industriale, che concentra il lavoro e le persone nei grandi agglomerati produttivi, richiede una valutazione profonda e innovativa sull'applicazione dello strumento contrattuale.

Giuseppe Di Vittorio apre la storica riunione del comitato direttivo della Cgil (26-28 aprile, 1955) con una lucida e impietosa autocritica dopo le sconfitte "inflitte alle nostre organizzazioni, e alla FIOM in particolare". La riflessione di G. Di Vittorio verte in particolare sul fatto "di non aver tenuto sufficientemente conto delle profonde modifiche che si sono prodotte negli ultimi anni e che si vanno producendo, specialmente nelle grandi fabbriche, per quanto concerne i metodi produttivi, la struttura delle retribuzioni, soprattutto, i metodi assolutamente nuovi, di carattere scientifico, che il padronato ha applicato e applica per garantirsi un controllo più diretto e capillare sui lavoratori, presi individualmente, in seno all'azienda e fuori dall'azienda." Da questa autocritica scaturisce un modello contrattuale in cui i contratti nazionali "rimangono una conquista intangibile dei lavoratori italiani, fattore decisivo della loro unità", ma "il miglioramento delle condizioni minime che essi garantiscono verrà facilitato stabilendo posizioni via via vantaggiose in determinate aziende o settori" (IV Congresso Cgil - febbraio 1956), con il proposito che i miglioramenti ottenibili in una serie di realtà produttive, con gli accordi aziendali, poi potessero in un secondo tempo venire accolti nei contratti nazionali e risultare validi per tutte le aziende (la legge *erga omnes* fu approvata nel giugno del 1959). Da questa vicenda inizia una nuova fase sindacale che coinvolge vari aspetti dell'attività - da quello degli strumenti organizzativi (il ruolo delle federazioni di categoria, la democrazia nei luoghi di lavoro e i consigli dei delegati...) fino al rinnovamento degli obiettivi rivendicativi - e genera, nonostante le repressioni di quegli anni (Governo Tambroni, 1960), la riscossa operaia e l'autunno caldo fino alla stesura definitiva dello Statuto dei lavoratori.

Le conquiste contrattuali, lo statuto, il riconoscimento dei diritti e della dignità delle persone nel lavoro, l'affermazione della democrazia, la coesione sociale fanno parte di un processo che senza ombra di dubbio fu iniziato, anche, da un giovane ferrarese L. Romagnoli, che a 26 anni conquista il contratto collettivo per una categoria che rappresenta in quegli anni "il più importante fattore di crescita del paese e che occupava poco meno del 50% della forza lavoro". Indubbiamente l'esperienza sindacale dei braccianti con le leghe, con le forme di lotte tra le più dure della storia sindacale, a supporto di vertenze per il lavoro e per la tutela e per la dignità delle persone, hanno dato sicuramente sostegno e guida a questa fase di democratizzazione che, in una Italia attraversata dalla seconda rivoluzione industriale, con l'iniziativa sindacale rinnovata, coincide con il riconoscimento della cittadinanza del e nel lavoro.

Gli oltre 50 anni che sono passati da questa storia hanno strutturalmente cambiato la realtà produttiva e occupazionale del paese. Molto è cambiato. È finito il gigantismo industriale; è avvenuto un forte ridimensionamento dei gruppi produttivi; il lavoro si è disperso nel territorio e frantumato in una mol-

titudine di figure di lavoro; la forma impresa è cambiata a seguito della innovazione tecnologica (impensabile fino agli anni '70) e dei processi di globalizzazione dei mercati; vale meno, oggi, il riferimento al settore industriale mentre la filiera produttiva, ininfluente nei decenni passati, ora è un riferimento indispensabile per una corretta interpretazione economica e sindacale. L'economia della produzione e il modello di sviluppo inseguono, attualmente, indirizzi del tutto nuovi rispetto ai settori che hanno caratterizzato il processo industriale (1950-1980); l'agricoltura, ridimensionata negli anni '50, ritrova una sua centralità nella competizione globale attraverso la fase dello sviluppo agro-industriale. Precarietà e servitù così come lavoro nero e caporalato (che sembravano negli anni scomparsi) si intersecano ai lavori tutelati ben retribuiti e qualificati e nuovi contenuti rivendicativi e contrattuali si impongono per "difendere gli interessi quotidiani e permanenti di tutti i lavoratori italiani".

Sicuramente siamo in un punto di passaggio analogo a quello degli anni '50; la possibilità di pensare con la nostra memoria più che una circostanza è una necessità per noi e per il nostro lavoro.

La lettura della ricerca su L. Romagnoli, di seguito pubblicata, che la dott.ssa A. De Marco ha svolto, su incarico della nostra Fondazione Metes, può essere un'azione più che propizia. Difatti le riflessioni sul significato della centralità e del ruolo del contratto collettivo nazionale, così come sugli aspetti organizzativi della categoria, della rappresentanza di base, della democrazia e della formazione sindacale rivelano quanto L. Romagnoli, nella sua esperienza di segretario generale dei braccianti, sia sorprendentemente attuale nelle ragioni essenziali e quanto questa attualità sia legata, nello specifico, all'odierna fase sindacale.

Il lavoro e la pubblicazione sono dedicati alla Cgil per il centenario della nascita e a L. Romagnoli per il quarantennale della morte (19 febbraio 1966).

**Franco Chiriaco**

L'iniziativa assunta dalla Fondazione Metes di ricostruire la figura storica del primo segretario generale della Federbraccianti, Luciano Romagnoli, mi sembra lodevole per più di una ragione. Innanzi tutto per l'intenzione di onorare in maniera non rituale la figura di un grande dirigente, che ha consacrato l'intera sua breve vita alla costruzione di un sindacato destinato a organizzare e dar voce alla parte più debole e precaria del mondo agricolo italiano. Peraltro, assegnando un tale compito a una giovane studiosa, Antonella De Marco, non si è voluto incoraggiare una soluzione meramente celebrativa. Al contrario si è scelta la via di contribuire, con l'affidamento di una ricerca mirata, alla ricostruzione del ruolo di questa figura sulla base di una seria indagine storica, utilizzando le carte dell'Archivio storico "Donatella Turtura" della Flai Cgil. Ma l'intendimento di richiamare all'attuale memoria civile e politica il ruolo di Romagnoli ha anche un altro merito, forse meno visibile, che richiede di essere almeno brevemente segnalato.

E' da tempo, forse da troppo tempo, che il movimento operaio, in Italia, ma anche in gran parte del mondo industrializzato, sembra aver rimosso la dimensione e il valore del proprio passato. Un grande silenzio è stato steso su uomini, cose, vicende. I movimenti popolari, le lotte politiche e sindacali, la vita delle grandi organizzazioni, le vertenze, le stesse figure dei leader sembrano imbalsamazioni del passato che non meritano più di essere riportate in vita, di entrare a far parte della nostra riflessione di contemporanei. Dalle istituzioni che per decenni hanno organizzato e difeso milioni di operai e contadini non sono venuti, negli ultimi anni, che flebili impulsi a ridare dignità storica ad un passato che è alla base di tanti diritti di cittadinanza dei lavoratori di oggi e in cui affondano le radici sociali della nostra stessa democrazia. Da parte loro gli storici di professione – salvo qualche lodevole eccezione – hanno abbandonato quest'ambito di ricerca perché visto come un settore stantio, lontano dagli stessi interessi politici del presente.

Negli ultimi anni tanto l'interesse della ricerca accademica, come di quella giornalistica – ovviamente con diversa dignità e valore scientifico – sembra essere tutto orientato a scoprire le colpe e gli errori delle lotte del passato, le scelte sbagliate (e talora i misfatti), più che a rileggere in maniera originale e rinnovata il protagonismo delle masse popolari, le tante pagine di storia che hanno fatto la peculiarità dell'edificio nazionale dell'Italia contemporanea.

Naturalmente, sappiamo bene che è sempre il presente a influenzare la ricerca storica. E la scarsa o nulla propensione a studiare uomini e organizzazioni che hanno rappresentato i lavoratori e le loro lotte, è figlia di una temperie politica segnata in maniera evidente dal divorzio consumatosi tra i partiti della sinistra e la loro tradizionale base sociale operaia e popolare. Quanto più è basso l'orizzonte del progetto che ispira la politica, tanto più modesto e residuale finisce con l'essere l'interesse per il passato, per le ragioni della storia.

Ma questo, com'è ovvio, è giusto uno spunto di riflessioni che meriterebbe ben altro impegno analitico e che qui può essere solo accennato.

Antonella De Marco, assai opportunamente, inserisce la figura di Romagnoli all'interno della più generale storia del movimento bracciantile italiano. Una vicenda che si snoda a partire dagli inizi del XX secolo e giunge, sostanzialmente, fino agli anni Cinquanta. È questa la storia del ceto sociale più povero e più polverizzato all'interno del movimento sindacale italiano, ma anche di quella parte di lavoratori delle campagne che hanno segnato pagine memorabili di lotte e di vittorie nel corso del Novecento.

Senza i braccianti la storia del socialismo italiano e la storia della sinistra italiana nel suo complesso non sarebbe stata quella che è stata. Come hanno mostrato in tempi diversi storici di valore, da Renato Zangheri a Guido Crainz, i braccianti italiani sono stati una delle maggiori concentrazioni di classe dell'intera Europa, hanno immesso nelle campagne del nostro Paese diritti, valori, culture destinati ad aprire varchi di democrazia in un mondo dominato dalla rendita fondiaria e dal più granitico conservatorismo sociale. L'autrice ricostruisce a grandi linee, dunque, lo svolgimento storico di questo grandioso movimento, che passa attraverso le aspre lotte del primo dopoguerra, conosce la repressione e la sconfitta ad opera del fascismo, rinasce con forza rinnovata all'indomani della seconda guerra mondiale. Sulla base di una ormai ricca bibliografia la vicenda del movimento bracciantile viene dunque letta e sistemata all'interno delle più generali vicende sociali e politiche del nostro Paese. Ma il nucleo centrale e originale della ricerca della De Marco si concentra sul secondo dopoguerra, allorché dalle ceneri della vecchia Federterra nasce la Federbraccianti — uno dei quattro sindacati di categoria facenti parte della Confederterra — di cui Romagnoli è l'organizzatore infaticabile e primo segretario generale. Lo diventa giovanissimo, all'età di 24 anni. Ancora un ragazzo, si potrebbe dire, messo alla testa di oltre un milione di varie figure di lavoratori, che egli guiderà per 8 anni.

L'autrice coglie bene il nucleo centrale dei problemi e delle difficoltà che il nascente organismo — a cui dà vita il I Congresso Nazionale del 22-24 gennaio 1948 — ha davanti a sé, in un'Italia appena uscita da una guerra devastatrice. Il movimento bracciantile italiano portava con sé una vecchia tara. Esso era figlio di un insediamento sociale fortemente squilibrato, che vedeva concentrato il grosso della sua massa nelle aziende capitalistiche della Valle Padana, mentre il resto delle figure bracciantili e di salariati era disperso nella rimanente parte del territorio peninsulare. Oltre la Valle del Po, infatti, nelle campagne dominavano tipologie molto varie di aziende e di contratti regolatori. Tale squilibrio, che era anche sociale e politico, era ben presente ai dirigenti sindacali di allora, non soltanto a quelli della Federbraccianti. Tanto più che, in quegli anni, alcuni settori del movimento operaio attribuivano alla conflittualità territorialmente limitata dei braccianti padani, alla loro incapacità di farsi movimento nazionale coinvolgendo i lavoratori soprattutto del Mezzogiorno, una delle ragioni che permise al fascismo di affermarsi nelle campagne.

Ebbene, il primo Congresso della Federbraccianti — ci racconta la De Marco — nasce anche sotto la spinta delle grandi vertenze che quei lavoratori avevano sostenuto nelle campagne della Val Padana sul finire dell'estate del 1947. Grazie a quelle lotte essi avevano strappato, il 19 settembre, un importante accordo, che introduceva le 8 ore lavorative giornaliere, il minimo salariale e l'indennità di contingenza, vale a dire la "scala mobile" analoga a quella destinata a proteggere dall'inflazione anche i lavoratori dell'industria.

Ma queste importanti conquiste acquistano tutto un altro valore se inserite nella prospettiva che allora costituiva l'orizzonte strategico del nuovo sindacato. Come spiegherà lo stesso Romagnoli: «Uno dei più grandi contributi dello sciopero della Valle Padana è costituito proprio dal fatto che si è posta la prospettiva, che ormai oggi si presenta per noi immediata, di realizzare il contratto nazionale di categoria». Non so se questo può apparire attualmente un risultato di modesta portata. Forse vent'anni fa, sì. Ma oggi che la cosiddetta flessibilità — una precarietà analoga a quella che un tempo era dei lavoratori più poveri delle nostre campagne — va sbriciolando il mondo del lavoro nel suo complesso, rendendo precaria un'intera generazione di lavoratori, quel risultato si ripropone a noi con un ben altro rilievo.

Il fatto è che nell'Italia di quegli anni la conquista del contratto nazionale assumeva un carattere davvero rivoluzionario: altro termine uscito dal lessico politico corrente perché assimilato all'idea di cruenta sommosse, anziché alla radicalità delle trasformazioni sociali. Il contratto nazionale niente di meno metteva sullo stesso piano di dignità e di certezza del diritto i braccianti di Ferrara con quelli di Palermo, quelli della Maremma Toscana con i lavoratori delle piane latifondistiche del Crotonese, in Calabria. Era un fatto di assoluta novità.

L'Italia, unita dal 1860, quasi un secolo più tardi era ancora divisa per quanto riguardava il trattamento salariale dei braccianti, i loro diritti, le condizioni e la durata del lavoro. Il sindacato, con la sua pressione, diventava così agente dell'unificazione reale del Paese, di un'Italia segnata da gravi disparità sociali, da ingiustizie secolari, da differenziazioni marcate dello stesso diritto reale delle persone. Ed esso, non c'è bisogno di aggiungerlo, incarnava in quel momento una spinta poderosa all'applicazione della democrazia: quel potere del popolo che resta nelle carte ingiallite delle costituzioni se non si fa sostanza reale, se non poggia su equilibri equi ed avanzati nel rapporto fra le classi sociali.

E ancora in quegli anni, dopo un ventennio di reazione fascista, le disparità di classe nelle campagne era più marcata che mai. Si capisce, allora, che Romagnoli, come ricorda Antonella De Marco, sottolineasse con forza il perseguimento di quell'obiettivo di "unificazione nazionale dei diritti" dei lavoratori da parte del sindacato: «Il contratto è un diritto elementare dei lavoratori. La difesa e la stipulazione del contratto costituiscono il compito primordiale del sindacato di classe». Quindi il perseguimento e la difesa degli interessi di una parte della società italiana non costituivano una rivendicazione corporativa, ma si inserivano nel grande flusso della spinta politica che caratterizzava quegli anni e che andava fondando i pilastri materiali della Repubblica. Spinta politica — lo ricorda giustamente l'autrice — resa particolarmente forte, almeno fino al 1947, dall'unità delle forze antifasciste, dalla stessa azione di governo che comprendeva le componenti e le correnti migliori del ceto politico italiano. Un'unità che aveva caratterizzato fino ad allora anche il sindacato.

Non è certamente mio compito ripercorrere qui le tappe dell'ampia sintesi che Antonella De Marco dedica a questa pagina sindacale del dopoguerra, indagata sia nelle politiche messe in atto di fronte al grande evento della Riforma agraria varata dal governo nel 1950, sia negli sforzi di costruzione organizzativa interna in cui Romagnoli è ancora una volta protagonista.

Qui preme concludere queste brevi note per ricordare come quel momento glorioso del movimento bracciantile, che sembrava fondativo di una nuova fase di lotta dei lavoratori delle campagne, costituiva in realtà il suo definitivo epilogo. La perdita di alcuni diritti acquisiti — come per esempio l'im-

ponibile di manodopera e il controllo del collocamento –, l'emarginazione complessiva del movimento operaio organizzato nella società italiana e soprattutto le grandi trasformazioni sociali che investiranno le campagne nel corso dei decenni cinquanta e sessanta, finiranno col rendere sempre più marginale la forza sociale e la presenza stessa dei lavoratori agricoli sulla terra. L'Italia si andava industrializzando a ritmi accelerati, i trattori entravano nei campi e sostituivano braccianti e contadini, un'ondata migratoria di ampie dimensioni svuotava le campagne, destinate ormai a perdere la centralità sociale e politica che avevano avuto nei decenni e nei secoli precedenti. Protagonisti delle lotte politiche, sempre di più sarebbero diventate le tute blu degli operai e il ceto medio dei servizi. Nella presente fase storica parrebbe che la marginalità sociale dei lavoratori che operano in agricoltura nei Paesi post-industriali sia destinata a riconfermare l'irrelevanza di una rappresentanza sindacale dei braccianti. Eppure, fenomeni recenti e meno recenti, ci dicono che oggi la presenza del sindacato nelle campagne non appare meno necessaria per la tutela e difesa degli interessi dei salariati agricoli.

Certo, nessuno può illudersi che sia più possibile replicare l'epica delle lotte bracciantili novecentesche. Ma si è aperto, negli ultimi anni, un drammatico vuoto di diritti degli attuali braccianti agricoli, in Italia come nel resto d'Europa, che il sindacato deve urgentemente colmare. Fenomeni di sfruttamento semischivabile, che pensavamo scomparsi dalla nostra civiltà, sono riapparsi nelle nostre terre, come se la storia umana fosse ritornata indietro di alcuni secoli.

Oggi sono i vecchi «Dannati della terra» che vengono a fare i braccianti nelle nostre campagne, ragazzi fuggiti dai villaggi dell'Africa nera, o giovani e meno giovani polacchi, rumeni, albanesi emigrati dalle periferie delle città o dalle loro stesse campagne. E' questa una nuova frontiera delle lotte per il lavoro e per la rappresentanza sindacale. I compiti del sindacato nelle campagne certo si complicano, ma al tempo stesso si arricchiscono di una nuova dimensione, si aprono a un nuovo orizzonte. Il bracciantato è diventato multiculturale, non parla più gli stretti dialetti delle nostre regioni, ma le lingue dei più disparati Paesi del mondo. E' un esercito cosmopolita di lavoratori migranti, che bisogna proteggere, rappresentare, dotare di diritti.

Per questa via l'azione del sindacato può concorrere a governare il processo di mondializzazione dell'economia, del lavoro e delle relazioni umane. E' una pagina nuova della lotta sindacale di cui occorrerebbe essere consapevoli con maggiore ampiezza e lungimiranza. Per questo diventa importante riscoprire il passato, i meriti dimenticati, i movimenti di popolo, gli uomini, come Luciano Romagnoli, che hanno lottato per dare una nuova dignità di persona e di cittadino a milioni di lavoratori.

*Piero Bevilacqua*

*La vicenda dell'agricoltura italiana è ormai acquisita dalla storiografia come porzione significativa della più generale storia nazionale. Con essa si misurano da decenni storici, agronomi ed economisti, dibattendo sulla pluralità di situazioni economiche, ambientali, culturali e politiche che hanno determinato la formazione e la crescita delle Italie agricole. Negli ultimi vent'anni gli studi storico-sociali sul paesaggio agrario italiano si sono arricchiti di significativi contributi, i quali hanno evidenziato le specificità regionali esistenti circa ambiente e risorse naturali particolarmente nell'Italia meridionale, secondo una parabola ascendente di quella storia del territorio che si è andata così rafforzando in contenuti e validità.<sup>1</sup>*

*Nelle teorie economiche si è cercato di individuare il ruolo svolto dall'agricoltura nel processo di industrializzazione italiano, senza però poter definire, in ultima analisi, un univoco modello di crescita in cui collocare il Paese: ciò che ha fatto parlare di sistema Italia, di cui tuttora si studiano caratteristiche e peculiarità<sup>2</sup>.*

*Per ricostruire le linee politiche e sindacali dell'azione di Luciano Romagnoli bisogna ripercorrere, dunque, seppur in maniera breve e schematica, le principali tappe attraverso cui si è andata costituendo l'Italia agricola precedente l'operato del sindacalista romagnolo. La necessità di un tale excursus storiografico – nei suoi risvolti sociali e sindacali così come nelle sue evoluzioni legislative e politiche – rappresenta un necessario prologo alla comprensione delle modalità e delle dinamiche mediante cui il sindacato di categoria dei braccianti muove i suoi primi passi, alla fine del secondo conflitto mondiale, per poi consolidarsi nel corso degli anni Cinquanta. Protagonista ed artefice di questa vicenda sindacale è appunto il primo Segretario Nazionale della Federbraccianti<sup>3</sup>.*

*Prescindere da ciò che ha preceduto la nascita di questa organizzazione di categoria equivarrebbe ad omettere le sue radici storiche, il suo intimo legame con la tradizione della Lega bracciantile<sup>4</sup>, la sostanziale continuità esistente tra le battaglie della Federterra<sup>5</sup> di*

<sup>1</sup> Diverse sono le opere che presentano una trattazione organica in merito. Cfr. P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, 3 voll., Venezia, 1991; G. Nenci, *Le campagne italiane in età contemporanea. Un bilancio storiografico*, Bologna, 1997; P. P. D'Attorre, A. De Bernardi, *Studi sull'agricoltura italiana: società rurale e modernizzazione*, Milano, 1994; M. Rossi-Doria, *La polpa e l'osso. Scritti su agricoltura, risorse naturali, ambiente*, a cura di Marcello Gorgoni, Napoli, 2005.

<sup>2</sup> Per un primo approccio su questo dibattito cfr. P. L. Scandizzo, *L'agricoltura e lo sviluppo economico*, in *L'Italia del XX secolo: storia e scenari*, a cura della Società Italiana degli Agricoltori, Corigliano Calabro, 2000. Sul rapporto fra economia e agricoltura cfr. G. Di Sandro, *Agricoltura e sviluppo economico: il ruolo della politica agraria in Italia, 1944-1982*, Milano, 2000; G. Pescosolido, *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, Roma-Bari, 1994. Sull'economia italiana in generale la bibliografia è piuttosto ampia, per un quadro d'insieme cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia, dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, 1995; P. Ciocca-G. Toniolo (a cura di), *Storia economica d'Italia*, Roma-Bari, 1999; V. Zamagni, *Dalla periferia al centro: la seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, Bologna, 1993; F. Barca, *Il capitalismo italiano: storia di un compromesso senza riforme*, Roma, 1999.

<sup>3</sup> Luciano Romagnoli viene eletto Segretario Nazionale della Federbraccianti al Congresso costitutivo della stessa, nel gennaio del 1948. La Federazione Nazionale dei Braccianti e Salariati agricoli è il primo sindacato di categoria a nascere in seno alla Confederterra.

<sup>4</sup> Le leghe cominciano a muovere i primi passi nell'Italia padana intorno agli anni Ottanta del XIX secolo, in conseguenza della crisi agraria e dell'inasprimento delle lotte sociali. Per una puntuale analisi del periodo cfr. G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, 1994, pp. 51-79. Sul fermento sociale delle campagne a cavallo fra i due secoli cfr. G. Crainz, G. Nenci, *Il movimento contadino*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, III, a cura di P. Bevilacqua, Venezia, 1991, pp. 615-27; R. Salvatori, *Il movimento delle leghe 1901-1902*, in Aa. Vv., *Prampolini ed il socialismo riformista*, I, Milano, 1979; G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, 1970; M. Spinella, A. Caracciolo, R. Amaduzzi e G. Petronio (a cura di), *"Critica sociale"*, Milano 1959.

<sup>5</sup> L'intera documentazione sulla Federterra sino al 1921 si trova in *Fondo Federterra*, Archivio Storico "Donatella Turtura", Flai Nazionale (ASFIN)

inizio Novecento e le politiche rivendicative che prendono avvio nella Federbraccianti a partire dal secondo dopoguerra.

Su questa continuità<sup>6</sup> si fonda il presupposto metodologico da cui partiamo, ossia la necessità di conoscere i nodi più significativi delle trasformazioni del mondo agricolo italiano nei primi cinquant'anni del Novecento per poter ripercorrere la strada attraverso cui si articola l'azione sindacale di Romagnoli.

È sembrato funzionale suddividere tale periodo secondo una tripartizione già acquisita dalla storiografia ufficiale, alla quale corrisponde un progressivo aumento dell'intervento statale nel settore agricolo: l'età giolittiana ed il primo dopoguerra, il ventennio fascista, l'assetto postbellico tra il 1945 e il 1948. Se le prime due tappe rappresentano altrettanti momenti su cui l'attenzione della storiografia si è lungamente soffermata, analizzando non solo le più generali vicende istituzionali ma anche le specifiche politiche agricole, non così appare per quanto riguarda gli anni immediatamente successivi alla Liberazione.

Eppure, l'acquisizione di questo breve lasso di tempo come fase significativa dell'evoluzione della storia agricola del nostro Paese è assai funzionale: proprio in questi anni si riorganizzerà, infatti, la lotta bracciantile e in conseguenza di essa l'azione governativa in favore della agricoltura nazionale, che riprenderà a svilupparsi all'indomani dell'aprile del '45.

I due dopoguerra rappresentano momenti importanti della vicenda sindacale italiana. Il conflitto funge infatti da catalizzatore per il processo di emancipazione dei lavoratori, che attraverso l'azione del sindacato acquisiscono coscienza di sé come cittadini, coscienza dei propri diritti, coscienza della necessità della lotta laddove questi non vengano rispettati<sup>7</sup>.

Altrettanto importante appare, in questa trattazione, il momento in cui il sindacato, con la nascita della Federterra all'inizio del secolo scorso, acquista una sua identità specifica e la sua azione acquisisce una prima organicità ed unitarietà. Al contrario, l'esame dell'Italia fascista, con le sue bardature corporative e con lo svuotamento di qualsiasi forma di partecipazione democratica dei lavoratori<sup>8</sup>, è stato per questo motivo molto meno approfondito. Senza dubbio l'agricoltura italiana esce dal ventennio profondamente modificata, sia nelle strutture che nel territorio, ma ai fini della rico-

struzione del movimento sindacale delle campagne è apparso meno funzionale ripercorrerne le principali tappe<sup>9</sup>.

Certamente, accennando alle radici storiche del movimento sindacale, non si è inteso trattare in modo sistematico ed esaustivo la storia dell'agricoltura italiana, quanto piuttosto scandire i principali momenti attraverso cui si giunge alla nascita della Federbraccianti, secondo un ordine eminentemente cronologico.

La volontà è quella di delineare una breve sintesi degli avvenimenti che precedono l'elezione di Luciano Romagnoli, quindi del periodo compreso tra il primo governo Giolitti e la fine del 1947. Una sintesi funzionale, a nostro avviso, non solo per la comprensione delle precedenti esperienze sindacali dei lavoratori agricoli, ma anche, e forse in maniera ancor più significativa, per la possibilità che offre di rintracciare un'unitarietà di questo movimento sindacale, sulla base della permanenza di alcuni caratteri costanti, fondativi delle rivendicazioni e delle lotte di un settore che, ancora alla fine degli anni Quaranta, rappresentava il più importante fattore di crescita del Paese e che occupava poco meno del 50% della forza lavoro.

Nei successivi capitoli si entra nella specifica analisi degli otto anni in cui Romagnoli ha svolto il suo mandato di Segretario Nazionale in Federbraccianti. Procedere in modo sincronico, seguendo simultaneamente le principali tematiche con cui il sindacalista si è misurato, ricostruendone l'evoluzione sulla base delle scelte e delle strategie da lui portate avanti, è sembrata la metodologia migliore. Le grandi vertenze che in quegli anni animano le assemblee ed i Comitati Direttivi della Federbraccianti si ripropongono, con drammatica cadenza, lungo l'intero arco del mandato di Romagnoli: si tratta di problemi strutturali dell'agricoltura italiana, connessi alla stessa organizzazione produttiva del sistema agricolo ed alle modalità con cui essa impiega la sua forza lavoro. Essi erano alla base delle prime, impetuose e scoordinate battaglie contadine, già sul finire del XIX secolo<sup>10</sup>, e si ritrovano nelle lotte bracciantili, così come negli scioperi mezzadrili e nelle agitazioni per il miglioramento dei contratti agrari, dell'Italia post fascista e post monarchica<sup>11</sup>. È apparso dunque certamente più funzionale cercare di analizzare le modalità mediante cui Romagnoli si misura con queste grandi vertenze sul lungo periodo, non scandendo la sua azione, e quella del sindacato, secondo un ritmo cronologico, bensì tematico, cercando l'unitarietà e l'evoluzione delle modalità con cui vengono affrontate.

<sup>6</sup> Crainz sottolinea giustamente anche l'evoluzione del sindacalismo agricolo nel corso del Novecento e le diversità presenti fra le rivendicazioni del 1901-1902, quelle del 1919-20 e le vertenze successive al 1944. Profondi mutamenti intervengono nell'indirizzo dell'economia nazionale, che hanno significativi riflessi nell'agricoltura italiana, la quale a partire dal secondo dopoguerra si avvia verso un lento, inesorabile declino per volontà del governo stesso, impegnato nella corsa all'industrializzazione. Cfr. G. Crainz, *Padania*, cit., pp. 167-70, pp. 196-7.

<sup>7</sup> La riflessione della Flai, erede dal 1988 della Federbraccianti, si è andata concentrando sempre di più sul ruolo attivo del sindacato. Cfr. F. Chiriaco, *Relazione al III Congresso Nazionale Flai Cgil, Centenario Federterra Flai 1901-2001*, Atti, novembre 2002.

<sup>8</sup> Sul mondo dei sindacati fascisti e sulle loro forme di rappresentanza cfr. F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti*, Bari, 1974; Id., *I lavoratori italiani durante il regime: lo "sbloccamento" dei sindacati fascisti*, in «Incontri meridionali», 1 febbraio 1992; P. P. D'Atorre, *Un aspetto del fascismo nelle campagne bolognesi: i sindacati negli anni della grande crisi*, in Istituto Alcide Cervi, «Annali», 7, 1985, Bologna, 1986.

<sup>9</sup> Per un quadro d'insieme della politica agraria fascista cfr. V. Castronovo, *La storia economica*, IV, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, Torino, 1975, in particolare pp. 276-95, G. Orlando, *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 a oggi*, Roma, 1984. Un'accurata analisi dell'evoluzione della politica agraria fascista nel Mezzogiorno in P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, 1980.<sup>10</sup> Le prime sollevazioni contadine dello stato unitario risalgono ai moti de *La boje!*, scoppiati in Val Padana nel 1884-5. Per un quadro d'insieme cfr.: G. Crainz, *Padania. I braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, cit., pp. 58-68. A questi farà eco il movimento dei *Fasci siciliani* tra il 1892 ed il 1894. Per la ricostruzione storica del fenomeno si rinvia a F. Renda, *I fasci siciliani (1892-1894)*, Torino, 1977.

<sup>11</sup> La differenza tra il primo e il secondo dopoguerra è sicuramente riscontrabile nelle variazioni economiche che nel frattempo erano intervenute, decretando l'inesorabile contrazione del peso dell'agricoltura nell'economia nazionale per lasciar spazio alla nuova vocazione all'industria.

*La scarsità di una specifica bibliografia non solo su Romagnoli<sup>12</sup>, che pur sarebbe grave, ma anche sulle vicende della Federbraccianti<sup>13</sup>, ha determinato la scelta obbligata di attingere alle fonti documentarie, fortunatamente ricchissime. La consultazione dei materiali d'archivio<sup>14</sup> relativi al mandato di Romagnoli e ai primi otto anni di vita della Federbraccianti è stata non solo di fondamentale importanza, ma ha permesso di rintracciare strategie, modalità di azione e obiettivi che rendono giustizia al ruolo di precursore svolto da questo sindacato di categoria.*

*Altra notazione importante riguarda l'assenza, in questo lavoro, del riferimento costante alla politica confederale in quegli anni. La Federbraccianti era uno dei quattro sindacati di categoria facenti parte della Confederterra<sup>15</sup>, inserita a sua volta nella più grande istituzione della Cgil, dunque era ovvio che il suo operato fosse determinato sulla base delle più ampie scelte confederali. Tuttavia non abbiamo voluto soggiacere a questa sorta di gioco di scatole cinesi. Tale omissione non è frutto di superficialità o casualità, ma rientra nel preciso intento di analizzare l'operato di Romagnoli non utilizzando il filtro della confederazione, bensì il suo rapporto con la categoria: ciò che in linguaggio sindacale si definirebbe la prevalenza del verticale sull'orizzontale. A suffragio di questa tesi si colloca la stessa documentazione lasciataci in eredità dal sindacalista, nella quale il ruolo e le prerogative attribuite alla rappresentanza di categoria assumono una centralità mai registrata prima in questo settore. Pur non volendo avventurarci sul difficile terreno dell'ipotesi storiografica, appare tuttavia evidente che proprio con Romagnoli il concetto di categoria emerge con forza, configurandosi come determinante nella scelta delle politiche sindacali della giovane Federazione dei Braccianti e Salariati agricoli.*

<sup>12</sup> Essa si risolve in un unico volume, una raccolta di scritti e discorsi curata in occasione del primo anniversario della sua scomparsa: L. Bignami (a cura di), *Luciano Romagnoli. Scritti e discorsi*, introduzione di Vittorio Foa, Roma, 1967. Esistono poi due brevi libretti pubblicati sempre in occasione delle commemorazioni: Ufficio stampa e propaganda della Cgil (a cura di), *Luciano Romagnoli. Discorsi commemorativi nel primo anniversario della morte*, Roma, 1967; Comitato regionale Pci dell'Emilia Romagna (a cura di), *Luciano Romagnoli. Attualità di un insegnamento*, Ravenna, 1976.

<sup>13</sup> Esistono moltissimi ed autorevoli saggi sul movimento contadino ma la sua storia sindacale, se si esclude il volume di Renato Zangheri sulla Federterra di seguito più volte citato, è stata assai poco studiata.

<sup>14</sup> La ricca documentazione esaminata fa riferimento a due fondi d'archivio, entrambi si trovano presso ASFIN: *Fondo Romagnoli (Fd. Ro)*, bb. 13.0/1, 13.0/2, 13.1/1, 13.1/2, 13.2/1, 13.2/2, 13.2/3, 13.2/4, 13.2/5, 13.2/6, 13.2/7, 13.2/8, 13.2/9, 13.2/10; *Fondo Federbraccianti (Fd. Fb.)*, bb. 0.2.0/1, 0.2.0/2, 0.2.0/3, 0.2.0/4, 0.2.0/5, 0.2.0/6, 0.2.0/7, 0.2.0/8, 0.2.0/9, 0.2.0/10.

<sup>15</sup> Il I Congresso Nazionale della Federterra, nell'ottobre 1946, decide di trasformare la Federazione in Confederazione nazionale dei lavoratori della terra. La Confederterra si costituisce quale organismo di coordinamento e raccordo tra quattro organizzazioni di categoria: braccianti e salariati, mezzadri e coloni, coltivatori diretti, impiegati e tecnici.

## 1.1 L'ETÀ GIOLITTIANA E IL PRIMO DOPOGUERRA

Il nostro quadro di riferimento parte dunque prendendo in esame il periodo compreso tra il 1901, anno in cui Giolitti ricopre la carica di ministro dell'Interno nel governo Zanardelli, e la prima guerra mondiale. Egli non arriverà a presiedere il governo durante lo scontro bellico, ma ai fini della nostra periodizzazione questo non è rilevante. Ciò che invece interessa è sottolineare anzitutto la nuova temperie politico-istituzionale avviata dallo statista: «I principi di un nuovo indirizzo liberale fondato sul riconoscimento della libertà delle associazioni sindacali e delle legittimità degli interessi economici dei lavoratori da esse rappresentati, furono da lui formulati in un importante discorso parlamentare del 4 febbraio 1901. [...] Erano principi inediti, che annunciavano un nuovo clima politico e culturale riguardo ai rapporti tra Stato e classi sociali, che consentivano uno spazio di libertà e di crescita prima sconosciuto alle organizzazioni del movimento operaio e promettevano inoltre una cosa sostanziale: la neutralità dello Stato e della forza pubblica nei conflitti tra imprenditori e lavoratori». Certamente l'affermazione potrebbe sembrare esagerata, quasi falsa, se non se ne delineassero i limiti: gli scontri di piazza fra forza pubblica e lavoratori furono duri e cruenti durante questo periodo, ma al tempo stesso Giolitti inaugura una politica di maggiore attenzione al mondo dei lavoratori, riconoscendone il ruolo di interlocutore sociale<sup>2</sup>.

Alla nuova temperie politica si affianca una ripresa economica, in linea con il resto d'Europa, che permette al Paese di recuperare terreno sui mercati internazionali e di avviare quel processo di industrializzazione protagonista di inizio secolo. Una nuova stagione che vede in primo piano le principali città del Nord – quel triangolo industriale Genova-Torino-Milano che avrebbe trainato il settore e sarebbe stato determinante allo sforzo bellico – ma che non trova un pari grado di sviluppo nel Mezzogiorno d'Italia. Se di dualismo si poteva già parlare alla fine dell'Ottocento, la politica industrialista inaugurata da Giolitti contribuisce ad accentuare le distanze esistenti tra Nord e Sud, all'inizio del secolo ancora germinali ma già profonde alla fine della Grande Guerra<sup>3</sup>.

Accanto all'industria, dopo la crisi agricola di fine Ottocento anche l'Italia rurale cresce e si consolida. I lavoratori del settore aumentano in misura costante, nonostante il meccanicismo di sfoltimento dell'emigrazione: tra il 1901 ed il 1911 il numero degli addetti in agricoltura, in special modo braccianti ed avventizi, passa dal 30 al 43%<sup>4</sup>. I dati percentuali ren-

<sup>1</sup> A. Monti, *Le politiche nazionali agricole dal 1900 al 1945*, in *L'Italia agricola nel XX secolo: storia e scenari*, cit., p.63.

<sup>2</sup> Su questo tema cfr. A. Pepe, *Il processo di sindacalizzazione delle campagne nel '900*, Atti del Convegno di studi "Dalla questione bracciantile ai processi di globalizzazione", Bologna 22-23 novembre 2002, in "AE. Agricoltura, alimentazione, economia, ecologia", n° 1, marzo 2003.

<sup>3</sup> Per un'interpretazione generale dello sviluppo capitalistico in Italia cfr. F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia. Annali 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, 1978. Per una parziale correzione del punto di vista meridionalista, secondo cui il sacrificio del Sud sarebbe stata la condizione dell'industrializzazione del Nord, cfr. L. Cafagna, *La questione delle origini del dualismo economico italiano*, in Id., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, 1989; P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, 1997, pp. 60-5.

<sup>4</sup> Cfr. O. Vitali, *I censimenti e la composizione sociale dell'agricoltura italiana*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II, cit.

dono ragione della sola questione numerica, pur non irrilevante, ma sono incapaci di rappresentare realmente quale fosse la situazione delle campagne italiane. Il settore agricolo, ugualmente che la nascente industria, presenta una situazione assai diversa fra Nord e Sud del Paese. Se le regioni settentrionali rispondono alla crisi accentuando i loro caratteri capitalistici, con una intensificazione della cerealicoltura e della zootecnia, avviando un processo di modernizzazione che coinvolge, in uno sforzo collettivo, proprietari singoli o consorziati, tecnici, ingegneri e amministrazioni locali, non così è nel Mezzogiorno. Qui la risposta alla crisi è la specializzazione agricola, quella delle colture arboree della Sicilia e della Calabria ma anche quella cerealicola e vitivinicola del Tavoliere di Puglia<sup>5</sup>, ma lo sviluppo resta connesso allo sfruttamento di suolo e clima, non rappresenta elemento di crescita della società civile né di emancipazione del mondo contadino: «Lo sviluppo agricolo, se segnava la promozione di nuovi ceti, accresceva la circolazione sociale della ricchezza, innalzava gli standard di vita di strati crescenti della classe media, non rivoluzionava nel profondo le strutture di quella società. Nonostante l'innegabile sviluppo, l'agricoltura era il luogo in cui si conservavano i vecchi rapporti di un tempo: fitti brevi, contratti agrari a netto favore della rendita fondiaria, monopolio della proprietà, soggezione personale dei ceti popolari ai padroni della terra»<sup>6</sup>.

Se la rivoluzione industriale di inizio secolo contribuisce notevolmente alla crescita del dualismo economico italiano, è altrettanto vero, però, che con Giolitti si inaugura una fase di diversa attenzione alla questione agricola, in particolar modo meridionale. Nasce infatti, agli inizi del Novecento, la stagione della *legislazione speciale*, una sorta di deroga alle leggi ordinarie dello Stato, destinata a fronteggiare particolari situazioni in determinate aree o regioni<sup>7</sup>. Tra il 1904 ed il 1907 vengono varate leggi in favore di Napoli, della Basilicata, della Calabria, che prevedono sgravi fiscali, facilitazioni per le manifatture locali, agevolazioni di finanziamenti per opere pubbliche. Particolare rilievo assumono poi quei provvedimenti anche per un altro importante fattore: essi pongono in essere una nuova e diversa concezione in materia di sistemazione del territorio.

Dall'Unità in poi si era andata dispiegando, infatti, una forte azione di bonifica che, a partire dalla legge Baccarini<sup>8</sup>, aveva visto il progressivo aumento dell'intervento statale nelle opere di trasformazione e sistemazione del territorio<sup>9</sup>. Tuttavia la fiorente legislazione in

<sup>5</sup> Per un quadro generale, anche se datato, delle trasformazioni nelle campagne cfr. E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1968. Sull'espansione di vite e agrumi cfr. F. De Felice, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano, 1971; S. Lupo, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia, 1990; P. Bevilacqua, *Il paesaggio degli alberi nel Mezzogiorno e in Sicilia (Sec. XVIII-XX)*, in Istituto Alcide Cervi «Annali», 10, 1988.

Sulla specializzazione agricola del Mezzogiorno cfr. Id., *Tra natura e storia. Ambiente, economia, risorse in Italia*, Roma, 1996.

<sup>6</sup> P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, cit. p. 69

<sup>7</sup> Per un primo approccio cfr. L. D'Antone (a cura di), *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Napoli, 1996.

<sup>8</sup> Con la legge 25 giugno 1882, promossa dall'allora ministro Alfredo Baccarini, si conferiva alle bonifiche idrauliche uno statuto di bonifiche di *prima categoria*, dotate cioè di una finalità igienico-sanitaria e quindi di pubblica utilità. I tre quarti dei costi quindi potevano essere sostenuti dallo Stato, dagli enti locali e dai comuni, riducendo così a un quarto l'onere sostenuto dai consorzi dei proprietari.

<sup>9</sup> L'argomento è assai complesso, data la varietà idrografica e pedologica del territorio italiano. Per un quadro d'insieme, che copre l'intero arco di tempo in cui il problema è stato affrontato, cfr. P. Bevilacqua, M. Rossi Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Roma-Bari, 1984.

materia si basava quasi esclusivamente sulle condizioni di partenza della Val Padana e trovava dunque brillante applicazione in quella parte d'Italia, mentre il Mezzogiorno subiva la penalizzazione della sua diversa configurazione idrogeologica, a causa della quale la bonifica doveva necessariamente configurarsi in modo diverso. Occorreva qui un intervento coordinato, che sistemasse il disordine dei corsi d'acqua montani e prosciugasse i terreni paludosi a valle, preoccupandosi al tempo stesso di creare le condizioni per una stabilità della popolazione sul territorio (strade, case ecc.). Tra il 1900 ed il 1913 vengono varati numerosi provvedimenti legislativi volti a migliorare l'azione bonificatrice dello Stato<sup>10</sup>, che in quel periodo acquisisce quel concetto di "integralità" attraverso cui la nozione di bonifica si amplia a comprendere non solo opere di prosciugamento, ma anche strade, rimboschimenti, opere di sistemazione montana e valliva, avvicinandosi maggiormente alle necessità del territorio paludoso del Sud: «L'insieme dei provvedimenti varati nel decennio giolittiano si configurò come uno dei tentativi meglio riusciti con cui le élites politiche riformatrici e i nuovi quadri tecnici di formazione nittiana cercarono di ribaltare i tradizionali modi d'intervento dello Stato nel Sud»<sup>11</sup>. La "questione meridionale" si arricchisce, dunque, di una nuova visione ad opera dello statista lucano Francesco Saverio Nitti, allievo di Giustino Fortunato, che associa la priorità del problema energetico e del riassetto della montagna meridionale alla bonifica ed alla coltivazione intensiva. Solo il concorso di tutti questi fattori poteva determinare il progressivo miglioramento delle condizioni delle campagne meridionali. Assieme ad Angelo Omodeo, ingegnere idraulico di fama internazionale, Nitti inizia ad elaborare quel progetto elettroirriguo che doveva rappresentare, negli anni del primo dopoguerra, il *trait-d'union* fra Nord e Sud: compreso il grande potenziale dell'energia idroelettrica in sostituzione del vapore, era necessario che le acque divenissero lo strumento attraverso cui integrare i due mondi<sup>12</sup>. Abbandonata l'idea di una gestione statalista dell'energia idroelettrica, Nitti punta sul coinvolgimento della grande industria idroelettrica settentrionale per avviare l'opera di sistemazione idraulica montana al Sud, prerequisito per la produzione di energia e per le conseguenti trasformazioni fondiarie in pianura. Questo primo scorcio di secolo è per noi funzionale alla comprensione, però, di un altro aspetto dell'agricoltura italiana del periodo: la diversa geografia dei lavoratori. La ripresa del settore agricolo, cui si è accennato, vede in prima fila le grandi aziende a conduzione capitalistica del Nord, non solo quelle del capitalismo agrario classico della pianura irrigua della Valle Padana - dove prevale la risaia e l'associazione di cerealicoltura e allevamento - ma anche la Padania orientale, la bassa emiliano-veneta, dove si è costituito il *capitalismo della bonifica*<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> E' del 1900 il Testo Unico sulle bonifiche, che ha lo scopo di coordinare la vasta ed eterogenea legislazione in materia dei precedenti quarant'anni. A questo seguiranno numerose altre leggi di modifica e perfezionamento normativo. Cfr. G. Amadei, *Bonifica, colonizzazione e riforma nel XX secolo, in L'Italia agricola del XX secolo*, cit.

<sup>11</sup> A. Monti, *Le politiche nazionali agricole dal 1900 al 1945*, cit., p. 70.

<sup>12</sup> Una puntuale ricostruzione si trova in G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Eletticità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, 1986.

<sup>13</sup> Sull'intreccio fra capitalismo e sistemazione del territorio cfr. L. Musella, *Proprietà e politica agraria in Italia, 1861-1914*, Napoli, 1984.

Qui a predominare è la cerealicoltura intensiva, che prevede una occupazione quasi esclusivamente stagionale e precaria: la stessa zona, non a caso, in cui si radica più fortemente il sindacalismo<sup>14</sup>. In quest'ampia porzione di terreno insiste infatti, a inizio secolo, un gran quantitativo di forza lavoro, braccianti e avventizi ma anche fittavoli e compartecipanti: lavori pubblici e bonifica, unitamente all'espansione dell'agricoltura capitalistica, avevano rappresentato i motivi di questa mobilità già sul finire del secolo XIX. I dati relativi alle inchieste sulla disoccupazione promosse all'inizio del secolo presentano un quadro drammatico per queste zone: «Fissate a 200 le giornate annue minime necessarie al bracciante per provvedere “al proprio sostentamento e a quello della propria famiglia nella più modesta misura” l'inchiesta segnala come ovunque si sia al di sotto (talora molto al di sotto) di questa media pur bassa, e con quella irregolare distribuzione del lavoro che il calendario agricolo detta»<sup>15</sup>. Qui non interviene il calmierismo dell'emigrazione a determinare un contenimento della pressione demografica, così come avviene negli stessi anni nelle regioni meridionali, ma si configura un'alternativa di stabilità sul territorio e di lotta per il miglioramento del tenore di vita: l'organizzazione politico-sindacale. Non a caso Crainz ha parlato di una “età della Federterra” riferendosi al periodo in questione: «La fondazione della Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra – avvenuta nel novembre del 1901, nel congresso di Bologna – è una data che fa parte a pieno diritto della nostra storia nazionale»<sup>16</sup>. La rete delle leghe, estesa per lo più all'area padana, si era andata costituendo già sul finire dell'Ottocento, per iniziativa socialista, con il preciso intento di combattere la disastrosa situazione in cui versavano i lavoratori agricoli: con la nascita della Federterra essa comincia ad avere unitarietà ed organicità, coordinando braccianti, mezzadri, compartecipanti e affittuari<sup>17</sup>. Fulcro dell'azione rivendicativa è la permanenza del lavoratore sulla terra, in opposizione all'avvilente alternativa dell'emigrazione: lo strumento attraverso cui ottenerla è proprio quello del lavoro<sup>18</sup>.

È questo un dato su cui bisogna riflettere. Nella storia del movimento sindacale italiano la categoria dei lavoratori agricoli rappresenta una sorta di avanguardia. Se è vero che la parabola ascendente del sindacato nel suo insieme si ha con le grandi battaglie degli anni Sessanta, l'antesignano di quel sindacalismo che avrebbe contraddistinto tanta parte delle lotte successive al boom economico è rintracciabile, a nostro avviso, proprio in questi primi fermenti di inizio Novecento. La storiografia ufficiale ha, in certa misura, strumenta-

<sup>14</sup> La composizione dell'Italia agricola padana è eterogenea e complessa in questi anni, si veda G. Crainz, *Padania. I braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, cit., pp. 81-146.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 111. La citazione virgolettata è ripresa da una delle numerose inchieste governative promosse in quel periodo sulla situazione dei braccianti padani.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 88.

<sup>17</sup> Sugli anni della Federterra cfr. R. Zangheri (a cura di), *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra 1901 - 1926*, Milano, 1960.

<sup>18</sup> Il tema dell'emigrazione sarà, nel secondo dopoguerra, al centro del dibattito tra governo e Federbraccianti circa le politiche di miglioramento delle condizioni dei lavoratori agricoli, che, secondo il governo, nell'emigrazione trovavano la soluzione più ovvia. Già prima della Grande Guerra, tuttavia, l'economista socialista Antonio Graziadei vedeva nel radicamento permanente del bracciantato sulla terra un “fenomeno patologico”: cfr. A. Graziadei, *La questione agraria in Romagna*, Bologna, 1912.

lizzato a fini politici la vicenda delle campagne italiane, utilizzandola solo come terreno di contrapposizione tra la sinistra ed i partiti di governo<sup>19</sup>, senza approfondirne gli aspetti strettamente riguardanti i suoi principali attori. Nell'analisi del movimento sindacale italiano, poi, l'attenzione è stata principalmente rivolta alle dinamiche del settore industriale, facendone una sorta di paradigma di riferimento per l'intera Confederazione, mentre l'organizzazione delle lotte contadine e le vertenze dell'agricoltura hanno finito per essere relegate al passato, appartenenti ad una Italia “tradizionale”, non in corsa verso il progresso. Tra il 1901 ed il 1902 tutta la Valle Padana è scossa da una profonda ondata di scioperi ed agitazioni. Si tratta di un evento epocale, che segna una netta cesura nella storia della formazione del sindacalismo agricolo, non solo padano. Certamente assai disomogenei per intensità e partecipazione<sup>20</sup>, gli scioperi hanno una valenza non solo sociale, ma anche e soprattutto economica, poiché portano alla ribalta le rivendicazioni chiave delle leghe: la gestione del collocamento e l'imponibile di manodopera. Ritroveremo questi due temi ancora alla metà degli anni Cinquanta, sempre in qualità di elementi fondamentali delle strategie sindacali; vale dunque la pena soffermarsi per spiegare in breve cosa fossero e quanto potessero influire sul miglioramento delle condizioni lavorative. Se attraverso la gestione unica del collocamento della manodopera la Federterra rivendica il suo ruolo nella distribuzione egualitaria del lavoro, evitando così che l'agrario possa esercitare una qualsiasi forma di discriminazione, con l'imponibile di manodopera il sindacato tenta di imporre all'azienda agricola un dato fabbisogno di manodopera giornaliera per un determinato quantitativo di terreno. Il collocamento e l'imponibile si configurano come altrettante soluzioni per risolvere il gravoso problema della scarsità di giornate lavorative, nonché la necessità di una loro equa ripartizione<sup>21</sup> e di una minima garanzia di continuità.

A completare l'opera rivendicativa interviene anche la pressione esercitata sulle istituzioni per la prosecuzione delle opere di bonifica e trasformazione idraulica, efficace strumento per sopperire alla stagionalità del lavoro legato alla produzione cerealicola, ed usufruire di una ulteriore possibilità di lavoro nei mesi invernali. Ciò che rende ancor più aspro lo scontro con i proprietari terrieri ed i conduttori è il nuovo ruolo che la Federterra e le sue ramificazioni territoriali, le leghe, vengono ad assumere: si contratta su tariffe, orari e condizioni di lavoro, vengono imposti, o si cerca di farlo, limitazioni agli abusi ed allo sfruttamento dei lavoratori. Si crea dunque il primo vero terreno di lotta sindacale, in cui

<sup>19</sup> Il secondo dopoguerra ha visto il fiorire di un ampio dibattito sulla questione agraria, che però ha preso scarsamente in considerazione i lavoratori. La ripresa del settore agroalimentare, a partire dalla metà degli anni Ottanta circa, ha sicuramente determinato una rinnovata attenzione al suo sindacato di categoria.

<sup>20</sup> Le zone bracciantili della bassa sono certamente più attive, a inizio secolo, rispetto ad esempio alla cascina lombarda. Cfr. ancora G. Crainz, *Padania*, cit., pp. 96-110; R. Salvatori, *Il movimento delle leghe 1901-1902*, in Aa. Vv., *Prampolini ed il socialismo riformista*, I, Milano, 1979.

<sup>21</sup> Il problema si complicava per la presenza di lavoratori avventizi provenienti da zone diverse rispetto a quelle dell'azienda, i quali si spostavano in concomitanza con la stagionalità dei lavori di raccolta del riso come di mietitura. Veniva quindi a configurarsi anche uno scontro fra questi e i lavoratori locali.

gli agrari vedono messa in discussione la loro superiorità ed il loro arbitrio, incontrastato sino a quel momento. Dopo la durissima controffensiva agraria e la repressione seguita al 1902, gli scontri per il controllo del collocamento e della distribuzione del lavoro riprendono nel 1905-1906, mentre anche i mezzadri dell'Italia centrale danno battaglia per il miglioramento dei loro contratti di conduzione<sup>22</sup>.

Un primo parziale successo viene ottenuto con il Disegno di Legge 28 novembre 1907 recante norme per "L'istituzione di uffici interregionali di collocamento nei lavori agricoli e nei lavori pubblici". Si tratta appunto di un disegno di legge, che avrà lenta e farraginoso elaborazione e che si trascinerà lungo tutto il corso del secolo<sup>23</sup>: il governo apre trattative ma solo per sedare gli animi, tanto che nel 1908 la protesta cresce di nuovo per la mancata messa in opera della legge.

L'ultima grande ondata di scioperi prima della guerra si avrà tra il 1912 ed il 1915, ma l'ingresso dell'Italia nelle operazioni belliche non determinerà un cambiamento in tal senso. Anche durante quegli anni continuano infatti azioni di protesta ed agitazioni, così come prosegue il radicamento della rete delle leghe e l'aumento del numero degli iscritti; certamente si è lontani dalla forza del periodo prebellico, eppure l'azione rivendicativa acquista nuova linfa dalla particolare situazione creata dal conflitto. Anzitutto va sottolineato il nuovo ruolo svolto dalle donne, non solo perché la loro presenza fra gli iscritti rimpiazza i richiami al fronte e mantiene costante, quando non aumenta, le adesioni al sindacato<sup>24</sup>, ma anche perché le lavoratrici si rendono protagoniste di azioni rivendicative importanti<sup>25</sup>. La congiuntura bellica, poi, pone con forza la centralità delle lotte salariali, nel tentativo di far fronte alla drammatica impennata dei prezzi, unitamente alla regolamentazione del mercato del lavoro: vengono sottoscritti accordi locali in molte zone circa la gestione del collocamento, non a caso in un periodo in cui anche gli agrari hanno difficoltà a reperire manodopera e dunque regolamentarne il lavoro appare conveniente. A tutto questo si aggiungono le proteste relative alle drammatiche condizioni in cui i lavoratori, agricoli e non solo, si trovano: dalla carenza di viveri e di legna alla corresponsione dei sussidi, le manifestazioni contro la guerra crescono e si intrecciano alle specifiche rivendicazioni sindacali, accorciando le distanze anche fra campagne e centri urbani<sup>26</sup>. Di fatto, nelle campagne come in città, è difficile scindere in questi anni le une dalle altre.

Il diffuso malessere di chi è rimasto si somma poi alla drammaticità dei racconti dei reduci, quei fanti-contadini che vengono arruolati con la promessa di una guerra lampo

<sup>22</sup> Per un quadro degli eterogenei scioperi agricoli del periodo cfr. G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, 1970, pp. 81-163.

<sup>23</sup> Una sintesi dei principali provvedimenti legislativi si trova in ASFIN, *Fd. Ro.*, b. 13.2/6, f. 13, "Convegno sulle origini e le caratteristiche del mercato del lavoro agricolo e le lotte per il collocamento e l'imponibile nello sviluppo dell'agricoltura italiana. Documentazione", Istituto Gramsci Roma, 13-14 ottobre 1956.

<sup>24</sup> Al congresso della Federterra del 1919 vengono presentati dati che addirittura vedono aumentare gli iscritti negli anni 1915-1918. Cfr. R. Zangheri, *Lotte agrarie in Italia*, cit., pp. 366-7.

<sup>25</sup> Il mercato del lavoro, ma più in generale la società del tempo, vedono un forte aumento della partecipazione attiva delle donne in luogo di padri, fratelli e mariti richiamati al fronte. Cfr. G. Procacci, *La protesta delle donne delle campagne in tempo di guerra*, in Istituto Alcide Cervi, «Annali», 13, 1991.

<sup>26</sup> Spesso sono le donne che, dalla campagna, si spostano in città per coinvolgere le operaie in azioni di protesta o di boicottaggio.

ed ai quali, per sopperire alla cocente delusione, si promette la proprietà della terra<sup>27</sup>. Particolarmente per i contadini meridionali, la partecipazione al conflitto si configura come primo, reale contatto col mondo. Per loro la guerra rappresenta, in qualche modo, una dolorosa emancipazione dall'isolamento e dalla chiusura cui la struttura del latifondo meridionale li aveva chiusi da secoli. Una nuova coscienza del proprio ruolo e dei propri diritti li anima al loro rientro in patria.

La fine della guerra vede dunque il sommarsi di vecchi e nuovi mali, dalla riconversione dell'assetto economico del Paese alle mai sopite rivendicazioni dei lavoratori del mondo agricolo, cui si aggiunge ora anche la vasta partecipazione del Mezzogiorno. Non è un caso che proprio nell'Italia centro-meridionale, la stagione delle grandi sollevazioni popolari e contadine del 1919-1920 veda i suoi momenti più forti<sup>28</sup>. Il movimento di occupazione delle terre assume qui toni a volte drammatici, con scontri durissimi tra polizia e manifestanti. Nel contempo le zone del bracciantato, non solo la Padania ma anche il Tavoliere, vedono un riacutizzarsi delle battaglie rivendicative. È forse per questo motivo che il governo si piega con decreto luogotenenziale, nel novembre 1917, alla istituzione di un ufficio centrale di collocamento, con l'incarico di gestire gli uffici di collocamento esistenti nelle diverse regioni<sup>29</sup>, riconoscendo nel contempo quelli gestiti autonomamente dalle leghe.

Con il decreto Visocchi (1919), il governo tenta di legalizzare l'occupazione, ormai avvenuta, delle terre incolte, ma di fatto non regola la possibilità per il contadino di accedere alla terra. Sul ruolo dello Stato in questa difficile fase della storia nazionale, o sul suo mancato esplicarsi, il dibattito storiografico si è arricchito di riflessioni anche recenti<sup>30</sup>, le quali mettono in luce le carenze strutturali connesse all'agonizzante sistema liberale, la deficienza di strumenti approntati per fronteggiare la difficile situazione venutasi a creare. Uno dei tentativi è rintracciabile sicuramente nell'istituzione dell'Opera Nazionale Combattenti, le cui competenze passano ben presto dall'assistenza ai reduci a quelle di un vero e proprio ente di riforma agraria<sup>31</sup>. Motivo ispiratore dell'Opera, di cui Alberto Beneduce si fa portavoce, è quello della concessione alle cooperative di lavoro di terreni espropriati, secondo una logica efficientista e di mercato: niente di più lontano dall'approccio contadino al problema e dalla sua risoluzione mediante la frammentazione del latifondo.

Certamente queste forti carenze dello Stato, unite al profondo malcontento per la difficile

<sup>27</sup> Dopo la disfatta di Caporetto, alla fine del 1917, il governo tenta di sedare il malcontento delle truppe promettendo ai soldati, al loro rientro, l'assegnazione di terre di proprietà.

<sup>28</sup> Cfr. A. Caracciolo, *L'occupazione delle terre in Italia*, Roma, 1950; Id., *Il movimento contadino nel Lazio 1870-1922*, Roma, 1952; A. Monti, *I braccianti*, Bologna, 1998, pp. 127-143; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, II, Bologna, 1991.

<sup>29</sup> Si noti che vengono riconosciute le diverse organizzazioni locali ma non viene sancito l'obbligo per gli agrari di rivolgersi esclusivamente ad esse per il reclutamento della manodopera.

<sup>30</sup> Cfr. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit.

<sup>31</sup> Per una analisi completa di questa istituzione circa uno specifico intervento da essa attuato cfr. P. Riva, *Fascismo, politica agraria, O.N.C. nella bonificazione pontina dal 1917 al 1943*, s. l., 1983.

situazione postbellica, rendono ragione dell'asprezza e della vastità del movimento del 1919-1920. Non a caso, significativo è l'aumento del numero degli iscritti alla Federterra, che raggiungono le 800.000 unità in questo periodo<sup>32</sup>.

Non è questa la sede per analizzare quanto l'inadeguatezza dei governi liberali postbellici abbia contribuito alla nascita del fascismo<sup>33</sup>, ed è tuttavia innegabile il concorso di questo fattore nel suo radicamento, così come innegabile appare, alla luce della successiva evoluzione dell'industria italiana, il ruolo del capitale finanziario nella sua rapidissima ascesa. Già nel 1936 Pietro Grifone, confinato a Ponza, analizzava la situazione economica italiana parlando di "capitalismo di Stato", con la lungimiranza di chi assiste a cambiamenti che sarebbero stati irreversibili<sup>34</sup>. La stretta compenetrazione tra capitale privato ed investimenti pubblici, il ruolo dello Stato quale principale "gestore" di banche e industrie, ha infatti preso le mosse proprio in questi anni, divenendo una prassi ormai acquisita nell'Italia repubblicana fino ai nostri giorni<sup>35</sup>.

Con il 28 ottobre 1922 si conclude la stagione delle lotte nelle campagne. Lo squadrismo agrario ha già ampiamente dato prova della sua forza e dei suoi metodi violenti e, a partire dall'insediamento del governo Mussolini, il Paese sarà attraversato da un'ondata di forzata ruralizzazione, inseguendo il mito dell'autarchia alimentare.<sup>36</sup> Particolare rilievo va dato alla continuità accordata dal regime ad alcuni istituti che il movimento delle leghe aveva guadagnato negli anni 1919-1920. Ci riferiamo nella fattispecie al collocamento che, pur svuotato del carattere di strumento autogestito di egualitaria distribuzione del lavoro ed inserito nel sistema corporativo, continua tuttavia ad esistere. Alla gestione delle leghe viene sostituita la "chiamata nominativa" effettuata dagli agrari - che di norma preferiscono gli iscritti al sindacato ed al partito fascista - la quale reintroduce un margine di ampia discrezionalità. Nonostante ciò è impossibile eliminare l'istituzione<sup>37</sup>. La medesima continuità si riscontra per l'imponibile di manodopera che, contrariamente alla politica di "sbracciantizzazione" perseguita dal regime, rappresenta ancora l'unica, valida risposta alla crescente disoccupazione della sovrabbondante manodopera agricola<sup>38</sup>. È questo un dato significativo, che rende ragione della irreversibilità di alcuni cambiamenti occorsi all'indomani della Grande Guerra, connessi alla stessa struttura produttiva delle zone del brac-

<sup>32</sup> La cattolica Confederazione Italiana del Lavoro dichiara un numero di iscritti poco inferiore, per lo più mezzadri e affittuari, segno che il processo di sindacalizzazione delle campagne ha assunto proporzioni ancora più ampie, investendo anche altre categorie produttive del mondo agricolo.

<sup>33</sup> Per un primo approccio cfr. F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, Venezia, 1977.

<sup>34</sup> Contrariamente a Benedetto Croce, che vedeva nel fascismo una parentesi totalitaria dopo la quale il liberalismo avrebbe nuovamente trionfato, ripristinando gli antichi equilibri, Pietro Grifone, deputato comunista e relatore di minoranza per tutte le leggi agrarie dal 1948 al 1963, intuiva che si andava costituendo un nuovo assetto dell'economia italiana destinato a durare nel tempo, a modificare profondamente ed in modo irreversibile le sue strutture. Cfr. P. Grifone, *Capitalismo di stato ed imperialismo fascista*, Roma, 1976; Id., *Il capitale finanziario in Italia*, Torino, 1945.

<sup>35</sup> Il processo di smantellamento delle numerose partecipazioni statali ha preso avvio solo alla metà degli anni Ottanta.

<sup>36</sup> La "battaglia del grano" e l'incentivazione alla formazione della piccola proprietà contadina sono entrambi strumenti di questa corsa verso l'autosufficienza alimentare, che avrebbe allontanato sempre di più l'agricoltura italiana da un reale processo di sviluppo. Sulla politica fascista di ruralizzazione cfr. L. Segre, *La battaglia del grano*, Milano, 1982; M. Stampacchia, *Ruralizzare l'Italia: agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri*, Milano, 2000.

<sup>37</sup> Sull'istituto del collocamento cfr. *Orientamenti sul problema del collocamento della manodopera*, Milano, 1963.

<sup>38</sup> Cfr. L. Cavazzoli, R. Salvatori, *Civiltà contadina e lotte operaie*, Milano, 1993, pp. 259-88.

ciantato. Regime o no, il problema della sovrabbondanza della manodopera continua a permanere e gli strumenti per fronteggiarlo passano inevitabilmente attraverso le elaborazioni delle leghe. Assieme, dunque, alle strategie perseguite dagli agrari, che preferiscono di gran lunga la compartecipazione, il sindacalismo fascista è costretto a fare propri anche gli strumenti approntati dal leghismo, impoverendoli del loro contenuto democratico ma mantenendoli necessariamente in vita. D'altra parte la politica di "sbracciantizzazione" - la trasformazione dei lavoratori agricoli in piccoli proprietari ciecamente perseguita dal regime - viene vista negli stessi ambienti fascisti come inadeguata a risolvere il grave problema della sovrabbondanza di manodopera<sup>39</sup>.

Per dovere storiografico non è possibile non far cenno alle grandi trasformazioni del territorio che avvengono durante il fascismo: la "bonifica integrale" assume in questi anni la sua fisionomia più completa<sup>40</sup>. La piana di Sibari, Rosarno, l'Agro Pontino<sup>41</sup>, il lago del Fucino sono solo alcune delle imponenti opere di bonifica e sistemazione del territorio attuate durante il regime, che apre un vasto capitolo della spesa pubblica per queste operazioni. Non a caso in questi anni fiorente è la pubblicistica sull'argomento, che ospita scritti e studi di nomi quali Arrigo Serpieri e Manlio Rossi Doria<sup>42</sup>.

## 1.2 L'ARMISTIZIO E L'ASSETTO POSTBELLICO (1943-1947)

I fatti che caratterizzano questo quinquennio appaiono come eventi epocali per il settore agricolo. Dalla Valle Padana alla Sicilia il Paese è percorso da manifestazioni che vedono una unanimità mai registrata prima. Accanto ai braccianti padani, scendono in campo anche i mezzadri dell'Italia centrale, mentre nel Mezzogiorno l'occupazione delle terre quasi precede la firma dell'armistizio. Si tratta di una profonda ondata di agitazioni e scioperi, che investe le campagne italiane secondo modalità e dinamiche diverse, sulla base di quei problemi, acuitizzati dal regime fascista, che riemergono in tutta la loro drammatica urgenza con la fine del conflitto. Se al Nord la lotta bracciantile si intreccia alle sollevazioni urbane e alla guerra partigiana, le regioni meridionali subiscono l'ambigua azione dell'Amgot, il governo militare alleato: «L'Amgot non include tra i suoi obiettivi prioritari il rifornimento alimentare della popolazione civile. [...] In generale il governo militare allea-

<sup>39</sup> Cfr. G. Crainz, *Padania*, cit., p. 201.

<sup>40</sup> La bibliografia è molto ampia. Per un approccio complessivo cfr. G. Barone, *op. cit.*; G. Amadei, *op. cit.*; P. Bevilacqua, M. Rossi Doria, *op. cit.*

<sup>41</sup> Il tratto distintivo di questa bonifica fu il ruolo di primissimo piano svolto dall'Opera Nazionale Combattenti, alla quale furono assegnati i primi 18.000 ettari di terreno da trasformare nel 1931. Aveva inizio qui un'opera di trasformazione fondiaria basata sull'appoderamento, che costituì una delle chiavi di successo dell'operazione. Cfr. Aa.Vv., *La bonifica delle Paludi Pontine*, Roma, 1935; F. Marasti, *Il fascismo rurale: Arrigo Serpieri e la bonifica integrale*, Roma, 2001.

<sup>42</sup> Si moltiplicano le pubblicazioni periodiche di approfondimento delle tecniche e delle metodologie di bonifica: "L'alpe", "Nuova rivista forestale", "Bonifica e colonizzazione" sono solo alcune delle testate che in questi anni ospitano firme di grandi tecnici ed ampi dibattiti in merito all'opera di bonifica e sistemazione idraulica. Rossi Doria scriverà in anonimato durante il fascismo ma continuerà a contribuire a tali studi.

to assicurò alle élites rurali un tranquillo periodo di transizione dal fascismo all'ultraconservatore Regno del Sud di Vittorio Emanuele. Gli Alleati si dichiararono al di sopra della politica, ma il tal modo essi consacrarono semplicemente la realtà sociale esistente, basata sul più crudo sfruttamento della miseria contadina<sup>43</sup>. A questo superficiale atteggiamento si può sicuramente ricondurre la ripresa delle agitazioni nelle campagne meridionali, già nell'autunno del 1943<sup>44</sup>.

L'elemento da sottolineare è la diversa fisionomia che le lotte agrarie di questi anni vengono ad assumere: al Nord esse si concentrano sulla progressiva riconquista delle piattaforme contrattuali ottenute prima dell'avvento del fascismo<sup>45</sup>, nell'Italia centrale vedono la prima forte presa di posizione dei mezzadri contro il governo, mentre nel Mezzogiorno si configurano come volontà di scardinare un ormai obsoleto sistema di conduzione della terra e di rapporti sociali in esso esistenti.

Problema di antico retaggio, la riforma agraria riemerge in tutta la sua urgenza proprio in questa parte del Paese dove, ancora alla metà degli anni Cinquanta, le grandi trasformazioni in senso capitalistico erano intervenute in modo diseguale, circoscritte solo ad alcune realtà territoriali economicamente più vantaggiose<sup>46</sup>. La gran parte del Mezzogiorno, in realtà, vede ancora una forte presenza di contadini poveri, a volte poverissimi, che integrano lo scarso reddito dei loro piccoli appezzamenti di terreno con qualche giornata lavorativa presso grandi affittuari. Figure miste, non riconducibili ad un'unica categoria lavorativa, il cui inquadramento sindacale sarebbe stato lento e difficile<sup>47</sup>.

Certamente la configurazione dei governi sino al 1947 gioca un ruolo di non poco conto nel determinare la forza delle battaglie dei contadini meridionali<sup>48</sup>. L'affidamento del giovane dicastero dell'agricoltura al comunista Fausto Gullo ne è prova tangibile. Tra l'estate del 1944 e la primavera del 1945 egli emana infatti una serie di decreti volti a «spezzare l'equilibrio esistente nei rapporti di classe del Meridione rurale»<sup>49</sup>. Gli aspetti salienti di questa complessa legislazione possono essere riassunti in alcuni punti fondamentali: permesso di occupazione delle terre incolte o mal coltivate accordato alle cooperative contadine; riforma dei patti agrari, con un consistente aumento della quota di riparto spettante ai contadini; proroga di tutti i contratti agrari, per impedire ai proprietari di sbarazzarsi

l'anno successivo dei loro fittavoli; proibizione di ogni forma di intermediazione fra proprietario e contadino, in modo da eliminare l'odiosa pratica del reclutamento giornaliero «su piazza»<sup>50</sup>.

I decreti Gullo sono stati il solo tentativo reale di riforma attuato dalla sinistra<sup>51</sup>, ma è innegabile la scarsa innovazione legislativa da essi apportata: la loro complessa struttura ripropone infatti le medesime strategie messe in campo dai governi liberali di inizio secolo. Il primo decreto emanato, quello sulle terre incolte, «sotto l'aspetto strutturale-legislativo non aveva in sé, e nelle singole disposizioni contenute nei suoi nove articoli, nulla di dirimpente. [...] Un raffronto testuale fra il decreto dell'ottobre 1944 con il decreto Visocchi del 2 settembre 1919 mostra una notevole identità nello spirito e nelle lettera dei due testi. In entrambi i casi la terra non veniva assegnata o venduta, ma data in *concessione* in cambio di una indennità da corrispondere a proprietari o enti. Ebbe comunque un effetto dirimpente per i contadini: avevano finalmente una legge a cui rifarsi per accedere in qualche modo alla terra»<sup>52</sup>. Dunque legislativamente povero, ma assolutamente rivoluzionario per il movimento contadino. Ugualmente forte per la sua incidenza, in un mondo sino a quel momento privo di qualsiasi tutela per i lavoratori, è il secondo decreto, quello sui contratti agrari. Per la prima volta il terreno tutto privato dei rapporti tra proprietari e contadini viene regolamentato mediante un intervento legislativo, tendente ad eliminare l'arbitrio padronale.

Il sostegno del governo all'azione delle campagne meridionali diviene dunque manifesto: non è un caso che, nell'autunno del 1944, riprenda un vasto movimento di occupazione delle terre in tutto il Mezzogiorno e che, nella prima assise della Federterra provinciale di Catanzaro, nell'agosto 1946, sia presente il sottosegretario all'agricoltura, il comunista Velio Spano<sup>53</sup>. Al di là del loro reale valore innovativo, queste leggi si configurano come il primo strumento *legale* fornito alla realtà meridionale nella battaglia contro l'arretratezza e l'ineguaglianza, il primo importante atto di governo nell'Italia del sud, nei suoi rapporti di forza, nelle sue ataviche strutture sociali mai messe in discussione<sup>54</sup>.

Al tempo stesso, a partire dalla elaborazione di questa legislazione, si apre una fase di difficile compromesso per il Pci. Punto di riferimento dei contadini meridionali, il partito di Togliatti è costretto contemporaneamente fare i conti con il precario equilibrio instaurato con la Dc all'indomani della svolta di Salerno<sup>55</sup>. Una politica mediatrice che, necessaria-

<sup>43</sup> P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, 1989, p. 42

<sup>44</sup> Cfr. M. Talamo e C. De Marco, *Le lotte agrarie nel Mezzogiorno, 1943-44*, Milano, 1976; P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, cit., pp. 306-52, E. Ciconte, *All'assalto della terra del latifondo*, Milano, 1981; G. Mottura, *Il conflitto senza avventure: quarant'anni di strategia ruralista nelle campagne italiane (1944-1987)*, Modena, s.d.

<sup>45</sup> Gestione del collocamento ed imponente di manodopera tornano al centro dell'azione rivendicativa.

<sup>46</sup> Zone bracciantili erano perlopiù concentrate nel Tavoliere di Puglia, dove si era andata costituendo l'azienda di tipo capitalistico, mentre il Sud alberato si stendeva principalmente lungo le coste calabresi e siciliane. Le zone interne, il sud «nudo» di Rossi Doria, rimanevano la realtà più arretrata e povera d'Italia.

<sup>47</sup> Romagnoli insisterà molto sulla necessità di richiamare le masse rurali del Sud al sindacato e di trovare per esse adeguati spazi di rappresentanza.

<sup>48</sup> Nell'aprile del 1944 i rappresentanti dei partiti del Comitato di liberazione nazionale, esclusi quelli del Partito d'Azione, entrano a far parte del governo Badoglio, sostituito dopo la liberazione di Roma (giugno 1944) da Ivanoe Bonomi. Pur tra lotte intestine, i governi di coalizione nazionale avrebbero guidato il Paese sino al maggio del 1947. L'estromissione delle sinistre è tragicamente legata alla strage di Portella della Ginestra del 1 maggio 1944. Cfr. Centro Siciliano di Documentazione, *Portella della Ginestra: una strage per il centrismo*, Palermo, 1977.

<sup>49</sup> P. Ginsborg, *op. cit.*, p. 77.

<sup>50</sup> Alla stesura dei decreti collabora Pietro Grifone, all'epoca a capo della sezione agraria del Pci, che si impegna per la loro diffusione ed applicazione. Cfr. P. Grifone, *L'azione dei comunisti in difesa dei contadini*, Roma, 1945.

<sup>51</sup> Per un'analisi dei decreti e della loro scarsa incidenza cfr. A. Rossi Doria, *Il ministro e i contadini: decreti Gullo e lotte contadine nel Mezzogiorno 1944-1949*, Roma, 1983.

<sup>52</sup> P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, cit., p. 356.

<sup>53</sup> Sulle particolari vicende meridionali, oltre al più volte citato volume di Bevilacqua, cfr. P. Cinanni, *Lotte per la terra nel Mezzogiorno, 1943-1953*, Milano, 1979.

<sup>54</sup> La politica agraria del governo, in questo tempo, riflette gli orientamenti della politica agraria del Pci. Un punto di vista, forse di parte ma certamente interessante, in A. Lepre Levrero, in E. S. Levrero, *Pietro Grifone. Aspetti della riforma agraria nel Pci dal 1944 al 1963*, Soveria Mannelli (CZ), 1992.

<sup>55</sup> Con il discorso pronunciato a Salerno nel marzo 1944 Togliatti, rientrato in Italia dopo un lungo esilio a Mosca, invita il suo partito ad abbandonare l'intransigenza nei confronti della corona ed a collaborare con il governo provvisorio. Il Pci entra dunque a far parte del governo Badoglio. Cfr. P. Ginsborg, *op. cit.*, pp. 51-9.

mente, deve prevedere il soccombere della prima istanza pur di mantenere una posizione politicamente rilevante. La scarsa incidenza dei decreti Gullo è forse riconducibile, dunque, anche alle oggettive difficoltà dei contadini di trovare un duraturo ed incondizionato appoggio da parte del Pci<sup>56</sup>.

Risalendo l'Italia troviamo in questo tormentato periodo anche la lotta forte e determinata dei mezzadri di Umbria, Marche, Toscana e parte dell'Emilia. Quello mezzadrile era da sempre un mondo a metà tra il contadino ed il proprietario, fintamente indicato dal fascismo come sinonimo di tranquillità ed immobilità del mondo rurale. Dopo l'illusorio impegno della "Carta per la Mezzadria"<sup>57</sup>, i mezzadri avevano visto eliminata la possibilità di diversificare la produzione con la "battaglia del grano", subendo poi l'obbligo della consegna agli *ammassi*, i centri di raccolta statali, del loro prodotto. Con l'armistizio ed il conseguente indebolimento dell'autorità governativa, «la maggior parte delle famiglie mezzadrili prese la decisione di aiutare chi era in fuga, pur rischiando severe rappresaglie»<sup>58</sup>. I mezzadri si sentono legittimati a tornare proprietari di ciò che producono e ne decidono la destinazione: contrariamente a quanto indicato dal governo, le famiglie mezzadrili saranno le principali fonti di sostentamento dei partigiani negli inverni tra il 1943 e il 1944, contribuendo non poco alla causa della Resistenza. Nel maggio del 1945, appena dopo la Liberazione, anche loro si rendono protagonisti di una vasta azione di protesta, compilando una dettagliata carta delle loro rivendicazioni, che prevede l'aumento della quota di prodotto a loro spettante in ragione del 60%, la fine delle "regalie" e di una serie di servizi gratuiti per il padrone, il diritto di partecipare pariteticamente alla gestione dell'azienda insieme al proprietario, l'obbligo di disdetta per giusta causa nonché la riparazione dei danni subiti dai poderi e dalle case coloniche a carico dei proprietari<sup>59</sup>. Si tratta di un programma vasto ed ambizioso, la cui realizzazione si poggia fortemente sull'azione della Federterra, principale sindacato cui la categoria fa riferimento. Una notazione particolare merita la creazione, all'interno dell'agitazione mezzadrile, dei *consigli di fattoria*: questi ultimi costituivano il centro della produzione ed il loro controllo era dunque fondamentale nel processo di acquisizione di un pari grado di potere decisionale da parte dei coloni. Nonostante la ferma opposizione dei proprietari, tra il 1945 ed il 1947 ne nascono circa 1900<sup>60</sup>.

Se al Sud si combatte sotto il vessillo de "la terra a chi la lavora", anche le campagne settentrionali riorganizzano la loro vasta e ramificata azione rivendicativa. Come già accennato, essa si mescola alle azioni di protesta della città - che crescono in prossimità degli inverni del 1944 e del 1945 - ed alla guerriglia partigiana. Il rapporto fra contadini e partigiani è molto stretto, spesso gli uni si confondono e si mescolano agli altri, a volte loro

<sup>56</sup> Per un'analisi super partes di tale atteggiamento cfr. P. Ginsborg, *op. cit.*, pp. 139-142. La stessa storiografia ufficiale del Pci stenta a negare tale realtà. Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, V, Torino, 1975.

<sup>57</sup> Sottoscritta dal regime nel 1935, lo impegnava a difendere la categoria e prometteva alle famiglie mezzadrili il possesso della terra.

<sup>58</sup> P. Ginsborg, *op. cit.*, p. 29.

<sup>59</sup> Cfr. A. Orlandini, G. Venturini, *Padrone arrivedello a battaglia*, Milano, 1980, traggio da P. Ginsborg, *op. cit.*

<sup>60</sup> Cfr. D. Tabet, *I consigli di fattoria*, in Istituto Alcide Cervi, «Annali», VIII, 1986.

malgrado, determinando una ulteriore recrudescenza delle truppe tedesche di occupazione. Al nord gli effetti del conflitto sono forse ancor più disastrosi: è qui che l'esercito di Hitler si posiziona, dandosi al saccheggio di ogni villaggio e compiendo le più estese azioni di rappresaglia. La popolazione, già fortemente provata dalla guerra e dalle privazioni, sarà ulteriormente sfinita da questa violenza e ne farà motivo di lotta, politica e sociale. La guerra partigiana, così, diviene un tutt'uno con le proteste per la scarsità di viveri e con gli scioperi degli operai delle città industriali.

All'indomani del 25 aprile anche per i braccianti, le mondine, i fittavoli ed i compartecipanti del nord si apre la speranza di una reale trasformazione dell'agricoltura italiana. Tra l'altro la ricostituzione della Confederazione Generale Italiana del Lavoro - il sindacato unitario che Di Vittorio, Buozzi e Grandi riescono a ricomporre nel giugno del '44 dopo mille rassicurazioni al governo Badoglio - fa ben sperare<sup>61</sup>. Si tratta tuttavia di una speranza di breve durata: «L'ipotesi di riforma agraria in quest'area, cioè nell'area tipica dell'azienda capitalistica, rimane sfondo lontano: a riemergere sono i tradizionali orizzonti rivendicativi»<sup>62</sup>.

Tra il 1944 ed il 1946 si consuma in qualche modo l'ascesa del movimento rivoluzionario delle campagne, destinato, di lì a poco, ad essere inquadrato ed instradato su binari affatto diversi dall'azione governativa. La sostituzione di Gullo con il democristiano Antonio Segni al dicastero dell'Agricoltura, nel luglio del 1946, avvia una fase di ridimensionamento e contenimento della forza dirompente delle campagne italiane. Il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti apre un nuovo capitolo nella storia nazionale ed in quella del movimento contadino: la possibilità che in Italia la sinistra possa avere un ruolo così forte e che il Paese possa sfuggire all'influenza americana spaventa<sup>63</sup>. D'altra parte proprio i partiti di sinistra hanno avuto sino a quel momento un ruolo di contenimento, fungendo in qualche modo da cinghia di trasmissione tra i lavoratori e l'ala democristiana del governo. Tuttavia l'enunciazione della dottrina Truman e l'aperta condanna del comunismo non ponevano altra scelta allo statista se non quella di decidere il meglio per sé e per il suo partito, escludendo definitivamente le sinistre dal governo<sup>64</sup>.

La vertenza mezzadrile ottiene un parziale successo con il "lodo De Gasperi"<sup>65</sup>, e poi con l'accordo del giugno 1947<sup>66</sup>, ma di fatto le principali aspirazioni della categoria, quelle che

<sup>61</sup> Ampia trattazione della ricostituzione del sindacato e del suo ruolo politico in S. Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 ad oggi*, Roma-Bari, 1988; L. Musella, *I sindacati nel sistema politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, coordinatore F. Barbaglio, II, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, 1995; A. Pepe, *Il sindacato nel compromesso nazionale: repubblica, costituzione, sviluppo*, in *Storia del sindacato nel '900*, a cura di A. Pepe, III, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Roma, 2001.

<sup>62</sup> G. Crainz, *Padania*, cit., p. 234.

<sup>63</sup> Al suo ritorno dall'America, nel gennaio 1947, De Gasperi dà vita al suo terzo governo, riducendo sensibilmente la presenza dei partiti di sinistra ed i dicasteri a loro affidati.

<sup>64</sup> Alla fine del maggio 1947 viene formato il quarto governo De Gasperi, un governo di centro con l'appoggio di tutte le forze di destra. L'assemblea costituente aveva votato per l'estromissione delle sinistre: finivano così i governi di coalizione nazionale.

<sup>65</sup> Il presidente del Consiglio, nel marzo del 1946, stabilisce che i proprietari contribuiscano con il 24 % del loro reddito annuo alle riparazioni di guerra, mentre per il riparto resta ferma la tradizionale divisione a metà. Viene inoltre decretata l'abolizione dei consigli di fattoria.

<sup>66</sup> Il nuovo ministro dell'Agricoltura Segni prepara un accordo che prevede l'assegnazione alle famiglie mezzadrili del 53% della produzione, mentre i proprietari avrebbero dovuto accantonare il 4% del reddito annuo per lavori di miglioria.

avrebbero determinato un radicale cambiamento nei rapporti di forza con i proprietari, vengono disattese. Nel novembre del 1947, mentre le agitazioni proseguono sia al nord che al sud, il quarto governo De Gasperi - in cui non figurano partiti di sinistra - approva una nuova legge sulla massima occupazione in agricoltura: «Al fine di favorire il massimo impiego possibile di lavoratori agricoli nelle province o zone in cui particolarmente grave si manifesta la disoccupazione è data facoltà ai Prefetti di stabilire con proprio decreto l'obbligo per i conduttori a qualsiasi titolo di aziende agrarie o boschive di assumere la manodopera da adibirsi nella annata agricola o durante le singole stagioni di essa alla coltivazione e alla manutenzione ordinaria e straordinaria dei fondi»<sup>67</sup>. Ancora una volta torna alla ribalta l'annosa questione della disoccupazione, dilagante nelle campagne da sud a nord, per la quale l'imponibile di manodopera, creazione di inizio Novecento delle Leghe di resistenza, continua ad essere l'unica possibilità di soluzione in alternativa all'emigrazione. Tanta parte dei lavoratori agricoli sceglierà questa strada, ma i molti che resteranno daranno battaglia giorno dopo giorno, stagione dopo stagione, forti della presenza di una nuova realtà pronta a difendere i loro diritti: la Federbraccianti.

---

<sup>67</sup> "D. L. C. P. 16 settembre 1947 n. 929 - Norme circa il massimo impiego di lavoratori agricoli. Art. 1" in ASFIN, *Fd. Ro.*, b. 13.2/6, f. 13.

## 2.1 CREARE UN COMUNE TERRENO DI LOTTA

Il Congresso costitutivo della Federbraccianti, tenutosi a Ferrara dal 22 al 24 gennaio del 1948<sup>1</sup>, sancisce ufficialmente l'ingresso di Luciano Romagnoli nella Federazione. A soli 24 anni, egli si trova a guidare un sindacato che raggruppa oltre un milione di lavoratori agricoli, per la gran parte braccianti e salariati, ma anche compartecipanti<sup>2</sup> e contadini. Un sindacato giovane, che nasce insieme al suo primo Segretario e che con la sua azione cresce e si consolida<sup>3</sup>. Il legame che intercorre dunque tra Federbraccianti e Luciano Romagnoli ha un valore quasi fondativo per il sindacato stesso: scelte strategiche e politiche rivendicative della prima sono, in gran parte, altrettante esplicazioni dell'esperienza e degli ideali del secondo. L'eterogeneità delle componenti sociali è tratto distintivo di questi primi anni di vita della Federazione, ed è la motivazione per cui i problemi che Romagnoli fronteggia hanno un vasto raggio d'azione e coprono un numero considerevole di questioni relative ai lavoratori agricoli. D'altra parte, il coordinamento con le altre rappresentanze del mondo contadino che vanno costituendosi in questi anni<sup>4</sup>, rappresenta elemento costante nella riflessione del sindacalista, nonché motivo di successive revisioni delle sue linee strategiche. Dall'imponibile di manodopera al contratto collettivo nazionale, passando attraverso i consigli di azienda, la gestione degli uffici di collocamento, la "giusta causa" nelle disdette, la più generale riforma agraria - particolarmente per le regioni meridionali -, le vertenze che il sindacalista affronta sembrano ricoprire l'intero arco delle istanze rivendicative dei lavoratori agricoli<sup>5</sup>. Negli otto anni del suo segretariato vedremo l'alternanza ora dell'una ora dell'altra, sulla base delle priorità che il sindacato persegue in relazione alle vittorie conseguite, ma certamente tutte concorreranno a delineare le strategie dell'azione e del pensiero di questo sindacalista.

La lucidità e la concretezza della riflessione di Romagnoli sono rintracciabili sin dal suo esordio: il discorso che egli pronuncia al I Congresso della Federazione rappresenta una sorta di manifesto programmatico del sindacato stesso<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Esiste una discrepanza tra la data del I congresso indicata nella documentazione originale, quella qui utilizzata, e la data indicata in altre pubblicazioni. Cfr. "I Congresso Nazionale braccianti e salariati fissi (Ferrara, 22-24 gennaio 1948)", in ASFIN, *Fd. Fb.*, b. 0.2.0/1, f. 2.

<sup>2</sup> La compartecipazione era una forma di contratto agricolo mediante il quale un imprenditore agricolo affidava ad un lavoratore la coltivazione di un fondo in cambio di una quota di ripartizione dei prodotti e dei rischi. La Federbraccianti accuserà più volte il governo, in questi anni, di volerla rendere surrogato del possesso della terra per i contadini. Su questa istituzione contrattuale cfr. G. Crainz, *Padania*, cit., pp. 116-7.

<sup>3</sup> Se è vero che la Federbraccianti raccoglie l'eredità della Federterra, altrettanto vero è che essa si trova ad affrontare un mondo completamente diverso rispetto a quello precedente il secondo conflitto mondiale. Da ciò si desume la necessità per Romagnoli di portare avanti un'azione nuova, basata sulla realtà complessa ed eterogenea della fine degli anni '40.

<sup>4</sup> Il coordinamento doveva avvenire non solo all'interno della Confederterra, ma anche con le altre rappresentanze, prima fra tutte quella dei contadini meridionali riuniti attorno ai Comitati per la Terra, sorti a seguito delle occupazioni nel biennio '44-'46. Non è un caso che, al I Congresso Federbraccianti, sia presente Pietro Grifone, in rappresentanza della segreteria della Costituente della Terra: cfr. "I Congresso Nazionale Braccianti e Salariati. Atti. Parte quarta", in ASFIN, *Fd. Fb.*, b. 0.2.0/1, f. 5. Su questa realtà rappresentativa: cfr. Costituente della Terra, *Costituzione e compiti dei comitati per la terra*, Roma, 1947.

<sup>5</sup> Sull'assenza dell'elaborazione di un piano di sviluppo generale dell'agricoltura da parte della Federbraccianti cfr. A. Monti, *I braccianti*, Bologna, 1998, pp. 149-50.

<sup>6</sup> Per l'esame dell'intera relazione cfr. L. Romagnoli, *Contratti, lavoro, collocamento e liquidazione del latifondo*, in L. Bignami (a cura di), *op. cit.*, pp. 37-57.

Recuperando la recente memoria delle grandi agitazioni del precedente biennio (1945-1947), egli enuncia tutti i principali problemi da affrontare, non solo per quanto concerne le rivendicazioni di più stringente necessità, ma anche in relazione alla strutturazione di una strategia complessiva, di più ampio respiro ed a lunga scadenza. Sembra già presente, in questo suo discorso, la coscienza del fatto che la risoluzione dei contrasti con la Confida<sup>7</sup> avrà un lungo tempo di incubazione, probabilmente sulla scorta di una tradizione rivendicativa mutuata dalla Federterra. In effetti, come già sottolineato, sono quelle stesse vertenze del leghismo di inizio secolo, messe a tacere con la forza e l'intimidazione dallo squadristo agrario, a riemergere nella seconda metà degli anni '40, caricate di nuovo valore da vent'anni di dittatura, dalla violenza della guerra, in Italia anche civile, e dalla Resistenza<sup>8</sup>.

La volontà di azione non viene inficiata da questa corposa e difficile eredità, ma anzi sembra acquisire una forza maggiore proprio dalla consapevolezza della necessità di lottare non solo per il contingente, ma anche in prospettiva futura. L'intervento del 26 gennaio 1948 al I Congresso si colloca dunque come apertura di una nuova fase delle lotte rivendicative della categoria, una fase di rinnovato vigore ed insieme di azione perpetrata nel tempo.

La continuità delle rivendicazioni, unitamente a quella dell'azione di lotta, offre così il destro per una disamina tematica delle grandi vertenze che animano gli anni tra il 1948 ed il 1956, entro un quadro di organicità che consente di rintracciarne la reciproca complementarietà.

## 2.2 LA CENTRALITÀ DEL CONTRATTO COLLETTIVO NAZIONALE

«Il I Congresso nazionale [...] riafferma la rivendicazione di un contratto nazionale dei braccianti, dei salariati e delle altre categorie di lavoratori stagionali specializzati tali da perequarne il trattamento salariale normativo a quello delle altre categorie di lavoratori»<sup>9</sup>. Nell'enunciazione del congresso di Ferrara viene immediatamente evidenziata quella continuità di cui sinora si è detto: esso riafferma infatti la assoluta necessità di soddisfare una delle principali istanze emerse con forza nel corso degli scioperi del settembre 1947<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> La Confida, Confederazione Italiana degli Agricoltori, nasce a Roma nel 1945 quasi in risposta all'organizzazione delle leghe che in quegli anni acquista forza ed iscritti. Spesso Romagnoli si riferisce, nei suoi scritti, indistintamente a Confida e Confagricoltura, (Confederazione Generale dell'Agricoltura Italiana) nata nel 1948 a rappresentare gli interessi dei grandi agrari.

<sup>8</sup> Sull'intreccio tra rivendicazioni strettamente sindacali e Resistenza cfr. G. Crainz, *Padania*, cit., pp. 217-31. Sul ruolo della guerra civile nella diversa politicizzazione delle masse fra nord e sud cfr. B. Beccalli, *La ricostruzione del sindacalismo italiano*, in Aa. Vv., *Italia 1943-50: la ricostruzione*, Roma-Bari, 1974. Per un quadro generale cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Torino, 1991.

<sup>9</sup> Cfr. "I Congresso Nazionale braccianti e salariati fissi (22-24 gennaio 1948). Mozione risolutiva generale", in ASFIN, *Fd. Fb.*, b. 0.2.0/1, f. 2.

<sup>10</sup> La protesta parte già in agosto nella città di Bologna. Lo sciopero coinvolge poi dodici province della valle del Po che, dall'8 al 19 settembre, danno vita alla prima agitazione unitaria di categoria, coinvolgendo circa 600 mila tra braccianti e mondine. Cfr. G. Crainz, *Padania*, cit., p. 237; Idem, *I braccianti padani*, in G. Chianese, G. Crainz, M. Da Vela, G. Gribaudo, *Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali*, Milano, 1985; P. Ginsborg, *op. cit.*, p. 151. Successivamente l'ondata di agitazione scende lungo l'Italia, toccando la Toscana e proseguendo in novembre nella Puglia e nella Basilicata, unitamente alla ripresa dell'occupazione delle terre incolte in Sicilia, Calabria, Lazio e Sardegna.

Tra le altre rivendicazioni, in quelle agitazioni si era richiesto un adeguamento normativo del trattamento salariale per braccianti e salariati fissi, parzialmente raggiunto con gli accordi del 19 settembre, che pongono fine alle agitazioni in Val Padana e introducono le otto ore lavorative, il minimo salariale e l'indennità di contingenza, o scala mobile, anche nel settore agricolo, al pari dell'industria.<sup>11</sup> Sul ruolo svolto da questa agitazione Romagnoli è molto chiaro: «Uno dei più grandi contributi dello sciopero della Valle Padana è costituito proprio dal fatto che si è posta la prospettiva, che ormai oggi si presenta per noi immediata, di realizzare il contratto nazionale di categoria»<sup>12</sup>.

Gli accordi di settembre costituiscono dunque non un punto d'approdo, secondo Romagnoli, bensì una base da cui partire: ottenuto un parziale successo in Italia settentrionale, l'obiettivo immediatamente successivo è l'estensione dei punti normativi del 19 settembre al resto d'Italia<sup>13</sup>. D'altra parte, gli accordi sono stati sottoscritti ma non ancora applicati nelle regioni settentrionali, dunque l'azione deve esser svolta non soltanto in ragione della loro applicazione ma anche della estensione al resto del territorio nazionale. Circa la centralità di questa rivendicazione sindacale Romagnoli è assai esplicito: «Il contratto è un diritto elementare dei lavoratori. La difesa e la stipulazione del contratto costituiscono il compito primordiale del sindacato di classe»<sup>14</sup>. Dunque il contratto collettivo nazionale rappresenta il terreno su cui, prima di ogni altro, il sindacato deve essere chiamato a misurare la propria capacità di rappresentanza e di azione. Sulla base di questa enunciazione si può allora comprendere la assoluta preminenza accordata dall'azione del Segretario alla contrattazione su scala nazionale, regionale e provinciale.

Particolarmente per quanto concerne l'indennità di contingenza, ossia l'adeguamento salariale sulla base del costo della vita, Romagnoli insiste sulla assoluta necessità che essa divenga elemento imprescindibile del contratto di lavoro nazionale della categoria: «Noi vogliamo estendere in tutta Italia la contingenza e vogliamo trovare gli elementi di una paga-base minima che valga per tutti i braccianti e salariati italiani»<sup>15</sup>. La diversità dei trattamenti salariali su base regionale emerge chiaramente, infatti, dalla documentazione raccolta in preparazione del I Congresso. Se il relatore della segreteria provinciale di Firenze presenta un rapporto in cui si rileva la stipulazione di un contratto regionale per le sole paghe di salariati e fissi, escludendo gli avventizi, e ribadendo dunque la necessità di un contratto normativo nazionale per migliorare le condizioni fissate dal contratto regionale, la relazione del delegato di Brindisi insiste su problemi potremmo dire basilari, quali la lotta contro la coltura estensiva e contro il tentativo di ribassare i salari da parte degli agra-

<sup>11</sup> L'accordo viene firmato congiuntamente da Confederterra e Confagricoltura, alla presenza di Antonio Segni, ministro dell'Agricoltura, Amintore Fanfani, ministro del Lavoro, Giuseppe Di Vittorio e Giulio Pastore in rappresentanza della Cgil, Paolo Bonomi per la Coldiretti.

<sup>12</sup> Cfr. L. Romagnoli, *Contratti, lavoro, collocamento*, cit., p. 38.

<sup>13</sup> Riemerge qui la difficoltà di uniformare la lotta sull'intero territorio nazionale sulla base di un'azione concordata ed unitaria. Esiste anche un dualismo di natura sindacale con cui è necessario fare i conti.

<sup>14</sup> Cfr. la relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale della Federbraccianti del 3-4 agosto 1955, in ASFIN, *Fd. Ro.*, b. 13.2/8, f. 8, p. 37.

<sup>15</sup> Cfr. L. Romagnoli, *Contratto, lavoro, collocamento*, in L. Bignami, *op. cit.*, p. 40. Per la specifica dell'accordo cfr. *Ibidem*, nota 3.

ri, mentre Grosseto combatte contro il caropane e la corresponsione di un assegno mensile ai braccianti non approvvigionati.<sup>16</sup> Il lavoro di raccolta dei dati e di raffronto delle diverse situazioni regionali è un punto di partenza fondamentale nella elaborazione di una strategia salariale complessiva, che proprio a Ferrara viene costituita. La polverizzazione del trattamento salariale dei lavoratori agricoli, l'assenza di contratti normativi, la mancanza di garanzie anche per ferie o gratifica natalizia: questi gli elementi comuni e strategicamente importanti rilevati da Romagnoli durante i lavori del congresso<sup>17</sup>.

Il sindacalista sa bene che la stipulazione dell'accordo non indica l'automatico rispetto del medesimo da parte degli agrari, coadiuvati in questa loro politica reazionaria dalle forze governative, sempre meno vicine alle masse lavoratrici: la sostituzione del comunista Fausto Gullo con il ricco proprietario terriero democristiano Antonio Segni al dicastero dell'Agricoltura, unitamente all'estromissione della sinistra dal governo, consumatasi nella primavera del 1947, palesano in modo evidente l'indirizzo che le istituzioni stanno prendendo. Con la svolta delle elezioni politiche dell'aprile 1948, poi, tale indirizzo assume una concretezza ormai inequivocabile. La vittoria elettorale della Dc, frutto delle abili manovre politiche di De Gasperi, pone di fatto uno spartiacque netto nelle lotte salariali. Non è un caso che, come Romagnoli sottolinea, «immediatamente dopo il 18 aprile gli agrari rifiutarono le trattative per la stipulazione di contratti collettivi, vollero cambiare i patti»<sup>18</sup>.

D'altra parte, l'assemblea nazionale della Confida già nel marzo dello stesso anno dichiara la assoluta impossibilità di sostenere ulteriori oneri salariali «poiché il carico attuale, nella generalità dei casi si è già reso insostenibile»<sup>19</sup>: una risposta apertamente negativa ai tentativi di estensione degli accordi normativi del settembre precedente. Al contrario, il Segretario rileva che gli oneri che gli agrari dicono di sostenere non siano affatto gravosi, data l'esiguità dei salari corrisposti ai lavoratori: «L'esame dei veri salari in vigore per le singole province ci dà elementi veramente tragici: in provincia di Ferrara lire 425 per gli uomini e lire 354 per le donne; in quella di Catanzaro lire 390 per gli uomini e lire 195 per le donne (al giorno!); per i salariati fissi in Sardegna una media di lire 8.182 mensili (compresa la parte in natura del salario), in Puglia di lire 8.106 mensili e in Lucania di lire 9.111. È noto che questi salari, in intere regioni del Mezzogiorno, quasi mai vengono corrisposti interamente così come non veniva corrisposta l'indennità di caro-pane. [...] È già stato dimostrato, d'altra parte, da e con gli stessi dati elaborati dalla Confida, che l'incidenza dei salari sulla produzione lorda vendibile è diminuita rispetto all'anteguerra»<sup>20</sup>. Dati alla mano, dunque, Romagnoli destruttura radicalmente la controffensiva agraria, più forte ora grazie anche all'appoggio governativo, e fornisce una spiegazione più che plausibile alla nuova ondata di

<sup>16</sup> Cfr. le relazioni dei congressi provinciali dei braccianti in ASFIN, *Fd. Fb.*, b. 0.2.0/1, f. 2.

<sup>17</sup> Cfr. "I Congresso Nazionale Braccianti e Salariati. Atti del congresso - Parte seconda, lunedì pomeriggio" in ASFIN, *Fd. Fb.*, b. 0.2.0/1, f. 5.

<sup>18</sup> L. Romagnoli, *I braccianti e i salariati in lotta*, cit., p. 75.

<sup>19</sup> È lo stesso Romagnoli a riportare la frase: cfr. gli appunti manoscritti relativi allo sciopero del maggio-giugno 1948 in ASFIN, *Fd. Ro.*, b. 13.2/3, senza fascicoli.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 2-3

agitazioni del maggio-giugno del 1948, ancora una volta incentrata sui salari. Sono il mancato rispetto dei patti sottoscritti l'anno precedente e l'assoluta negazione di qualsiasi adeguamento salariale i motivi per i cui i braccianti padani scendono nuovamente in campo. Circa lo sciopero il giudizio di Romagnoli è assai duro: «La svolta di Scelba, Ministro degli Interni, nei confronti dei lavoratori (in quel periodo abbiamo avuto due compagni uccisi, centinaia di lavoratori e di donne feriti) muta profondamente il corso e il tono delle lotte sindacali. Quegli scioperi furono molto duri perché l'intervento della polizia incoraggiò gli agrari a resistere, aggravando ed esasperando la lotta»<sup>21</sup>; ed ancora: «Se nella Valle Padana non è avvenuto quello che è avvenuto nel 20-21 non è perché le autorità abbiano avuto un certo senso di responsabilità, ma perché l'hanno avuto i lavoratori»<sup>22</sup>.

Il movimento, secondo Romagnoli, esce profondamente rafforzato da queste lotte, pronto a dare nuovamente battaglia poiché non si è lasciato atterrire dalle manovre di commistione politica perpetrate ai suoi danni dagli agrari. Altrettanto vero, però, è che le prime agitazioni nella nuova temperie politica democristiana manifestano ancora gravissime deficienze, prima fra tutte lo scollamento territoriale. Romagnoli rileva infatti la "tattica dell'ordine sparso", mediante cui le diverse province aderenti allo sciopero del maggio-giugno 1948 hanno portato avanti le loro battaglie, che pur avendo determinato una sorta di reazione a catena non ha permesso un coordinamento più ampio e dunque un'azione più incisiva «perché è avvenuto che il fronte restringendosi in una sola provincia o in due distanti, ha permesso agli avversari una maggiore concentrazione delle loro forze»<sup>23</sup>. Alla mancanza di unità Romagnoli somma poi l'assenza di un fronte unico e compatto, causata dal mancato coinvolgimento delle regioni meridionali<sup>24</sup>. L'attenzione torna dunque sul dualismo che contraddistingue la situazione del bracciantato, che si riflette drammaticamente, come già visto, nelle sperequazioni salariali, ma che ha effetti anche sulla capacità di azione dei lavoratori meridionali e su quella di cooptazione dei lavoratori settentrionali. Si tornerà più avanti sulle questioni relative all'organizzazione della lotta ed alle modalità mediante cui unificare il movimento bracciantile del nord e le masse contadine del Mezzogiorno.

La contrattazione salariale prosegue lungo l'intero arco del mandato di Romagnoli, a riprova della fondamentale importanza che essa riveste<sup>25</sup>. Ma sembra necessario sottolineare mediante quali modalità essa si evolve.

Il 1948 è un anno di svolta per il movimento bracciantile, non solo a causa della vittoria elettorale democristiana e del conseguente rafforzamento degli agrari, ma anche in ragione dell'epocale cambiamento della configurazione dei sindacati nazionali, che si consuma

<sup>21</sup> L. Romagnoli, *I braccianti e i salariati in lotta per il lavoro e la pace*, in L. Bignami, *op. cit.*, p. 75.

<sup>22</sup> *Id.*, *Le recenti agitazioni sindacali*, in *Ivi*, p. 64.

<sup>23</sup> *Cfr. Ivi*, p. 60.

<sup>24</sup> *Cfr. Ivi*, p. 67.

<sup>25</sup> Il Comitato Direttivo, nel dicembre 1948, ribadisce la priorità della stipulazione dei contratti collettivi nazionali. Cfr. la risoluzione del Comitato Direttivo della Federbraccianti in "Guida dell'operaio agricolo. Quaderno mensile della Federazione Nazionale Braccianti e Salariati agricoli", anno II, n.1, gennaio 1949, p.10. Ancora nel 1955 è il rinnovo dei contratti collettivi uno dei principali argomenti di discussione: cfr. la relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale della Federbraccianti del 3-4 agosto 1955, cit.

nell'estate di quell'anno. La scissione sindacale<sup>26</sup> ha immediate, pesanti ripercussioni sulle rivendicazioni del contratto collettivo, poiché offre la possibilità alla Confida di trattare separatamente, con interlocutori meno agguerriti, le vertenze salariali. Il contratto collettivo diviene allora il principale strumento di lotta, la pietra d'angolo dell'azione sindacale della Federbraccianti.

Il richiamo alla sua centralità, dice Romagnoli, «è ovvio, ma sono indotto a farlo non solo dalle esigenze di miglioramento salariale e normativo della categoria [...] ma anche dal carattere che ha ormai assunto l'iniziativa padronale scissionistica in questo campo, che tende appunto, attraverso il rifiuto a stipulare i contratti, o attraverso le trattative separate con i sindacati minoritari, e le stipulazioni di accordi truffa, a distruggere questo diritto elementare dei lavoratori»<sup>27</sup>. A tutto ciò si aggiungono i nuovi lineamenti di politica economica inaugurati da Einaudi<sup>28</sup>, quella "scelta industrialista" che avrebbe determinato, nel corso degli anni '50, la progressiva diminuzione dell'incidenza del settore agricolo nell'economia nazionale<sup>29</sup>.

Appare dunque evidente a Romagnoli che «la politica della Confida è tesa a smobilitare la produzione agricola e a ridurre l'occupazione già scarsa della mano d'opera. E questa non è solo la politica del padronato agrario, ma anche del Governo»<sup>30</sup>. Ancora una volta è al contratto nazionale che Romagnoli affida il compito di tenere saldo il ruolo del settore, ed insieme quello delle classi lavoratrici: «Al contratto nazionale dobbiamo mantenere legate le agitazioni contrattuali e produttive perché pensiamo che le rivendicazioni poste nazionalmente siano rivendicazioni che possono dare motivo a grandi battaglie per tutti i braccianti e salariati per spezzare l'offensiva padronale che si manifesta in termini economici nel piano contrattuale e salariale. Non sarà mai possibile smobilitare la produzione e far regredire tutto il movimento dei braccianti se essi avranno un contratto»<sup>31</sup>.

Sembra possibile che il concorso di tutti i fattori di novità, politica e sindacale, determini la necessità di rivedere le linee strategiche del sindacato; non si spiegherebbe altrimenti il fatto che il II Congresso della Federazione si svolga in tempi così ravvicinati rispetto alla riunione di Ferrara<sup>32</sup>. La richiesta del contratto collettivo è al centro del secondo dibattito congressuale, ancor di più dopo il grande sciopero nazionale del maggio 1949, il primo della categoria, che vede una partecipazione pressoché totale<sup>33</sup> e l'appoggio degli operai, caldamente sostenuto anche a livello confederale<sup>34</sup>.

<sup>26</sup> Nel luglio del 1948 la minoranza cattolica decide di costituire un proprio sindacato, distinto dalla Cgil, e dà vita alla Cisl. La Uil nascerà all'inizio degli anni '50 dalla corrente socialdemocratica e repubblicana.

<sup>27</sup> Cfr. la relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale della Federbraccianti del 3-4 agosto 1955, cit., p. 38.

<sup>28</sup> Luigi Einaudi, già governatore della Banca d'Italia, succede a Mauro Scoccimarro al dicastero del Tesoro nel quarto governo De Gasperi, dopo l'estromissione delle sinistre.

<sup>29</sup> Per una trattazione della politica economica di Einaudi cfr. V. Castronovo, *Storia economica d'Italia*, cit., pp. 382-94.

<sup>30</sup> Cfr. l'intervento di L. Romagnoli al II Congresso Provinciale della Federbraccianti di Bologna, 15-16 aprile 1949, in ASFIN, B. 13.2/8, f. 2, p. 3.

<sup>31</sup> Ivi, p. 4.

<sup>32</sup> Nel 1949, dopo nemmeno due anni, la Federbraccianti si riunisce nuovamente a congresso dal 6 al 9 novembre nella città di Mantova.

<sup>33</sup> Cfr. G. Crainz, *Padania*, cit., p. 241.

<sup>34</sup> Significativa è la prima pagina di "Lavoro", che ritrae la distribuzione di minestra agli scioperanti di Monterotondo da parte di un operaio. Cfr. "Lavoro. Settimanale dei lavoratori italiani", anno II, n. 25, 19-25 giugno 1949.

Soltanto dopo il congresso di Mantova, nel 1950, il movimento ottiene la stipula del primo contratto collettivo nazionale per i braccianti, mentre i salariati dovranno aspettare l'agosto del 1951 per il loro primo contratto normativo. Il successo è salutato da Romagnoli come epocale: «È questa una grande conquista storica della nostra categoria, strappata con la più grande lotta della storia della nostra categoria; ed è anche tra l'altro la conquista più avanzata che nel campo contrattuale i braccianti ed i salariati agricoli hanno realizzato nei paesi capitalistici. Noi siamo il solo paese capitalistico dove esiste un contratto nazionale dei braccianti ed un contratto nazionale dei salariati»<sup>35</sup>.

Oltre che elemento di avanguardia, la stipulazione del contratto collettivo è anche lo strumento più efficace attraverso cui percorrere la strada del superamento di quel dualismo economico, e dunque anche sindacale, che caratterizza l'agricoltura italiana. Romagnoli sottolinea la assoluta necessità di lottare perché i contratti vengano conosciuti da tutti i lavoratori e perché essi ne pretendano l'applicazione: «Il Direttivo Confederale ha sottolineato l'enorme importanza di questa campagna, specie nel Mezzogiorno e nelle aree depresse, perché qui la nostra organizzazione ha lo scopo di creare un mercato, perché non esiste dove appunto mancano i salari»<sup>36</sup>. L'avvicinamento fra nord e sud passa così attraverso un adeguamento normativo delle categorie al medesimo trattamento salariale, ai medesimi diritti, alla estensione della validità della scala mobile da Milano a Palermo<sup>37</sup>. Ottenuto il contratto, compito ancor più difficile è pretenderne il rispetto da parte degli agrari. Ancora alla metà degli anni Cinquanta Romagnoli registra le enormi difficoltà affrontate dai lavoratori a tal riguardo proprio nelle regioni meridionali, dove «solo con l'accordo interconfederale del novembre del '53 in base al quale le organizzazioni firmatarie si impegnano ad intervenire mediante una commissione apposita, in tutte le province per garantire l'applicazione e il rispetto dei patti, si sono fatti - e con quale fatica - seri passi in avanti»<sup>38</sup>.

Per la storiografia la stipulazione del contratto collettivo nazionale coincide con l'inizio del declino del movimento, particolarmente nelle regioni settentrionali<sup>39</sup>, ma più in generale un po' in tutte le realtà territoriali. Di fatto, le conquiste contrattuali avrebbero avuto un effetto realmente innovativo se avessero fatto parte di una più ampia azione, una vera e propria riforma dell'assetto dell'agricoltura, senza la quale le singole conquiste perdono progressivamente la loro efficacia. In effetti, proprio mentre i braccianti ottengono il primo contratto collettivo, l'Italia si avvia verso la svolta industrialista, foriera del drastico ridimensionamento del peso economico dell'agricoltura e del processo di spopolamento delle campagne e di migrazione interna. Sembra così che alla vittoria di veder finalmente soddisfatte le più elementari rivendicazioni per una dignitosa vita lavorativa - si ricordi che le lotte vertevano sul minimo di paga base, sulle 8 ore lavorative non ancora conqui-

<sup>35</sup> Cfr. la relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale della Federbraccianti del 3-4 agosto 1955 in ASFIN, *Fd. Ro.*, b. 13.2/8, f. 8, p. 35.

<sup>36</sup> Cfr. la relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale della Federbraccianti del 2-3 agosto 1951 (Porretta Terme), in ASFIN, *Fd. Ro.*, b. 13.2/8, f. 4, p. 8.

<sup>37</sup> Per una puntuale analisi della situazione salariale nel Mezzogiorno cfr. L. Romagnoli, *I salari agricoli nel Mezzogiorno*, in «Cronache meridionali», n. 10, 1954, ora in L. Bignami, *op. cit.*, pp. 291-300.

<sup>38</sup> Ivi, p.

<sup>39</sup> Cfr. G. Crainz, *Padania*, cit., p. 241; Id., *I braccianti padani*, cit., pp. 260-4; A. Monti, *I braccianti*, cit., pp. 150.

state, sulle ferie mai concesse, sull'assistenza in caso di malattia o infortunio, dunque su rivendicazioni oggi acquisite come basilari fondamenti di un contratto di lavoro – il bracciantato sommi la constatazione dell'impossibilità di procedere oltre, visti i nuovi indirizzi dell'economia italiana.

### 2.3 L'OBIETTIVO A LUNGO TERMINE: LA RIFORMA AGRARIA

Il giudizio complessivo sul ruolo del sindacato nell'elaborazione di una organica piattaforma riguardo l'annosa questione della riforma agraria è piuttosto negativo, almeno da parte della storiografia ufficiale: «Si trattò di una riforma elaborata quasi senza contributo sindacale: il sindacalismo scaturito dalle recenti scissioni era infatti troppo debole per poter fornire apporti originali ad una strategia di rinnovamento, se non attraverso manifestazioni di lotta, spesso molto dure e non di rado sanguinose [...]. Non mancarono, da parte della Federbraccianti-Cgil, tentativi di conferire sistematicità a queste lotte inserendole nella logica del *Piano del Lavoro* che la confederazione stava elaborando, ma il *Piano del Lavoro* non aveva il respiro che sarebbe stato necessario per impostare la soluzione di problemi così antichi, e in generale le lotte contadine degli anni Cinquanta furono aspre, ma episodiche e frammentarie [...]. Non ci, fu da parte del sindacato, la capacità di influire sugli elementi positivi della riforma agraria per accentuarne il valore di svolta sociale»<sup>40</sup>. Un'autorevole voce come quella di Manlio Rossi Doria sottolinea, poi, la mancata partecipazione contadina nel processo di trasformazione dell'assetto agricolo italiano degli anni Cinquanta, calato a suo giudizio dall'alto come tentativo di arginare il vasto movimento di occupazione delle terre più che inquadrato in una reale politica di cambiamento<sup>41</sup>. Certo è un fatto che la riforma agraria rappresenta il terreno su cui si misura, con esito complessivamente fallimentare, la capacità del governo di avviare un processo di trasformazione e rilancio dell'agricoltura italiana. D'altra parte la politica italiana in quegli anni converge i suoi interessi piuttosto sulla corsa all'industrializzazione del Paese, relegando il settore primario ad un ruolo subordinato e sempre meno economicamente incisivo<sup>42</sup>.

Già in questi brevi cenni appare evidente la complessità della situazione che la Federbraccianti di Romagnoli si trova ad affrontare all'indomani della sua costituzione. Problema di antico retaggio, quello della riforma agraria è il terreno su cui maggiormente si misura la capacità di direzione, di coinvolgimento, di strutturazione della lotta del Segretario e della Federazione. Si tratta di un problema composito, in cui si sommano le antiche rivendicazioni contadine circa il possesso della terra e la conseguente eliminazio-

ne del latifondo, la volontà di trasformare la conduzione dell'azienda capitalistica padana attraverso i consigli di azienda, l'aumento dell'occupazione della manodopera mediante la politica dei lavori pubblici, la ripresa dei lavori di bonifica, l'ammodernamento degli spequati patti agrari. Una pluralità di interventi che interessa praticamente tutte le categorie dei lavoratori agricoli ed alla quale corrisponde un'altrettanto complessa strategia sindacale, talmente complessa da far parlare della necessità di "riforme di struttura", ossia di un cambiamento radicale nell'ordinamento dell'agricoltura italiana. Il riassetto dell'agricoltura italiana passa inevitabilmente, per il sindacato di Romagnoli, attraverso la riforma fondiaria e la riforma dei patti agrari, i due perni della strategia politica dell'intera sinistra, così come si era già palesata immediatamente dopo l'8 settembre, con il ministro Gullo<sup>43</sup>. La riforma fondiaria perseguita dalla Federbraccianti ha come primo, immediato obiettivo l'eliminazione del latifondo mediante la cessione delle terre incolte o mal coltivate a singoli o a cooperative contadine. Così in quelle enunciazioni programmatiche di Ferrara di cui si è detto<sup>44</sup>, Romagnoli non solo ricorda la politica già annunciata dalla Confederterra due anni prima, ma ad essa aggiunge la necessità di cavalcare l'onda delle agitazioni che animano particolarmente la campagna meridionale. Qui il movimento di occupazione delle terre, iniziato immediatamente dopo l'8 settembre e proseguito con alterne vicende nel corso del biennio 1945-1947, conosce una nuova ondata negli anni tra il 1949 e il 1950, coordinandosi anche allo sciopero nazionale. La regione da cui acquista ulteriore forza è senza dubbio la Calabria<sup>45</sup>, i cui contadini si rendono protagonisti di una vasta azione di occupazione, nell'autunno del 1949, concentrata soprattutto nel crotonese. Tragicamente nota per l'eccidio di Melissa<sup>46</sup>, la campagna calabrese apre una stagione di lotte particolarmente intense in Abruzzo, Basilicata e Sicilia, non a caso le regioni più arretrate della penisola. Tra il novembre del 1949 ed il marzo del 1950 si registrano azioni di occupazione e di scontro con i reparti della celere di Scelba come mai era avvenuto prima<sup>47</sup>. Nell'assise di Mantova Romagnoli evidenzia la contemporaneità della lotta del crotonese con i lavori del II Congresso, esaltandone il ruolo di elemento di coesione del movimento bracciantile: «Sottolineo soltanto che il nostro Congresso si tiene sotto gli auspici di questa ultima grande vittoria. È importante che noi braccianti ci siamo uniti qui a Congresso nello stesso momento in cui nella Calabria – una delle regioni più arretrate, più depresse, più povere del nostro paese – i contadini conseguono una grande vittoria che non è soltanto una vittoria di quella regione o di quella zona, ma è una vera e propria vittoria nazionale se si considera quanto è stato costretto a fare il governo, se si considera che tutto il proletariato ha scioperato in segno di solidarietà con Crotona»<sup>48</sup>.

<sup>43</sup> Sul dibattito interno al Pci circa la priorità dell'una sugli altri, cfr. A. Lepre Levrero, E. S. Levrero, *op. cit.*, pp. 105-11.

<sup>44</sup> Cfr. in questo stesso capitolo, nota 5.

<sup>45</sup> Un'ampia trattazione del caso calabrese in P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno*, cit.

<sup>46</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 447-49; P. Cinanni, *Lotte per la terra nel Mezzogiorno, 1943-1953*, Milano, 1979, pp. 58-63; Id., *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, Milano, 1977, pp. 85-6.

<sup>47</sup> Un compendio in P. Ginsborg, *op. cit.*, pp. 168-70.

<sup>48</sup> L. Romagnoli, *I braccianti e i salariati in lotta*, cit., p. 89. Per la specifica degli accordi strappati dal movimento di occupazione nel crotonese cfr. *Ibidem*, nota 5.

<sup>40</sup> Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia 1943-1980*, Roma-Bari, 1981, pp. 172-5.

<sup>41</sup> Cfr. M. Rossi Doria, *Riforma agraria e azione meridionalista*, Napoli, 1956.

<sup>42</sup> Sulle dinamiche di questo fenomeno fra il 1951 ed il 1960 cfr. C. Daneo, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino, 1969.

L'occupazione delle terre ha come importante risultato la stesura delle leggi emanate dal governo nel corso del 1950, la cui efficacia è tuttavia di dubbio valore<sup>49</sup>: «L'intervento di riforma è certamente, dal punto di vista concettuale, il più forte realizzato nella storia della politica agraria nazionale, ma certo non il più importante dal punto di vista economico generale e dell'agricoltura in particolare. Esso trova attuazione, per quanto riguarda espropri e assegnazioni, in un periodo che va dal 1950 al 1957, ossia tra il compimento della ricostruzione e l'avvio del fenomeno di intenso sviluppo che prende il nome di "miracolo economico"»<sup>50</sup>.

Non serve qui enunciare la complessa normativa mediante cui lo Stato avvia questa opera di trasformazione fondiaria, basti ricordare che essa si fonda sull'esproprio di terreni incolti o mal coltivati da concedersi in conduzione cooperativa o singola ai contadini, dietro pagamento di un indennizzo, il tutto gestito dallo Stato mediante la creazione di specifiche istituzioni, gli Enti di riforma.

Ad un anno di distanza Romagnoli trae un primissimo bilancio dell'applicazione della legge stralcio: «Nei 5 comprensori che abbiamo con una superficie di oltre 100 mila Ha. e in più la Sardegna e la Sicilia, per le quali operano le leggi regionali, a tutto oggi abbiamo 81.892 Ha. di terra scorporati di cui 35 mila solo nella zona Silano-Crotonese, già espropriati l'anno scorso in seguito alle lotte dei contadini; 42.492 in Puglia [...] 4 mila Ha. espropriati a Roma. Come vedete in tre comprensori non vi è nemmeno l'esproprio di 1 Ha. Vi è quindi un notevole ritardo, voluto di proposito, nell'applicazione di questa legge; ritardo nel finanziamento degli Enti, nell'assegnazione definitiva della terra»<sup>51</sup>. Il giudizio diviene ancor più duro circa il reale intento del governo nel promulgare la legge, voluta per «creare gruppi di contadini agiati da mettere in contrapposizione alle masse dei contadini poveri senza terra»<sup>52</sup>. Pur essendo deficitaria e parziale, la legge stralcio è comunque una conquista del movimento e come tale va difesa e ne va chiesta integrale applicazione: «È un grande compito che abbiamo davanti, perché sia nel Mezzogiorno che ovunque si presenti un ordinamento a grande proprietà terriera, con scarsi investimenti produttivi, il primo problema decisivo della rinascita di queste regioni è quello di strappare la terra alla grande proprietà»<sup>53</sup>. Ecco perché il monitoraggio sullo stato di avanzamento della legge è costante, ed anzi diviene elemento fondamentale nelle riunioni del Comitato Esecutivo<sup>54</sup>, ed ecco perché la Federbraccianti assume in tal senso un ruolo centrale, ponendosi come organizzazione di avanguardia alla testa delle trasformazioni fondiarie nel Paese.

La vasta azione di mutamento degli assetti fondiari viene storicamente concentrata nelle

<sup>49</sup> Ci riferiamo alla legge sulla Sila del 2 maggio, alla legge "stralcio" del 21 ottobre ed alla legge regionale siciliana del 27 dicembre.

<sup>50</sup> G. Amadei, *Bonifica, colonizzazione e riforma nel XX secolo*, in *L'Italia agricola del XX secolo*, cit., p. 198.

<sup>51</sup> Cfr. la relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti del 2-3 agosto 1951, cit., pp. 13-4.

<sup>52</sup> L. Romagnoli, "Conclusioni al Convegno Nazionale Organizzatori e Amministratori della Federbraccianti - Ferrara 26-27 ottobre 1951", in ASFIN, *Fd. Ro.*, b. 13.2/8, f. 4. In questa stessa accezione è da considerare, secondo Romagnoli, la legge per la formazione della piccola proprietà contadina del 1948.

<sup>53</sup> Ivi p. 17.

<sup>54</sup> Cfr. ad esempio il verbale della riunione del Comitato Esecutivo della Federbraccianti nazionale - 1 dicembre 1952, in ASFIN, *Fd. Ro.*, b. 13.2/2, f. 5.

regioni meridionali, ma anche il nord è investito da profondi cambiamenti in tal senso. Se è vero infatti che, dei circa 700 mila ettari di terre espropriate mediante le leggi di riforma fondiaria, solo 40 mila si trovano al nord, collocati nella zona del delta del Po, non si può trascurare che qui agisce un altro strumento governativo. La gran parte della terra conquistata dai contadini settentrionali, infatti, si configura come risultato dell'azione delle leggi sulla formazione della piccola proprietà contadina, varate nel corso del 1948 dal ministro Segni<sup>55</sup>. Si tratta di una legislazione voluta ed attuata dal governo, senza il concorso delle rivendicazioni contadine, il che le fornisce un carattere di manovra politica, uno strumento volto eminentemente a plasmare una diversa realtà nella roccaforte del sindacato. Essa, infatti, concorre a delineare nuovi scenari nella Padania agricola, sino a quel momento dominata perlopiù dal bracciantato, palesando una diversa configurazione sociale degli attori con cui la stessa Federbraccianti deve misurarsi. Non a caso forte ed insistita è la determinazione con cui Romagnoli sottolinea la necessità di alleanza e di coesione con queste categorie di lavoratori<sup>56</sup>.

Sulla riforma fondiaria attuata dal governo la riflessione di Romagnoli è assai lucida già all'inizio del 1952: «Nel campo delle leggi fondiarie (silana e stralcio) il governo ha comunicato di avere pubblicato tutti i piani di esproprio entro i termini del 31 dicembre 1951 [...] e di aver esaminato tutti i decreti di esproprio nella zona di applicazione della legge silano-crotonese. Le assicurazioni del governo non convincono nessuno; tutti sanno che i grossi agrari della zona silano-crotonese hanno conservato estensioni di terra di molto superiori ai limiti fissati dalla legge e che i piani di esproprio [...] sono stati emessi solo per una parte e non per tutta la terra espropriabile»<sup>57</sup>.

Dopo qualche anno il disegno perseguito dal governo con le leggi agrarie è ormai palese: «La rendita fondiaria è andata considerevolmente aumentando con il diretto intervento dello Stato. Mentre con la legge stralcio che ha fissato a carico degli assegnatari un prezzo eccessivamente alto per la terra ceduta, si è venuta in pratica a determinare un livello minimo al di sotto del quale il valore fondiario può difficilmente scendere, con i provvedimenti per la formazione della piccola proprietà contadina (che nelle intenzioni governative e democristiane hanno lo scopo di porre fine alla riforma fondiaria orientando i contadini verso l'acquisto della terra a prezzo di mercato) è dato un incentivo alla domanda di terra quindi all'aumento del prezzo della terra e conseguentemente della rendita»<sup>58</sup>. All'iniziale volontà di plasmare a vantaggio dei contadini le leggi di riforma fondiaria, segue l'amara constatazione di un atteggiamento complessivo del governo, circa le sorti dell'agricoltura, inesorabilmente volto ad un suo drastico ridimensionamento.

<sup>55</sup> Cfr. G. Crainz, *Padania*, cit., pp. 243-4.

<sup>56</sup> Sul problema dell'unità tra le varie categorie di lavoratori agricoli si tornerà più avanti. Per un primo approccio con il tema cfr. la relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti, 16-17 febbraio 1955, in ASFIN, *Fd. Ro.*, b. 13.2/4, senza fascicolo.

<sup>57</sup> Relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti, 14-15 marzo 1952, in ASFIN, *Fd. Ro.*, b. 13.2/2, f. 6, pp. 13-4. Uno stralcio della relazione si trova ora in L. Bignami, *op. cit.*, pp. 129-32.

<sup>58</sup> Cfr. il rapporto di attività del Comitato Centrale - dal 3° al 4° congresso nazionale della Federbraccianti in ASFIN, *Fd. Fb.*, b. 0.2.0/8, f. 2.

Se cresce il peso della piccola proprietà contadina nel corso del decennio 1951-1960, è pur vero che la realtà settentrionale resta dominata dalla grande azienda capitalistica, la quale, secondo Romagnoli, versa in condizioni di grande difficoltà. Fortemente negativa è infatti l'analisi della situazione effettuata dal Segretario a tal riguardo: «Il quadro della produzione agricola italiana è un quadro allarmante di stagnazione. [...] Senza dubbio una delle ragioni principali è data anche dal fatto che i lavoratori agricoli hanno bassi salari che non permettono un consumo alimentare, quindi un rafforzamento del mercato interno. [...] Possiamo osservare che nelle aziende del nord lo sviluppo capitalistico è fermo da 20 anni. La verità è che gli agrari si preoccupano di conservare le loro alte rendite che oggi riescono a conservare perché largamente protetti dal governo italiano»<sup>59</sup>. Il rilancio della produzione agricola è possibile, secondo Romagnoli, sulla base di alcuni rinnovamenti fondamentali: «Stabilità sul fondo e assicurazione del lavoro sulla terra ai braccianti, partecipanti e salariati, attraverso una lotta per migliorare decisamente le aziende agrarie. Miglioramenti agrari attraverso l'investimento del capitale agrario, tale cioè da assicurare una più grande quantità di lavoro e pagare meglio il lavoro dei contadini. Il diritto dei lavoratori a partecipare a tutta la produzione dell'azienda, a tutta la vita dell'azienda, a tutte le sorti»<sup>60</sup>.

Stabilità sulla terra, partecipazione alla vita dell'azienda e aumento delle possibilità lavorative: questi i tre elementi cardine attraverso cui passa la rinascita dell'agricoltura capitalistica. Circa l'aumento delle possibilità occupazionali, a detrimento della politica migratoria caldeggiata dal governo<sup>61</sup>, è il congresso di Mantova a fornirci le prime indicazioni: gli strumenti nelle mani del sindacato sono quelli storici del miglioramento fondiario e della bonifica<sup>62</sup>. Più volte, nel corso del suo mandato sindacale, Romagnoli insiste sulla centralità della politica di investimento da parte degli agrari, sulla necessità di apportare migliorie al fondo e sull'aumento dell'occupazione agricola che ne deriverebbe<sup>63</sup>. La questione è strettamente connessa a quella dell'imponibile di manodopera ed al rapporto con i contadini ed i mezzadri, per i quali, sottolinea Romagnoli, l'obbligo di destinare una parte del profitto in lavori di miglioria e quello di assumere un certo quantitativo di manodopera non doveva essere applicato. Si tornerà più avanti sulle dinamiche tra queste categorie e quella propriamente bracciantile, di cui la Federbraccianti è rappresentante.

Sul ruolo fondamentale della ripresa di una vasta opera di lavori pubblici e di bonifica per la risoluzione della disoccupazione agricola Romagnoli è chiaro: «Per quanto riguarda i

<sup>59</sup> Relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti del 2-3 agosto 1951, cit., p. 3.

<sup>60</sup> Conclusioni di L. Romagnoli al Convegno Nazionale Organizzatori e Amministratori, cit., p. 19.

<sup>61</sup> La politica sindacale, e più in generale quella delle sinistre, rifiuta l'emigrazione come processo di smaltimento della sovrabbondante manodopera agricola. Dibattito di antico retaggio, quello sull'emigrazione si ripresenta in tutta la sua attualità negli anni Cinquanta. Per un approccio complessivo al problema cfr. P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, 2 voll., Roma, 2002.

<sup>62</sup> Cfr. L. Romagnoli, *I braccianti e i salariati*, cit., pp. 102-5 e 109-13.

<sup>63</sup> Si ricordi che con la legge del giugno 1947 la percentuale del reddito annuale agrario da destinarsi ad opere di miglioria era stata fissata al 4 per cento per i terreni a mezzadria; successivamente viene proposta da Segni una elevazione al 7 per cento e la estensione a tutti i tipi di conduzione tranne quelle in economia. Cfr., *supra*, cap. I, par. 1.2.

lavori pubblici, noi dobbiamo chiedere allo Stato che si tenga sempre conto del carattere sociale di questi lavori, e si dia lavoro ai disoccupati anche a detrimento di macchine moderne. In questo quadro noi combattiamo la propaganda per l'emigrazione»<sup>64</sup>. D'altra parte il ruolo centrale che una politica siffatta avrebbe avuto è chiaramente sottolineato anche a livello confederale: il Piano del Lavoro elaborato dalla Cgil prevede infatti l'istituzione di una specifica realtà *super partes*, un Ente nazionale a cui affidare tutti i lavori di bonifica e trasformazione fondiaria. In tal modo si sarebbe eliminata l'odiosa speculazione degli agrari sugli stanziamenti concessi dallo Stato, determinando anche un corposo aumento dell'occupazione<sup>65</sup>.

Tuttavia Romagnoli constata i forti limiti nelle realizzazioni governative in tal senso, prima fra tutte la Cassa per il Mezzogiorno. Creata nel 1950, rappresenta l'ultimo tassello di una politica agraria calata dall'alto, priva di una reale rispondenza ai bisogni della popolazione agricola, utilizzata come «elemento di strategia del consenso» dalla Dc<sup>66</sup>. «È un fatto provato - scrive Romagnoli già nel 1952 - che la Cassa del Mezzogiorno anziché aggiungere la sua attività a quella ordinaria che doveva svolgere il Ministero dei Lavori Pubblici vi si è sostituita. [...] Nel 1951, durante il quale la Cassa del Mezzogiorno era in piena attività secondo le dichiarazioni governative, si sono avute 6 milioni e mezzo di giornate di lavoro in meno per la esecuzione di opere pubbliche a carico del Ministero dei Lavori Pubblici e a carico del Ministero dell'Agricoltura. Durante lo stesso anno la Cassa ha eseguito lavori per 4 milioni di giornate. La differenza è di due milioni e mezzo in meno di giornate di occupazione. Dunque l'inizio di attività della Cassa ha portato una diminuzione delle spese statali a favore del sud e un aumento della disoccupazione e della miseria in quelle regioni»<sup>67</sup>. Le modalità di compenetrazione tra opere di bonifica, possesso della terra e trasformazioni fondiarie ci vengono fornite dall'intervento svolto all'VIII congresso del Pci, quando già Romagnoli si appresta ad abbandonare ufficialmente la direzione del sindacato: «Gli agrari non danno corso alle trasformazioni o si limitano ad eseguire quelle pagate interamente dallo Stato (quando addirittura non incassano i contributi di miglioria senza eseguire le opere relative!). Siamo di fronte a un fallimento totale della politica statale della cosiddetta *bonifica integrale*: un fallimento pluridecennale ormai, che dura almeno dall'epoca della legge generale di bonifica 1933. L'obiettivo che ci proponiamo non è solo quello dell'esproprio, come prevede la legge, delle proprietà inadempienti agli obblighi di trasformazione [...] ma è anche quello di ottenere la assegnazione, anche in forma precaria, delle terre da trasformare ai lavoratori in conduzione cooperativa o individuale e dell'attribuzione delle opere di trasformazione ai lavoratori con il contributo statale. La boni-

<sup>64</sup> Relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale del 2-3 agosto 1955, cit., p. 25. Su questi temi cfr. anche Id., *Bonifiche e trasformazioni agrarie*, in L. Bignami, *op. cit.*, pp. 374-86.

<sup>65</sup> L. Romagnoli, *I braccianti e i salariati in lotta*, in L. Bignami, *op. cit.*, pp. 109-12. Per un primo approccio ai principali motivi contenuti nel Piano del Lavoro cfr. P. Ginsborg, *op. cit.*, pp. 253-5.

<sup>66</sup> Cfr. P. Ginsborg, *op. cit.*, p. 187. Sulla scarsa incidenza dell'azione della Cassa cfr. M. Rossi Doria, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, 1958.

<sup>67</sup> Relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti, 14-15 marzo 1952, cit., pp. 12-3.

fica e la trasformazione delle terre può consentire la graduale acquisizione della proprietà ai lavoratori. [...] Credo nella necessità non tanto di una legge universale di riforma fondiaria e agraria generale, ma un insieme di iniziative legislative collegate a queste lotte reali, che facilitino e permettano, anche con gradualità, la realizzazione dell'obiettivo, questo sì unico e generale, di una riforma fondiaria e agraria generale»<sup>68</sup>.

Stabilità sul fondo e partecipazione alla vita dell'azienda si configurano come tessere di un unico mosaico, quello dei patti agrari. Altro elemento fondamentale nella strategia di rinnovamento dell'agricoltura perseguita dal sindacato, quello della riforma dei patti agrari rappresenta un problema su cui il dibattito politico sarà lunghissimo<sup>69</sup>. Perseguirne la realizzazione significa anzitutto assicurare al contadino la continuità del lavoro su uno stesso appezzamento di terreno, perorando la "giusta causa" per le disdette. Su questo terreno convergono gli interessi di più categorie: «Se noi riusciamo a garantire attraverso la stabilità una più alta ripartizione dei prodotti, quindi una più alta remunerazione del lavoro dei contadini, è evidente che otteniamo anche condizioni di gran lunga più favorevoli all'aumento dei salari nel Mezzogiorno. Il nostro interesse alla riforma dei patti agrari, non è solo un interesse politico [...] non è solo il fatto che noi abbiamo evidenti doveri di solidarietà con i contadini, no. Prima di tutto questo interesse deriva dal fatto che se si fa la riforma dei patti agrari, noi otteniamo una vigorosa azione di mortificazione della rendita, e nello stesso tempo di riqualificazione del lavoro contadino»<sup>70</sup>. Il problema della giusta causa si presenta dunque non solo per braccianti e salariati fissi settentrionali, ma anche per i lavoratori della cascina<sup>71</sup> e per i mezzadri dell'Italia centro-meridionale<sup>72</sup>: si tratta dunque di una questione trasversale all'intero mondo agricolo, sulla quale si misura anche la capacità di allargamento della visuale della federazione, così come lo stesso Romagnoli sottolinea nel suo intervento al III congresso<sup>73</sup>.

Nel quadro del rinnovamento dell'agricoltura assume poi particolare peso il ruolo dei piani aziendali, quali diretta emanazione dell'elaborazione dei lavoratori. «Noi rivendichiamo ai lavoratori di partecipare alla direzione dell'azienda; questa partecipazione dei lavoratori deve concretarsi in un apposito organismo che si chiama consiglio di azienda o di cascina, il quale riproduce quel che in industria si chiama consiglio di gestione. [...] Noi rivendichiamo [...] il diritto dei consigli di azienda di deliberare sull'orientamento, ma non come avviene per i consigli di gestione con parere consultivo ma con parere deliberativo»<sup>74</sup>. Il disegno complessivo è quello di inserire il lavoratore a pieno nell'azienda, come parte di

<sup>68</sup> L. Romagnoli, *Per la conquista della terra*, in L. Bignami, *op. cit.*, pp. 394-5.

<sup>69</sup> L'iter legislativo della riforma dei patti agrari si concluderà solo alla metà degli anni Ottanta, ormai inutile in un assetto produttivo agricolo fortemente ridimensionato e cambiato.

<sup>70</sup> Relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti del 16-17 febbraio 1955, cit., pp. 99-100.

<sup>71</sup> Cfr. la relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti del 3-4 agosto 1955, cit., p. 52.

<sup>72</sup> Interessante notare che Romagnoli, in quella stessa sede, sottolinea che la Federazione non può e non deve essere ufficialmente guida per tutte le categorie, ma di fatto fornisce un orientamento complessivo a tutti i lavoratori. Cfr. la relazione L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti del 16-17 febbraio 1955, cit., p. 104.

<sup>73</sup> Cfr. L. Romagnoli, *I braccianti in lotta per nuovi contratti, stabilità di occupazione e per attuare la Costituzione*, in L. Bignami, *op. cit.*, pp. 217-9.

<sup>74</sup> Verbale della riunione della Commissione per il collocamento, l'organizzazione e i consigli d'azienda - Riunione del 27 gennaio, in ASFIN, *Fd. Fb.*, b. 0.2.0/1, f. 4, pp. 1-2

essa<sup>75</sup>; egli impara a conoscerne le potenzialità e le deficienze e viene dunque stimolato a migliorarne le caratteristiche. Gli strumenti mediante cui realizzare tale compenetrazione partecipativa sono i consigli di azienda, «i quali hanno il compito di esaminare gli obiettivi di trasformazione fondiaria, di miglioramento delle attrezzature [...] estendere il loro esame ai rapporti attuali fra lavoratori, terra, azienda»<sup>76</sup>. Importante sottolineare la assoluta concretezza di tale rivendicazione, il fatto che essa debba essere inserita nel quadro di un processo di ammodernamento dell'agricoltura e non di rivoluzione dell'assetto produttivo: «Quando si afferma la necessità di costituire i consigli di cascina, ciò significa che si deve condurre la lotta [...] e cioè occupare e gestirle in proprio, direttamente e mantenere una costante posizione di lotta contro il padrone per far sì che si possano eseguire quei lavori ritenuti indispensabili. Questo però non significa esasperare la lotta: bisogna convincersi che costituire i consigli di azienda non significa dare la parole d'ordine della rivoluzione proletaria, con l'espropriazione del proprietario terriero [...] ma significa soltanto dare la parola d'ordine per la riforma che si vuole attuare. [...] I collettivi debbono essere uno strumento per determinare migliori rapporti di lavoro: dobbiamo fermarci qui»<sup>77</sup>.

Romagnoli recupera dunque le esperienze positive delle lotte mezzadrili del dopoguerra - basti pensare ai consigli di fattoria qui già citati - inquadrando nella politica della Federazione e facendone il perno dell'ampliamento della partecipazione dei lavoratori alla trasformazione. L'elaborazione dei piani aziendali rappresenta la concretizzazione delle capacità operative e decisionali dei lavoratori, il loro non essere semplice forza-lavoro, bensì elemento partecipativo e costruttivo. Non a caso egli insiste sull'argomento in più di un'occasione, facendone il *trait-d'union* anche di rivendicazioni apparentemente distanti, come quelle relative alla proprietà della terra e all'imponibile di manodopera.

La riforma agraria rappresenta la rivendicazione *a lungo termine* della Federazione, il terreno sul quale convergono le vertenze dell'intero mondo dei lavoratori agricoli: la sua realizzazione è imprescindibilmente legata al successo di ogni singola lotta, entro un quadro di unitarietà e complementarietà tra rivendicazioni immediate e riforme strutturali di più ampio respiro<sup>78</sup>.

## 2.4 L'IMPONIBILE DI MANODOPERA CONTRO LA DISOCCUPAZIONE

Rivendicazione storica della categoria, l'applicazione dell'imponibile di manodopera rappresenta un momento fondamentale della strategia sindacale di Romagnoli, uno strumento per raggiungere una forma più evoluta di conduzione della terra.

<sup>75</sup> Cfr. la relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti del 2-3 agosto 1951, cit., p. 17.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>77</sup> Verbale della riunione della Commissione per il collocamento, cit., pp. 3-4.

<sup>78</sup> L'organicità della lotta è un altro tema su cui Romagnoli insiste in più occasioni, sin dagli scioperi del 1949. Ad esempio cfr. L. Romagnoli, *I braccianti e i salariati in lotta per il lavoro e la pace*, cit., pp. 85-6.

L'eredità che egli deve gestire è quella delle lotte padane della prima metà del settembre 1947, quando «in numerose province della Valle Padana (Milano, Brescia, Cremona, Pavia, Mantova ecc.) i salariati e braccianti erano riusciti a strappare degli imponibili che obbligavano gli agrari ad assumere una certa quantità di manodopera fissa per ogni ettaro di terreno»<sup>79</sup>. A seguito di questa forte ondata di agitazioni era stato sottoscritto l'accordo secondo il quale «l'assorbimento della manodopera per lavori di miglioria e di trasformazione fondiaria avesse luogo in tutte le aziende agrarie del territorio nazionale tranne che in quelle dei coltivatori»<sup>80</sup>. La legge che ne scaturisce, la n° 929 del 16 settembre 1947, recita nel suo primo articolo che «al fine di favorire il massimo impiego possibile di lavoratori agricoli nelle province o zone in cui particolarmente grave si manifesta la disoccupazione è data facoltà ai Prefetti di stabilire con proprio decreto l'obbligo per i conduttori a qualsiasi titolo di aziende agrarie o boschive di assumere la manodopera da adibirsi nella annata agricola o durante le singole stagioni di essa alla coltivazione e alla manutenzione ordinaria e straordinaria dei fondi»<sup>81</sup>. Si tratta di una conquista importante del movimento, una forte innovazione in un campo sino a quel momento regolato dal solo arbitrio degli agrari, sulla base delle loro esigenze di manodopera. Ancora una volta l'intervento di Romagnoli al congresso costitutivo della Federbraccianti<sup>82</sup> ribadisce con chiarezza gli obiettivi da perseguire per l'applicazione del provvedimento: assorbimento della manodopera non solo per lavori di ordinaria coltivazione, ma anche per opere di miglioria, da rendere obbligatorie mediante il reinvestimento di una parte dei capitali della rendita agraria e da concentrare nei mesi invernali, quando la carenza di giornate lavorative è maggiore. In tal modo si risolverebbe la grande disoccupazione agricola in quei mesi, incidendo contemporaneamente sul processo di ammodernamento delle campagne, con grande vantaggio anche per i conduttori e gli agrari<sup>83</sup>. Ancor più chiaramente a Ferrara vengono delineati i confini della questione dell'imponibile, il suo avere caratteristica di lavoro di «produzione e riproduzione»<sup>84</sup>, ossia di attività volta al mantenimento dell'azienda, al suo miglioramento ed alla sua trasformazione. Si coglie, in tale elaborazione, non solo la centralità della lotta per l'applicazione dell'imponibile in qualità di forte deterrente della disastrosa sottoccupazione agricola<sup>85</sup>, ma il suo essere strettamente connessa al più ampio processo di ammodernamento dell'agricoltura. Di stringente necessità in particolare per il bracciantato agricolo padano, l'imponibile rappresenta il terreno di più grande scontro fra agrari e lavoratori. Esso si configura come il primo, immediato strumento attraverso cui incidere nell'inamovibile assetto produttivo delle aziende agricole.

<sup>79</sup> «Risoluzione della commissione per gli imponibili di manodopera e per il collocamento del II Congresso», in ASFIN, *Fd. Fb.*, b. 0.2.0/3, f. 1, p. 3.

<sup>80</sup> L. Romagnoli, *Contratti, lavoro, collocamento*, cit., p. 42.

<sup>81</sup> «D. L. C. P. 16 settembre 1947 n. 929 - Norme circa il massimo impiego di lavoratori agricoli. Art. 1» in ASFIN, *Fd. Ro.*, b. 13.2/6, f. 13.

<sup>82</sup> Si ricordi che il Congresso costitutivo coincide con il I Congresso a Ferrara nel gennaio del 1948.

<sup>83</sup> L. Romagnoli, *Contratti, lavoro, collocamento*, cit., p. 43.

<sup>84</sup> Cfr. la mozione conclusiva per contratti nazionali e imponibile di manodopera del I Congresso Nazionale Federbraccianti, in ASFIN, *Fd. Fb.*, b. 0.2.0/2, f. 4.

<sup>85</sup> L'impiego di manodopera per opere pubbliche e lavori di trasformazione fondiaria è anche al centro dell'elaborazione del Piano del Lavoro della Cgil, in qualità di principale soluzione della forte disoccupazione agricola.

Quanto l'obbligo di migliorie possa determinare uno sconvolgimento dello *status quo* delle campagne e rappresentare una minaccia per lo strapotere degli agrari appare, in modo inequivocabile, nella riflessione di Romagnoli: «Si tratta, per quanto riguarda l'obbligo di migliorie agrarie, di dare più lavoro a milioni di braccianti disoccupati, di far progredire la nostra agricoltura, di aprire cioè una strada che permette di superare l'attuale situazione di regresso economico e di stagnazione. [...] Si tratta di stabilire un corso forzato ad una parte della rendita [...]. Evidentemente una rivendicazione di questa natura intacca un principio, quello del diritto assoluto di proprietà e quello della esclusività della direzione aziendale nel senso che obbliga l'agrario a spendere una parte di quello che gli dà la terra in investimenti produttivi e quindi anche ad ordinare la produzione non secondo il suo esclusivo tornaconto, ma, in una incerta misura, secondo le esigenze sociali ed economiche del Paese»<sup>86</sup>. Con la legge del settembre 1947, si diceva, il movimento ottiene un primo successo, ma il provvedimento presenta fortissime lacune: anzitutto si rifiuta l'autorizzazione di emanare il decreto a numerose province<sup>87</sup>; laddove poi essa viene accordata, viene fissato dalle commissioni un carico di manodopera molto inferiore rispetto alle reali esigenze del luogo<sup>88</sup>, oltre al fatto che dall'imponibile sono esclusi i giovani al di sotto dei 18 anni e gli adulti al di sopra dei 65 (per le donne 60). Inoltre l'applicazione dell'imponibile «è demandata a commissioni comunali in cui i lavoratori sono in minoranza; agli agrari è data la facoltà di chiedere la manodopera nominativamente, il che butta all'aria ogni regolare attività del collocamento»<sup>89</sup>. Spesso, poi, il lavoro delle commissioni di imponibile si sovrappone a quello delle commissioni di collocamento, distinte per legge dalle prime, vanificando di fatto gli sforzi per la giusta ripartizione delle giornate lavorative. A tutto ciò si aggiunga che gli agrari cercano di manipolarne l'uso, fissando dei calendari di imponibile che corrispondano a periodi di maggior lavoro - come quello dei raccolti, in cui viene impiegata una quantità di manodopera anche superiore rispetto all'imponibile stabilito - e riducendone drasticamente l'incidenza nel resto dell'annata.

L'iter seguito dalla Federazione appare dunque inevitabilmente quello di ottenere una nuova legge, che elimini le storture della precedente e che sia garanzia di impegno da parte degli agrari all'assorbimento di manodopera non solo per la coltivazione ordinaria, ma anche per le opere di manutenzione e trasformazione fondiaria. La Commissione per gli imponibili di manodopera del II Congresso della Federbraccianti<sup>90</sup> delinea una strategia complessiva per la risoluzione della questione, in cui è possibile rintracciare quei motivi su cui Romagnoli insiste circa la complementarità esistente fra tutte le rivendicazioni portate avanti dalla Federazione.

<sup>86</sup> L. Romagnoli, «Esperienze del grande sciopero agricolo» in ASFIN, *Fd. Ro.*, b. 13.2/3, senza fascicolo, p. 3.

<sup>87</sup> D'altra parte l'art. 1 - comma 3 indica chiaramente che «il Decreto stesso può riguardare anche solo alcune zone o comuni determinati nella provincia e contenere norme diverse per le varie zone di essa». Cfr. D. L. C. P. 16 settembre 1947, cit.

<sup>88</sup> Nelle province in cui il prefetto aveva ottenuto l'autorizzazione venivano istituite apposite commissioni provinciali, le quali si occupavano di stabilire i criteri per la distribuzione sul territorio della manodopera; ogni comune aveva poi la sua commissione comunale deputata alla stesura degli elenchi dei lavoratori idonei. Cfr. D. L. C. P. 16 settembre 1947, cit., artt. 3 e 4.

<sup>89</sup> Cfr. *ivi*, p. 3.

<sup>90</sup> Il II Congresso si tiene a Mantova, tra il 6 ed il 9 novembre 1949. Il problema dell'imponibile è centrale in questa assise.

Anzitutto viene sottolineato il ruolo fondamentale che i lavoratori e le leghe hanno nell'organizzare e gestire l'azione per costringere i prefetti ad emanare i decreti: «L'esperienza dimostra che [...] è la lotta e la pressione delle masse che costringono le autorità a fissare un'imponibile adeguato ai bisogni dei lavoratori e delle aziende; e, ancora, che è la lotta che costringe gli agrari a rispettare l'imponibile»<sup>91</sup>. La battaglia per ottenere un determinato imponibile procede poi di pari passo con la volontà di modificare la legge nei suoi punti iniqui, dove entra in gioco il ruolo dei consigli di azienda: «Per mezzo dei consigli di azienda i braccianti ed i salariati hanno potuto conoscere le condizioni di ogni azienda, i lavori da eseguire urgentemente, i piani di coltivazione da attuarsi ecc. [...] Il problema centrale è di costituirli scegliendo per ogni azienda, il nucleo dei lavoratori più capaci, più combattivi, più stimati dai loro compagni di lavoro»<sup>92</sup>. Il fine ultimo è quello di arrivare alla completa abolizione dell'imponibile, mediante il progressivo inserimento dei lavoratori all'interno della conduzione dell'azienda.

Particolarmente insistita è poi la riflessione circa l'atteggiamento da tenere nei confronti dei coltivatori diretti, per i quali l'imponibile non deve assolutamente vigere: «Non si può fissare l'imponibile ai contadini coltivatori. La piccola azienda contadina (in affitto, in proprietà o a mezzadria) vive per il sacrificio e per il lavoro estenuante della famiglia colonica; [...] ogni aggravio di mano d'opera salariata rende pericolanti le sorti della stessa piccola azienda»<sup>93</sup>. Si definisce il concetto di imponibile "differenziato", che implica l'applicazione dello stesso non indiscriminatamente, bensì in ragione della grandezza e della tipologia di conduzione dell'azienda.

In tal modo Romagnoli precisa anche il grado di comunanza di interessi con i contadini, particolarmente presenti nell'Italia meridionale, determinandone di fatto la cooptazione all'interno del movimento. Con essi sarebbe stato eventualmente possibile trovare accordi *ad hoc*, sulla base delle loro singole e specifiche esigenze di manodopera, senza mai procedere, però, con l'imposizione dell'assunzione di un determinato quantitativo di lavoratori. Quello del rapporto con i piccoli coltivatori è per Romagnoli un elemento di fondamentale importanza, non solo per allargare la base del movimento ed avere appoggi in un settore particolarmente nutrito in Italia, ma soprattutto per scongiurare la possibilità di un suo avvicinamento al sindacato cattolico ed alla Coldiretti di Paolo Bonomi.

Si palesano così due binari lungo i quali si sviluppa quell'interdipendenza a cui prima si è accennato: il primo riguarda l'organicità esistente fra le diverse rivendicazioni, ciascuna delle quali concorrente, entro un unico quadro complessivo, alla trasformazione dell'assetto agricolo italiano.

Così l'applicazione dell'imponibile si collega ai consigli d'azienda - cioè alla presenza dei lavoratori nel cuore della produzione, ed al maggiore peso che essi devono assumere nella scelta degli indirizzi produttivi -, ma anche alla gestione del collocamento da parte del sin-

<sup>91</sup> "Risoluzione della commissione per gli imponibili di manodopera e per il collocamento del II Congresso", in ASFIN, *Fd. Fb.*, b. 0.2.0/3, f. 1, p. 4.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 5.

dacato, mediante il quale ai lavoratori viene assicurata una equa ripartizione delle giornate lavorative. Ma c'è dell'altro, poiché l'imponibile rappresenta lo sprone per una reale e progressiva opera di miglioramento dei terreni, per la loro modernizzazione, per il loro maggiore e più giusto utilizzo. Romagnoli sottolinea con grande determinazione ed in diverse occasioni quanto le lotte per le singole rivendicazioni si inseriscano all'interno di un disegno complessivo di riforme di struttura.

L'altro elemento rintracciabile nelle lotte per l'imponibile è la compresenza di attori sociali teoricamente non appartenenti alla categoria rappresentata dalla Federazione, che tuttavia trovano in essa un punto di raccordo ed una guida: l'imponibile accomuna infatti braccianti e salariati, contadini, mezzadri, piccoli affittuari. Emerge in tal modo uno dei tratti distintivi della Federbraccianti di quegli anni a cui abbiamo già accennato, ossia l'eterogeneità delle sue componenti, che d'altra parte riflette la complessità del mondo dei lavoratori agricoli del tempo, spesso non inquadrabili in un'unica categoria. Circa l'organizzazione interna si cercherà più avanti di delineare un quadro sistematico, ma è importante rilevare sin d'ora la costante ricerca di unitarietà fra tutti i lavoratori agricoli portata avanti dal Segretario<sup>94</sup>.

Che la legge sull'imponibile del 1947, approvata *in extremis* dal terzo governo Fanfani, sia non solo complessivamente deficitaria, ma anche facilmente manovrabile dagli agrari, diviene chiaro a breve distanza alla Federazione: appare necessario lottare non solo per la sua applicazione, ma soprattutto per la sua trasformazione. Nel grande movimento del 1949-1950, infatti, l'occupazione delle terre si mescola alla pretesa del rispetto del decreto di imponibile da parte degli agrari, particolarmente nel delta padano e nelle campagne meridionali, le zone dove maggiormente insiste una situazione di cronica carenza di giornate lavorative, ma anche nell'Italia centrale. Un rapido esame di quelle lotte offre un'ampia casistica di mancata o parziale attuazione, da parte degli agrari, delle norme circa l'imponibile: dalla Sardegna, dove la lotta «ha avuto un aspetto più primitivo», al Fucino, in cui la lotta «portò i lavoratori a piegare, per la prima volta, l'agrario Torlonia», passando attraverso Cremona e Pavia, dove «l'occupazione delle terre demaniali si differenziò dal fatto che la lotta per la terra si collegava a quella del lavoro per la realizzazione dei lavori pubblici» o Modena, dove «nella lotta per l'imponibile si ottenne la plebiscitaria adesione degli strati più disparati della opinione pubblica»<sup>95</sup>. Si aggiunga poi la Sicilia, dove all'occupazione delle terre, nei primi mesi del 1950, si coordina ad una vasta azione attraverso cui «i braccianti ottennero migliaia di giornate lavorative con l'applicazione dell'imponibile»<sup>96</sup>. La battaglia per l'imponibile prosegue nel corso del 1951, registrando ancora forti azioni di occupazione insieme all'inizio di lavori di miglioria, effettuati dai braccianti in completa autonomia rispetto ai piani ministeriali. È il caso, ad esempio, della vasta agitazione della Valle Padana che investe numerose province e che vede una rinnovato vigore nella richie-

<sup>94</sup> Il tema dell'unità dei lavoratori è particolarmente sottolineato da Romagnoli a partire dal 1949, quando ormai la scissione sindacale si è consumata ed ha determinato una profonda spaccatura nel movimento

<sup>95</sup> Cfr. i materiali in preparazione del III Congresso, in ASFIN, *Fd. Fb.*, b. 0.2.0/4, f. 7.

<sup>96</sup> P. Ginsborg, *op. cit.*, p. 170.

sta di bonifiche e lavori pubblici particolarmente nel delta del Po<sup>97</sup>, o di Taranto, dove l'azione si espande all'intera provincia ed ottiene non solo il decreto di imponibile, ma «migliaia di giornate extra imponibile»<sup>98</sup>.

Tuttavia sono in atto processi irreversibili per il mondo dei braccianti, che ne decretano il complessivo ed inesorabile sgretolamento. La progressiva contrazione del numero dei salariati appare già immediatamente dopo lo sciopero del maggio-giugno 1948: la gran parte degli attivi in quello sciopero, perlopiù appartenenti alla Federbraccianti, viene disdetta, andando ad ingrossare «le file di quei braccianti avventizi che riescono a lavorare solo 180-200 giornate all'anno, spostandosi ogni giorno per recarsi nelle diverse aziende»<sup>99</sup>. L'anno seguente l'opera di declassamento di migliaia di salariati a braccianti avventizi prosegue, mentre gli agrari ottengono una riduzione degli imponibili, che aumenta la loro forza ed il loro potere. Sono questi gli anni in cui prende avvio un forte ridimensionamento numerico della manodopera agricola, soprattutto fra i giovani, che vanno altrove a cercare migliori possibilità occupazionali: l'imponibile di manodopera sembra quasi perdere importanza in un mondo non più gravato dalla forte pressione di un bracciantato ai limiti della sopravvivenza.

Se dunque lo scontro con agrari e commissioni di dubbia trasparenza, per l'applicazione dell'imponibile, anima ancora la campagna degli anni Cinquanta, altrettanto vero è che la disamina delle successive lotte offre un quadro sempre meno incisivo dell'azione dei braccianti, con una Federazione certamente ancora molto agguerrita, ma al tempo stesso consapevole dei processi di trasformazione in atto nel Paese.

Nel 1956 viene presentato alla Camera un nuovo disegno di legge per modificare, finalmente, il vecchio decreto sull'imponibile<sup>100</sup>: tra i suoi promotori figura Pietro Grifone, allora presidente dell'Acmi<sup>101</sup> - a riprova della trasversalità della questione - insieme a numerosi altri nomi importanti del Pci di allora. La relazione allegata alla proposta di legge presenta un quadro ancora estremamente drammatico delle campagne, peggiorato nel decennio che intercorre tra la promulgazione del decreto del settembre 1947 e la proposta in questione: «Va affermato (e non crediamo che alcuno possa contestarlo) che le ragioni le quali determinano il provvedimento suddetto, vale a dire la gravità della disoccupazione e sottoccupazione bracciantile e l'arretratezza dell'agricoltura diffusa a vaste zone, non solo tutt'ora sussistono ma si sono da allora accentuate»<sup>102</sup>. L'indagine condotta dall'Inea per conto della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione rileva infatti che i braccianti giornalieri ammontano a circa 1.876.000 unità e fra essi la disoccupazione è pari al 54,3%: in altri termini, un bracciante, su 270-280 giornate disponibili, ne lavora effet-

<sup>97</sup> Cfr. i materiali in preparazione del III Congresso, cit.

<sup>98</sup> *Ivi*.

<sup>99</sup> G. Crainz, *Padania*, cit., p. 238.

<sup>100</sup> Si tratta della proposta di legge n. 2111, presentata il 5 marzo 1956, relativa a «Modifiche al Decreto Legislativo del Capo Provvisorio dello Stato 16 settembre 1947 n. 929 sulla massima occupazione in agricoltura», in ASFIN, *Fd. Ro.*, b. 13.2/6, f. 13.

<sup>101</sup> L'Associazione Contadini del Mezzogiorno d'Italia nasce a Bari nel 1951 e per circa dieci anni coordina le lotte dei lavoratori del sud, affiancando la Federbraccianti.

<sup>102</sup> «Proposta di legge n. 2111, relativa a modifiche al Decreto Legislativo del Capo Provvisorio dello Stato 16 settembre 1947 n. 929 sulla massima occupazione in agricoltura - Relazione allegata», cit.

tivamente solo 120-130.<sup>103</sup> Dunque l'urgenza di intervenire per una modifica della legge sull'imponibile appare quanto mai attuale non solo alla Federazione ma anche alla opposizione parlamentare. Tuttavia, la vicenda dell'imponibile di manodopera si chiude in modo piuttosto brusco ed iniquo per i lavoratori, con un totale annullamento delle loro necessità: nel 1958 la giovane Corte costituzionale italiana ne decreta l'incostituzionalità, liquidando in un sol colpo sessant'anni di lotte.

Come ha giustamente sottolineato Crainz, l'atto della Corte Costituzionale sancisce un processo di trasformazione delle campagne, ossia la fine del mondo dei braccianti, in qualche modo inevitabile vista l'evoluzione dell'economia del Paese<sup>104</sup>. Tuttavia può essere ancora oggetto di riflessione quanto tale trasformazione sia stata realmente frutto di un processo inesorabile e non il prodotto di una politica calata dall'alto, non rispondente alle reali potenzialità dell'agricoltura italiana.

## 2.4 LA DISTRIBUZIONE DEL LAVORO E LA GESTIONE DEL COLLOCAMENTO

Tra le varie vertenze che Romagnoli eredita all'indomani della sua elezione, quella relativa alla gestione del collocamento da parte dei lavoratori rappresenta forse la più grande, quella che, insieme all'imponibile, ha determinato la storia del sindacalismo dei braccianti sino all'inizio degli anni Cinquanta. Abbiamo già esaminato, infatti, quanto essa costituisca il nucleo delle rivendicazioni di inizio Novecento<sup>105</sup>, così come ne abbiamo visto la rinnovata centralità negli scontri che animano la campagna nel secondo dopoguerra. Tra il 1945 ed il 1947 infatti, le leghe avevano dato vita ad una serie di uffici di collocamento per così dire spontanei, conquistando di diritto la possibilità di gestire la distribuzione delle giornate lavorative: questo era avvenuto in Emilia ed in Piemonte, ma anche in Puglia e Calabria<sup>106</sup>.

A questa recente eredità il Segretario deve rifarsi nell'affrontare la questione, come emerge sin da Ferrara: in quel congresso Romagnoli ribadisce la necessità della trasparenza nella gestione degli uffici di collocamento, sottolineando come il ruolo svolto dalle leghe corrisponda perfettamente a tale esigenza: «Quando noi diciamo che il collocamento deve essere esercitato dalle nostre organizzazioni sindacali [...] mi pare che diamo anche una risposta alla richiesta che viene presentata... cioè che il collocamento venga esercitato da organismi avulsi da passioni e liberi da pressioni politiche. Il collocamento infatti è gestito dalle

<sup>103</sup> Cfr. Camera dei Deputati - Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, Inea, *Indagine sulla stagionalità del lavoro e sul grado d'impiego dei lavoratori in agricoltura*, Roma, 1953.

<sup>104</sup> Cfr. G. Crainz, *Padania*, cit., p. 237.

<sup>105</sup> Cfr. *supra*, cap. I, par. 1.2.

<sup>106</sup> Cfr. G. Crainz, *Il miglioramento dei contratti*, cit., pp. 55-77; P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno*, cit., pp. Per una trattazione complessiva del problema cfr. *Orientamenti sul problema del collocamento della manodopera*, Milano, 1963.

leghe e non mi risulta che le leghe siano organismi soggetti ad una costante pressione politica, bensì organismi indipendenti; vi è cioè un apporto di tutti i lavoratori di tutte le correnti»<sup>107</sup>. Circa l'estraneità della Federazione alle ingerenze della politica Romagnoli è senza dubbio sincero; d'altra parte, però, non si può negare che, nel periodo precedente la scissione, negli organi direttivi della Confederazione era assicurata una paritetica rappresentanza ai tre principali partiti, nonostante la preponderanza degli iscritti al Pci. Con la scissione del 1948, poi, la Cgil raccoglie attorno a sé la maggioranza comunista: ne consegue un forte ridimensionamento della sua estraneità alle pressioni politiche e, conseguentemente, anche il fattore apartitico della Federbraccianti viene ad esser sminuito<sup>108</sup>.

L'efficienza degli uffici di collocamento a gestione sindacale è tale che gli stessi Uffici del Lavoro<sup>109</sup>, a partire dalla Liberazione, avevano ufficiosamente affidato ai capilega la gestione del collocamento, decretandone di fatto il ruolo di coordinamento. Accanto alla loro conservazione, il Segretario pone dunque con forza la necessità di crearne dei nuovi in tutto il territorio nazionale, avvalendosi delle ramificazioni territoriali che nel frattempo la Federazione va conquistando. A tal proposito ricorda, sempre nel suo intervento a Ferrara, il caso di Napoli: «In questa provincia, all'inizio di questo mese<sup>110</sup>, si è detto: in 10 Comuni abbiamo leghe forti e ben organizzate. Ebbene, in questi Comuni convocheremo tutti i braccianti e i salariati, faremo una grande manifestazione, proclameremo decaduto l'Ufficio del Lavoro. Da quel giorno il collocamento è passato nelle nostre mani»<sup>111</sup>. Certamente, al momento dell'elezione di Romagnoli, la minaccia di un totale controllo sindacale del collocamento si concretizza in misura maggiore, vista la forza che l'organizzazione va dimostrando. È probabilmente per questo motivo che si assiste, come Romagnoli denuncia, ad una sorta di politica ricattatoria nei confronti dei collocatori, ai quali il governo intima di scegliere se proseguire nello svolgimento di questa funzione o conservare il proprio ruolo di capilega: «Ebbene, i nostri capilega diano pure le dimissioni, quelli che si trovano in queste condizioni, da collocatori degli Uffici del lavoro. Vuol dire che gli Uffici del Lavoro da quel momento, in questi paesi, non avranno più niente da fare. L'ufficio di collocamento rimarrà nostro al di fuori degli Uffici del Lavoro»<sup>112</sup>.

Ancora una volta, dunque, l'intervento di Romagnoli al I Congresso indica la strada da percorrere, sulla scorta di una forza che è data dalla stessa esigenza di coordinamento interno. Ancor più importante appare, infatti, sottolineare la funzionalità della coincidenza della figura del collocatore con quella del capilega: tale convergenza è sintomatica, in effetti,

<sup>107</sup> L. Romagnoli, *Contratti, lavoro, collocamento*, cit., p. 45.

<sup>108</sup> Lo stesso Romagnoli è uomo di partito. Per ragioni di organicità si è qui evitato di parlare del suo rapporto con il partito, il Pci, che pure è stato estremamente importante nella sua formazione e nello svolgimento dei suoi incarichi sindacali e politici. Per una significativa riflessione a riguardo cfr. V. Foa, *Prefazione*, in L. Bignami, *op. cit.*, pp. 9-10.

<sup>109</sup> L'Ordinanza del Comando Militare Alleato 24 settembre 1943, estesa successivamente alle province che venivano liberate, crea Uffici del Lavoro regionali e provinciali. Due successivi atti legislativi, il R.D.L. 11 febbraio 1944 n. 31 e il D.L. Lgt. 23 novembre 1944 n. 369, ne riconoscono la validità.

<sup>110</sup> Si ricordi che il Congresso di Ferrara ha luogo fra il 22 ed il 24 gennaio del 1948. Romagnoli dunque si riferisce ai primi giorni di quello stesso mese.

<sup>111</sup> L. Romagnoli, *Contratti, lavoro, collocamento*, cit., p. 47.

<sup>112</sup> *Ivi*, pp. 47-8.

della necessità, per il collocatore, di conoscere dall'interno il mondo bracciantile, per poter svolgere un'azione di distribuzione del lavoro realmente rispondente alle specifiche esigenze della categoria. Se l'estraneità del collocatore al mondo della politica è sinonimo di garanzia dell'obiettività del suo operato, l'appartenenza alla categoria rappresenta una sorta di prerequisito indispensabile al buon svolgimento della sua funzione<sup>113</sup>.

Già prima della scissione sindacale, il governo dà avvio ad una sorta di riconquista del collocamento con l'emanazione del D.L. 15 aprile 1948: vengono istituiti Uffici del Lavoro in ogni provincia, assegnando loro la gestione del collocamento. Si tenta in tal modo di recuperare forzatamente il coordinamento della distribuzione del lavoro, imponendo una gestione totalmente avulsa rispetto alle esigenze del bracciantato. Se le leghe proseguono nella loro politica di elezione diretta dei collocatori, lo Stato risponde con la formazione di nuovi uffici di collocamento, in un braccio di ferro costante che vede unirsi, al progressivo aumento della politica di mediazione statale, «un'efficacia repressiva sconosciuta allo stato giolittiano»<sup>114</sup>. A ciò si aggiunga l'intento, nemmeno troppo celato da parte dello Stato, di ripristinare un controllo politico dei lavoratori della campagna: non a caso i collocatori assunti nei nuovi Uffici del Lavoro vengono scelti soprattutto sulla base delle loro inclinazioni politiche, nonché delle loro caratteristiche morali<sup>115</sup>. La lotta per il collocamento si configura in tal modo come terreno di scontro politico, dove si palesa il minore o maggiore grado di forza della Federazione rispetto al potere statale.

Il Comitato Direttivo della Federbraccianti, nel dicembre 1948, ribadisce la validità dell'azione dei lavoratori nella gestione del collocamento<sup>116</sup> ed i primi mesi del 1949 continuano a vedere una vastissima azione di protesta nei confronti del governo. Nel mese di aprile si raggiunge un punto di svolta: mentre una nuova proposta di legge, voluta da Fanfani, viene discussa in Parlamento, si susseguono le agitazioni che, a partire dal 3 aprile, animano l'intero territorio nazionale. Tuttavia il movimento registra una prima sconfitta con l'accordo sottoscritto in quello stesso mese dalla Cgil, nella persona dello stesso Di Vittorio, il quale descrive il compromesso raggiunto come un buon punto d'approdo per i lavoratori, che «se può rappresentare un passo indietro per alcune province avanzate dell'Emilia, costituisce un passo avanti per tutto il Paese»<sup>117</sup>. La Cgil strappa l'aumento del numero dei rappresentanti dei lavoratori negli Uffici di Collocamento, che passano da quattro a sette, e soprattutto vede sancito il principio per cui i datori di lavoro sono obbligati a richiedere la manodopera ad un solo ufficio di collocamento, eliminando la possibilità di reclutare manodopera discriminando i lavoratori iscritti alla Federbraccianti.

Come è stato rilevato, nell'aprile del 1949 si assiste per la prima volta ad una sorta di esaurimento della Federbraccianti da parte della Confederazione, completamente scavalcata

<sup>113</sup> Cfr. *ivi*, p. 45-46.

<sup>114</sup> G. Crainz, *Padania*, cit., p. 239.

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 240.

<sup>116</sup> Cfr. "Risoluzione del C.D. della Federbraccianti - Il collocamento ai lavoratori", in "Guida dell'operaio agricolo" organo della Federbraccianti, supplemento al n.1, gennaio 1948, pp. 1-4.

<sup>117</sup> "L'accordo assicura l'unità di tutti i lavoratori - dichiarazioni dell'On. Di Vittorio", *ivi*, n. 4, aprile 1949, p. 10.

da quest'ultima nella risoluzione della vertenza<sup>118</sup>. Le ragioni sono da rintracciare nella volontà di non fomentare ulteriori repressioni violente da parte del governo, come spiega Di Vittorio<sup>119</sup>, ma soprattutto nel miglioramento complessivo che la nuova legge avrebbe apportato alla situazione dei braccianti<sup>120</sup>, particolarmente per quanto concerne il trattamento assistenziale e le regioni del Mezzogiorno, ancora estremamente arretrate e sottoposte al reclutamento su piazza. Certamente la gestione della vertenza direttamente da parte della Cgil è un fatto rilevante, che in qualche modo dà la misura di quanto il problema della manodopera bracciantile sia un problema nazionale, affrontato a tutti i livelli sindacali. Al tempo stesso, però, l'episodio sembra aprire un varco per una riflessione sulla reale identità di vedute tra la politica confederale e quella della rappresentanza di categoria. Se è vero, come lo è, che in questi anni la gran parte degli iscritti alla Cgil è costituita dai lavoratori raccolti sotto la bandiera della Federbraccianti, appare altrettanto evidente quanto le ragioni della Confederazione siano di ordine più generale rispetto a quelle della Federazione. In tal senso si potrebbe rilevare il perseguimento di una politica complessiva a detrimento delle esigenze particolari, come sembrerebbe emergere dalle ragioni addotte per arrivare all'accordo<sup>121</sup>. Sarebbe tuttavia riduttivo prendere ad esempio tale specifico episodio per farne paradigma di riferimento dei rapporti tra la Confederazione e le sue federazioni, né d'altra parte è possibile risolvere con modalità schematiche una questione così complessa.

Dalla sottoscrizione dell'accordo nasce la legge 29 aprile 1949 n. 264, relativa a "Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati", in cui viene prevista, tra l'altro, l'istituzione del sussidio di disoccupazione per i braccianti. Nell'agosto successivo viene approvata una ulteriore legge, la cosiddetta *leggina*, che introduce la creazione di commissioni comunali e frazionali, includenti rappresentanti dei lavoratori, che avrebbero dovuto affiancare il collocatore statale<sup>122</sup>.

L'azione della Federbraccianti di Romagnoli si incentra, a partire da questo momento, sulla pretesa del rispetto della legge da parte degli agrari. Tale proposito viene annunciato anzitutto nella Conferenza Nazionale di Organizzazione del luglio 1949, in cui l'accordo raggiunto in aprile è ricordato come una recente vittoria del movimento, atta ad aprire «la possibilità di un effettivo controllo dei lavoratori sulle funzioni sociali del collocamento»<sup>123</sup>. Per far sì che questo accada è necessaria anzitutto una capillare opera di divulgazione, presso i lavoratori, della grande importanza del collocamento e della suo valore sociale. Occorre poi che i lavoratori esigano l'insediamento ed la messa in opera delle Commissioni provinciali e comunali, così come la democratica elezione dei propri rappresentanti al loro interno. Particolare rilievo viene dato poi alla situazione del meridione,

<sup>118</sup> Il ruolo subalterno della Federazione è giustamente sottolineato da Crainz, così come l'iniziale disparità di vedute tra Federbraccianti e Cgil circa l'accettazione della proposta di legge Fanfani. Cfr. G. Crainz, *Padania*, cit., p. 240 e nota 19.

<sup>119</sup> Cfr. le dichiarazioni di Di Vittorio in "Guida dell'operaio agricolo" organo della Federbraccianti, n. 4, cit., p. 10.

<sup>120</sup> Cfr. le dichiarazioni di Fernando Santi circa l'applicazione della legge *ivi*, pp. 13-4.

<sup>121</sup> *Ibidem*.

<sup>122</sup> Si tratta della legge del 21 agosto 1949 n. 586.

<sup>123</sup> Cfr. la risoluzione della Conferenza nazionale di Organizzazione, in ASFIN, *Fd.Fb.*, b. 0.2.0/3, f. 1.

per il quale si ipotizza «l'invio di elementi capaci presi dalle province dove sempre è stato gestito il collocamento»<sup>124</sup>. Questi i punti base della strategia della Federbraccianti, ribaditi con più forza al II Congresso Nazionale nel novembre 1949. In quella sede, l'apposita Commissione per gli imponibili di manodopera e per il collocamento pone, tra le rivendicazioni urgenti, il rispetto della trasparenza e della democrazia nella elezione dei rappresentanti dei lavoratori all'interno delle commissioni, unitamente alla necessità che essi siano effettivamente determinati, a livello provinciale, sulla base della consistenza numerica delle organizzazioni sindacali<sup>125</sup>.

Nel suo intervento al II Congresso Romagnoli delinea in modo netto la situazione che i lavoratori dovranno affrontare: «Questa legge sarà applicata nella misura che i braccianti e i salariati lotteranno per imporla»<sup>126</sup>. È evidente, per il Segretario e per l'intera Federazione, che la legge, di per sé, non risolve la questione, ma lo è altrettanto il fatto che essa è quanto di più democratico i lavoratori abbiano ottenuto e dunque pretenderne l'integrale applicazione è l'unica arma nelle loro mani. Le lotte per il collocamento successive al '49 saranno interamente dedicate al braccio di ferro con gli agrari affinché essi rispettino tale legge.

A ben guardare, poi, accanto agli agrari, in un ruolo nient'affatto *super partes*, si colloca lo Stato, in certa misura connivente con i proprietari inadempienti, che fa di tutto per osteggiare la creazione delle Commissioni comunali e, dove esse si formano, per ridimensionarne il ruolo. Si tratta di un atteggiamento che viene costantemente denunciato da Romagnoli e che finisce col dare una connotazione estremamente negativa della condotta del governo nella risoluzione della questione.

Di lì a qualche anno sarà già possibile un primo bilancio, estremamente deficitario, dell'applicazione delle due leggi. Già prima del III Congresso, infatti, Romagnoli denuncia la pressoché totale inadempienza degli agrari a tal riguardo: «Ci troviamo di fronte a questo quadro generale: la legge del collocamento, che è una legge dello Stato, viene sistematicamente violata. Le autorità si comportano come se non esistesse la leggina aggiuntiva alla legge generale che fu approvata nel parlamento e che fu la condizione per cui l'opposizione al Parlamento accettò l'intera legge generale. [...] Questa leggina, parte fondamentale della legislazione sul collocamento, non viene applicata. Non si fanno funzionare le commissioni provinciali di collocamento, non si insediano le commissioni comunali e non si fanno funzionare quelle poche che esistono, non si sottopone cioè al controllo democratico la funzione del collocamento»<sup>127</sup>. A complicare poi il quadro interviene la sovrapposizione tra commissioni per il collocamento e commissioni per l'imponibile, volutamente diversificate dalle leggi, che non riescono a coordinare la loro azione circa la distribuzione del lavoro. Ancor più drammatica appare poi la situazione nel Mezzogiorno, dove permane il mercato libero del lavoro e, pressoché immutata, l'odiosa pratica del reclutamento giornaliero su

<sup>124</sup> *Ivi*, capoverso 1°, 3°, 4°, 6°.

<sup>125</sup> Cfr. la risoluzione della Commissione per gli imponibili di manodopera e per il collocamento del secondo congresso, cit., p. 6.

<sup>126</sup> L. Romagnoli, *I braccianti e i salariati in lotta per il lavoro*, cit., p. 82.

<sup>127</sup> Relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti, 14-15 marzo 1952, cit., p. 22.

piazza, aggravato dall'imposizioni di particolari condizioni di "parentela" o di "tesseramento" per poter accedere al lavoro: «In queste condizioni – ribadisce Romagnoli – viene meno il rispetto dei salari, dei contratti e la sicurezza di lavorare»<sup>128</sup>.

Se è vero che, ancora nel 1954, Romagnoli denuncia una situazione sostanzialmente immutata circa la gestione degli uffici di collocamento al sud<sup>129</sup>, egli rileva nel contempo che proprio in alcune regioni del Mezzogiorno si è andata costituendo una delle forme più avanzate di controllo democratico del collocamento da parte dei lavoratori: «È interessante l'iniziativa presa in alcune [...] località meridionali, di riorganizzare il collocamento su nuove basi, mediante cioè l'assegnazione della media delle giornate di lavoro che spettano ad ogni lavoratore sulla medesima azienda (o gruppi di azienda). Quelle 120-150-200 giornate che spettano ad ogni uomo e quelle 50-20-30 giornate di lavoro che in un anno spettano ad ogni donna, anziché essere assegnate di volta in volta dall'ufficio di collocamento, vengono assegnate una volta per sempre all'inizio dell'anno nella medesima azienda»<sup>130</sup>. L'esperimento viene visto dal Segretario come «un'iniziativa di grande interesse che deve essere attentamente studiata», poiché in tal modo si vengono a creare gruppi di lavoratori che prestano la loro opera per un tempo stabilito nella medesima azienda, organizzando per proprio conto la turnazione interna in modo da rispettare il minimo di giornate lavorative per ciascun lavoratore. Tale tentativo di gestione interna in autonomia, sottolinea Romagnoli, viene costantemente osteggiato dagli agrari con motivazioni a suo dire inadeguate: «L'accusa che ci muovono non regge. Noi non chiediamo di abolire i turni di lavoro, rivendichiamo invece di assegnare un minimo di lavoro garantito, nella proporzione, a tutti i lavoratori e di assegnarlo ad una determinata azienda. Questo significa che i turni di lavoro avranno carattere aziendale, fra i lavoratori assegnati alla medesima azienda»<sup>131</sup>. Si tratta, dunque, non solo di far applicare la legge sul collocamento in modo equo, ma anche di intraprendere una gestione diversa delle possibilità occupazionali presenti in ogni singola azienda, in modo da creare gruppi di lavoro più o meno stabili. L'iniziativa appare importante anche in relazione allo specifico rapporto fra lavoratore ed azienda: «I lavoratori assegnati permanentemente ad una medesima azienda, si abituano a studiarla, a conoscerla, perché quella è la terra sulla quale lavorano [...]. Questo spinge il bracciante, il salariato alla ricerca dei lavori che occorrerebbe fare, delle iniziative che occorrerebbe prendere perché l'azienda produca di più, occupi più mano d'opera. In una parola si apre al bracciante, al salariato la strada della conoscenza dell'azienda. A mano a mano che questa conoscenza si fa chiara, si ravviva anche lo stimolo alla lotta per la soluzione di quei problemi che l'azienda presenta»<sup>132</sup>. L'esperienza concreta di queste nuove modalità di rapporto viene ravvisata da Romagnoli nei consigli aziendali, che animano in questi anni anche la campagna padana.

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>129</sup> Cfr. L. Romagnoli, *I salari agricoli nel Mezzogiorno*, cit., pp. 293-5.

<sup>130</sup> Relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti, 14-15 marzo 1952, cit., p. 24.

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>132</sup> *Ibidem*.

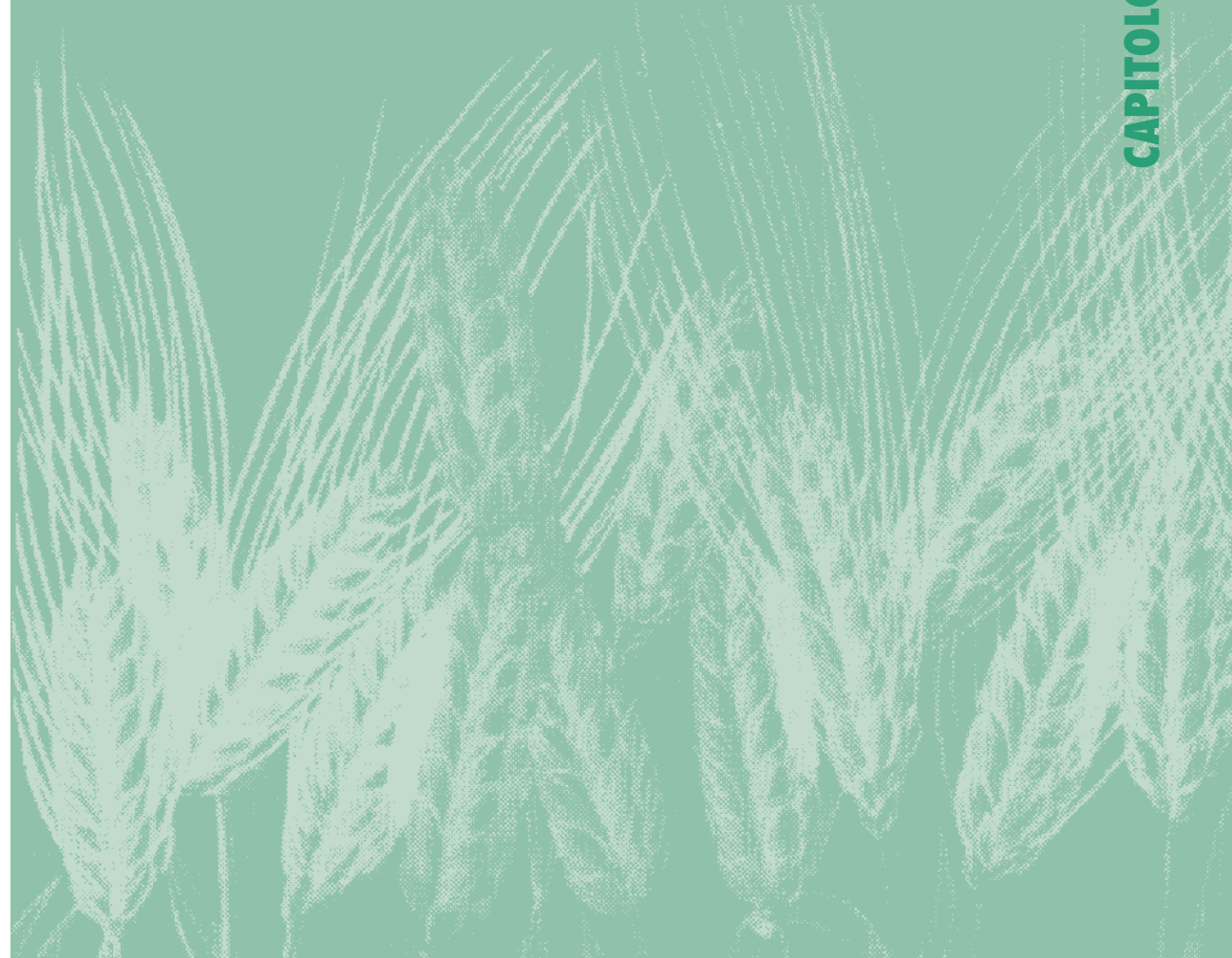
Si comprende dunque la portata trasformatrice del collocamento e della sua gestione da parte dei lavoratori: esso rappresenta in primo luogo il maggiore strumento nelle loro mani in grado di porre rimedio alla crescente disoccupazione agricola, garantendo una giusta ed equilibrata distribuzione delle giornate di lavoro, che non soggiaccia più al ricatto ed alle speculazioni. Ma esiste un ulteriore

e più grande ruolo nella trasformazione dell'agricoltura italiana cui il collocamento può e deve attendere. Esso è, infatti, il tramite attraverso cui il lavoratore può raggiungere un sentimento di appartenenza all'azienda per cui lavora, aprendo al tempo stesso la strada del suo progressivo inserimento negli stessi meccanismi produttivi, nelle scelte e nelle politiche aziendali.

Ecco allora divenire più chiaro il quadro entro cui collocare la così aspra avversione degli agrari circa la gestione del collocamento non controllata dallo Stato: il rischio è quello di arrivare ad un inserimento, sempre più stabile, dei braccianti nel meccanismo aziendale, sino a determinarne i funzionamenti, come d'altra parte è nelle prospettive della Federazione. Il naturale sbocco della riflessione di Romagnoli, infatti, è la necessità di trasformare i rapporti esistenti tra azienda e lavoratore, nel quadro di una radicale cambiamento: è necessario «riformare i contratti, modificare i rapporti di salariato, di bracciantato e di compartecipazioni parziali esistenti nelle aziende capitalistiche e sostituire ad essi rapporti associativi nuovi (contratti associativi e compartecipazioni totali)»<sup>133</sup>. Il collocamento apre dunque più ampie prospettive, collegandosi ad altri elementi fondamentali della strategia rivendicativa della Federazione, quali i consigli d'azienda e la riforma dei contratti agrari.

Ancora una volta è possibile constatare una forte unitarietà nelle strategie della Federbraccianti di Romagnoli, quasi una necessaria complementarietà dei suoi singoli elementi, uniti dal Segretario in un organico programma di profondo rinnovamento dell'agricoltura.

<sup>133</sup> *Ivi*, p. 26. Si noti che Romagnoli evidenzia anche graficamente questo passaggio, a riprova della centralità dell'argomento all'interno delle strategie di riforma portate avanti dalla Federazione.



### 3.1 TRA PASSATO E FUTURO: COSTRUIRE LA FEDERBRACCIANTI

Non sarebbe possibile comprendere la qualità innovativa dell'azione sindacale di Luciano Romagnoli, ed insieme la sua attualità, senza analizzare in che modo egli struttura l'organizzazione del sindacato dei braccianti. Quest'ultima rappresenta il terreno di analisi privilegiato non solo per comprendere *dall'interno* i meccanismi di funzionamento della Federazione, così come si vanno definendo negli anni della segreteria di Romagnoli, ma anche per misurare quanto l'apporto del pensiero di questo sindacalista sia stato determinante nelle successive elaborazioni della categoria, fin quasi ai nostri giorni.

Sino a questo momento è stato sottolineato quanto Romagnoli sia l'artefice, il creatore della politica sindacale della Federbraccianti, che con lui acquisisce una sua autonoma fisionomia per quanto concerne la strutturazione delle azioni rivendicative: fondamentale è, per il Segretario, che la Federazione «si preoccupi di portare nella lotta una propria elaborazione completa» mai lontana, però, dalla complessiva situazione dei lavoratori del Paese<sup>1</sup>. Se l'attenzione è stata dunque sinora rivolta all'azione verso *l'esterno*, sulla base delle rivendicazioni immediate e di quelle più a lungo termine con cui il sindacato ed il suo Segretario si misurano, a partire da questo momento il campo d'indagine si sposta *all'interno*, verso l'analisi dei meccanismi di funzionamento della Federazione.

La riflessione di Romagnoli appare, in tal senso, ancor più lucida: egli si preoccupa di dover costruire un sindacato giovane ma già combattivo, che presenta tuttavia, sin dalla sua nascita, elementi di instabilità e di possibile debolezza. La complessità della situazione con cui il Segretario si confronta è facilmente rintracciabile in quegli stessi tratti del mondo sindacale agricolo sino a questo momento incontrati: il peso e l'importanza dell'eredità delle Leghe, la compresenza di differenti tipologie di lavoratori fra gli iscritti alla Federbraccianti, la difficoltà di coordinamento fra essi, in particolare in relazione all'appartenenza regionale, e la conseguente tensione verso il superamento del dualismo nord-sud. Si tratta di elementi con i quali, a vario titolo e per motivazioni diverse, si è già avuto a che fare e dei quali si è analizzata la specifica incidenza nelle modalità di azione e di lotta della Federazione. Il terreno dell'organizzazione offre la possibilità di effettuare un'analisi che, in certa misura, potremmo definire strumentale: mediante essa, infatti, è possibile comprendere il metodo utilizzato per fronteggiare ogni specifica vertenza.

Indicare, tuttavia, l'organizzazione interna come puro strumento conoscitivo sarebbe non solo riduttivo, ma equivarrebbe a non comprenderne la reale portata nella formazione del pensiero e dell'azione di Luciano Romagnoli. Alle questioni di organizzazione egli dedicherà molte delle sue energie, sottolineandone chiaramente il valore determinante non solo per il buon esito di ogni singola trattativa, ma anche per la definizione di un più ampio sentimento di unità e di appartenenza all'interno della categoria. I suoi sforzi saranno con-

<sup>1</sup> Romagnoli dà grande importanza alla creazione di una strategia complessiva autonoma della Federazione rispetto ai grandi problemi che affliggono i lavoratori della categoria, ma al tempo stesso insiste per un suo inserimento nel più ampio quadro della politica confederale del Piano del Lavoro. Cfr. ad esempio l'intervento di Romagnoli al Comitato Esecutivo della Federbraccianti Nazionale del 20 gennaio 1953, in ASFIN, *Fd. Ro.*, b. 13.2/2, f. 5.

centrati nella ricerca di organicità e compattezza rispetto principalmente a due ordini di problemi, la cui risoluzione, al momento della nascita della Federbraccianti, appare forse di più stringente necessità: il legame tra le eterogenee componenti che la costituiscono e il rapporto tra i suoi iscritti e gli organi direttivi.

Il superamento della tradizionale promiscuità del mondo dei lavoratori agricoli si realizza, secondo il Segretario, collocando il concetto di categoria come elemento determinante nella struttura della Federazione. L'attenzione viene posta da Romagnoli in primo luogo alla definizione della categoria, allo sviluppo del sentimento di appartenenza dei singoli lavoratori ad essa ed al ruolo cui deve attendere. La categoria è il fulcro, l'elemento centrale, il comune denominatore delle singole scelte effettuate dai lavoratori, il sentimento di identificazione con un mondo, una modalità di vita e di lotta. Quella della centralità della categoria è una questione su cui il Segretario insisterà lungamente, in special modo per il Mezzogiorno, dove assai complesso è distinguere nettamente, più che in altre porzioni di territorio nazionale, il contadino dal bracciante o dal mezzadro. Sono, queste, figure che vengono mescolandosi, laddove l'economia di sussistenza crea la necessità di attendere ad una pluralità di mansioni per il sostentamento del proprio nucleo familiare. Nella strada verso il superamento della tradizionale divisione del mondo dei lavoratori delle campagne, fondamentale diviene, così, la definizione delle specifiche categorie cui ciascun addetto del settore agricolo appartiene, secondo una ripartizione già indicata con la nascita di Confederterra e delle sue federazioni interne<sup>2</sup>. La Federazione deve farsi carico di promuovere con ogni mezzo il radicamento del legame fra lavoratore e specifica rappresentanza di categoria: solo in questo modo, infatti, sarebbe stato possibile ricomporre in un quadro organico le differenti tipologie di lavoratori. La risoluzione del problema della eterogeneità passa poi, per Romagnoli, anche attraverso una unificazione a livello territoriale, funzionale al superamento della storica divisione esistente fra il bracciantato padano e i lavoratori agricoli meridionali. Circa le differenze fra l'uno e gli altri si è già avuto modo di argomentare, particolarmente per quanto concerne il complesso problema della riforma agraria. La volontà di coordinare i motivi e gli ideali dell'intero mondo dei lavoratori rurali, entro un quadro di conservazione delle specifiche realtà e non di uniformità incolore, rappresenta una delle principali sfide con cui il giovane Segretario deve misurarsi.

Se la categoria e l'unità dei lavoratori sono i cardini della strutturazione interna del sindacato, altrettanto importante appare il rapporto che, secondo Romagnoli, deve instaurarsi fra gli aderenti al sindacato e gli organi direttivi. La rappresentatività di questi ultimi deve configurarsi come la più completa ed esaustiva, la stessa loro ragion d'essere. Il segretario insisterà moltissimo, durante il suo mandato, sulla necessità del concreto ruolo rappresentativo della Federazione, criticando il verticismo e le difficoltà di creare un reale rapporto fra la base e gli organi direttivi. In tal senso la sua riflessione è particolarmente interessante, quasi precorritrice di quel *gap* fra il sindacato e la sua capacità di rappresentare i

<sup>2</sup> Si è già accennato alla costituzione di Confederterra come organo di coordinamento e raccordo fra quattro differenti organizzazioni di categoria, atte a raggruppare braccianti e salariati, mezzadri, coltivatori diretti, tecnici e personale amministrativo.

lavoratori, divenuto sempre più evidente anche agli stessi organi sindacali. A questa stessa esigenza si può infine ricondurre la necessità di un costante aggiornamento di quadri, dirigenti e delegati, ossia all'assoluta necessità di avere un apparato politico non solo organizzato e motivato, ma anche preparato sulle specifiche questioni del mondo dei lavoratori e mai da questi lontano. La formazione è l'elemento su cui puntare per ottenere una Federazione forte, compatta e motivata.

La riflessione sulle modalità con cui vengono affrontate le questioni relative all'organizzazione interna è stata dunque incentrata sugli elementi sin qui delineati, dei quali si analizzeranno tra breve le specifiche evoluzioni.

### 3.1 LE RAGIONI D'ESSERE DELLA FEDERAZIONE: LA CATEGORIA...

L'esame della documentazione evidenzia che le questioni relative alla organizzazione interna della Federazione si delineano a partire dal 1949. Tale datazione, certamente non rigida, sembra plausibile sulla base della considerevole quantità di materiali documentari, relativi a tale argomento, prodotti a partire da quel momento dalla Segreteria e dallo stesso Romagnoli.

L'anno di costituzione della Federbraccianti, il 1948, si pone, infatti, come anno in cui viene privilegiato l'aspetto attivo, sull'onda dei grandi cambiamenti che attraversano in quel periodo il Paese: la riflessione sulla struttura interna e sull'organizzazione, forse ancora prematura, sembra quasi cedere il passo di fronte ai più urgenti problemi di coordinamento della lotta. Al tempo stesso, però, è proprio a Ferrara che si decide per la creazione dei sindacati e delle associazioni di categoria, il cui coordinamento viene affidato alla giovane Confederterra<sup>3</sup>. Il I Congresso appare dunque, anche in questo caso, fondamentale al fine di recuperare le origini della struttura organizzativa della Federbraccianti, *l'incipit* del suo sorgere in qualità di federazione di categoria.

Circa l'importanza delle decisioni prese a Ferrara, particolarmente per quanto riguarda la necessità di distinzione dei lavoratori sulla base della tipologia del lavoro svolto, Romagnoli ha idee assai precise. Ricordando il dibattito interno, sviluppato in quella sede, sull'opportunità di creare specifiche rappresentanze per le diverse categorie di lavoratori agricoli, egli enuncia con grande semplicità il cardine del suo pensiero in merito: «Vi furono allora, ricorderete, delle incomprensioni su questa questione; non tutti compresero subito che era cosa sbagliata organizzare nello stesso sindacato i braccianti e i mezzadri, i salariati agricoli e i coltivatori diretti, le mondine e i tecnici. Era cosa sbagliata perché si trattava e si tratta di categorie e di ceti lavorativi completamente differenti ed era perciò necessario dare a ciascuna la propria organizzazione professionale e di categoria»<sup>4</sup>. Durante il I Congresso, dunque, si mette a fuoco uno degli elementi costitutivi del mondo

<sup>3</sup> L'organismo era sorto due anni prima, nel 1946, dalla trasformazione della Federterra.

<sup>4</sup> Relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti, 14-15 marzo 1952, cit., p. 2.

dei lavoratori agricoli, il suo essere risultante della esistenza di un ampio ventaglio di figure professionali, alle quali corrispondono altrettanti problemi e rivendicazioni. Si è già sottolineato quanto sia complessa la situazione che Romagnoli affronta all'indomani della nascita di Federbraccianti, particolarmente in relazione alla pluralità di mondi che il giovane segretario deve considerare. Tale complessità viene chiaramente messa in primo piano durante il congresso costitutivo e su di essa si fonda la consapevolezza del Segretario della necessità di rispondere separatamente alle diverse esigenze da essa provenienti. La modalità per effettuare tale operazione viene identificata nella creazione di specifiche organizzazioni di categoria, «perché ognuna di queste organizzazioni potesse meglio conoscere e difendere gli interessi della propria categoria e potesse perciò sviluppare al massimo l'unione, l'organizzazione, l'iniziativa di lotta della propria categoria, con l'interesse e l'appoggio di tutti i lavoratori»<sup>5</sup>.

Se a Ferrara si precisa l'assoluta novità della rappresentanza sindacale di categoria per i lavoratori agricoli, le difficoltà e le deficienze di questo nuovo indirizzo si manifestano con le prime azioni rivendicative, all'indomani della nascita della Federbraccianti. Queste ultime rafforzano senza dubbio il sentimento di appartenenza dei lavoratori ad una organizzazione che ne persegue ideali e battaglie, ma, al tempo stesso, evidenziano la necessità di una maggiore sinergia fra le componenti del movimento, un più alto grado di compenetrazione e compattezza. Si è già visto, ad esempio, come, riferendosi alle azioni di lotta della Valle Padana del maggio-giugno 1948, Romagnoli ne sottolinei gli errori, rilevando il più grande proprio nella mancanza di coordinamento fra le varie province<sup>6</sup>.

Il 1949 è l'anno in cui si sviluppa il più forte movimento di occupazione delle terre al sud, l'anno del primo grande sciopero nazionale della categoria, delle battaglie per il collocamento, la giusta causa, l'imponibile di manodopera. Non è un caso quindi che il II Congresso avvii in Romagnoli una riflessione più ampia ed articolata sui problemi di organizzazione, strettamente connessi al buon andamento delle azioni di lotta: «Lo sviluppo autonomo dell'organizzazione sindacale della categoria, iniziatosi a Ferrara quasi due anni prima e accelerato dalle grandi iniziative di lotta, aveva

ormai compiuto la sua prima fase. Ne era uscita una organizzazione di categoria autonoma, dalla base al vertice, con le sue leghe di base, le sue federazioni provinciali, i suoi attivisti sindacali, i suoi comitati direttivi. [...] Ciò impose un esame più attento di tutta la struttura organizzativa verticale della categoria e, nello stesso tempo, un approfondimento della natura dei rapporti con le consorelle»<sup>7</sup>.

La riflessione circa la struttura organizzativa delle federazioni di categoria parte dal congresso di Confederterra del settembre 1949<sup>8</sup>, i cui lavori vengono incentrati sul rafforzamento di tali forme di rappresentanza; ad ottobre interviene poi il Congresso Cgil a riba-

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Cfr. in questo stesso volume la nota 24 del capitolo 2.

<sup>7</sup> Relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti, 14-15 marzo 1952, cit., p. 4.

<sup>8</sup> Il Congresso nazionale della Confederterra si tiene il 21 e 22 settembre a Reggio Emilia. Circa la risoluzione approvata in relazione alle questioni organizzative cfr. L. Bignami, *op. cit.*, p. 115, nota 8.

dire la necessità che i sindacati di categoria del settore agricolo si dotino di una struttura forte, con diramazioni territoriali capillari<sup>9</sup>. Nel novembre di quello stesso anno la Federbraccianti, nella sua seconda assise nazionale a Mantova, ribadisce la preminenza da accordare alle questioni organizzative. In quella sede, ricorda Romagnoli, si precisa l'organizzazione orizzontale, sulla scorta della risoluzione approvata da Confederterra in settembre: «Differenziazione dell'organizzazione delle diverse categorie contadine attraverso i rispettivi sindacati e associazioni, coordinamento e intesa unitaria d'insieme di tutte le organizzazioni contadine nella Confederterra»<sup>10</sup>.

Sempre a Mantova Romagnoli stabilisce i cardini di una politica di rafforzamento della Federazione, che avrà esplicazione lungo l'intero suo mandato ed alla quale dedicherà un impegno costante: «La nostra Organizzazione ha delle debolezze che derivano dal suo continuo sviluppo e dal fatto che abbiamo imparato a condurre lotte di grande portata. La nostra è una crisi di un organismo che si trasforma continuamente, si migliora continuamente»<sup>11</sup>. Nel suo intervento al II Congresso egli sottolinea l'urgente necessità di creare una organizzazione forte in ogni provincia, capace di riunire attorno a se e coordinare i lavoratori del settore<sup>12</sup>. Il comune sentire rappresenta il collante, ciò che consente di unificare le specifiche realtà in un disegno complessivo, come d'altra parte era già emerso negli scioperi della primavera di quello stesso anno. Riflettendo su quella esperienza, infatti, Romagnoli ne evidenzia il carattere unitario, sottolineando come, per la prima volta, le rivendicazioni siano state presentate tutte insieme ed a livello nazionale<sup>13</sup>, a riprova della loro rispondenza ad una esigenza comunemente sentita dai lavoratori.

Se lo sciopero del maggio-giugno 1949 si pone come prima, importante manifestazione di un sentimento unitario, è proprio all'indomani di esso che emerge in misura ancor più evidente la necessità di rafforzare il sentimento di appartenenza dei lavoratori a specifiche federazioni di categoria. La mozione di organizzazione approvata dal II Congresso ribadisce infatti che è fondamentale «dare ad ognuna delle organizzazioni di categoria aderenti alla Confederterra un più preciso e solido inquadramento ed una maggiore possibilità e capacità di iniziativa nell'ambito dei problemi e della situazione della propria categoria»<sup>14</sup>. È questo di certo il terreno maggiormente innovativo su cui Romagnoli si muove: nella centralità della categoria da lui sottolineata si può, a ben vedere, rintracciare una sorta di avanguardia sindacale, retrodatando di circa venti anni l'inizio della storia del sindacato di categoria del secondo dopoguerra. La Federbraccianti appare, infatti, quasi una progenitrice delle battaglie che animano gli anni Sessanta in altri comparti produttivi, mentre troppo spesso la storiografia, sindacale e non, ha trattato con sufficienza le vicende dei lavora-

<sup>9</sup> La Federbraccianti aderisce formalmente alla Cgil nel II Congresso Nazionale a Mantova. Il Congresso della Cgil si tiene a Genova dal 4 al 10 ottobre 1949. In esso si indica la strada del rafforzamento delle leghe e della estensione della rete dei collettori. Cfr. «Temi del II Congresso nazionale della Federbraccianti - Questioni di organizzazione» in ASFIN, *Fd. Fb.*, b. 0.2.0/3, f. 2.

<sup>10</sup> Relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti, 14-15 marzo 1952, cit., p. 5.

<sup>11</sup> Conclusioni di L. Romagnoli al II Congresso Nazionale Federbraccianti - seduta pomeridiana, in ASFIN, *Fd. Fb.*, b. 0.2.0/3, f. 2.

<sup>12</sup> Cfr. L. Romagnoli, *I braccianti e i salariati in lotta*, cit., pp. 113-5.

<sup>13</sup> Cfr. «Esperienze del grande sciopero agricolo» in ASFIN, *Fd. Ro.*, b. 13.2/3, senza fascicolo.

<sup>14</sup> Cfr. la mozione di organizzazione del II Congresso nazionale Federbraccianti, in ASFIN, *Fd. Fb.*, b. 0.2.0/3, f. 1.

tori di questo settore dell'economia nazionale che, almeno sino alla metà degli anni Cinquanta, occupava circa la metà della forza lavoro<sup>15</sup>. Giusto è, dunque, sottolineare il valore della sua storia nella formazione anche di altre organizzazioni di categoria, che da essa mutuano non solo modalità e forme di lotta, ma soprattutto un modello di organizzazione verticale basato sul sentimento di appartenenza.

Se la centralità della categoria acquisisce la sua organica enunciazione a Mantova, è negli anni successivi che Romagnoli ne fa il fulcro della riflessione interna e il termine di paragone per comprendere in quale direzione sia giusto proseguire. Così come egli ricorda nel 1951, di fronte ad un'assemblea di addetti ai lavori, l'aver creato sindacati per ogni categoria ha rappresentato la forza del movimento: in essi i lavoratori hanno potuto finalmente riconoscersi, vedendo difesi i loro specifici interessi. Grazie alla loro formazione si è ottenuta la vittoria più grande, cioè il superamento delle ataviche divisioni esistenti fra braccianti e contadini e la ricomposizione delle loro rivendicazioni all'interno di un più ampio e coordinato terreno di lotta<sup>16</sup>. Circa il rapporto con i contadini l'attenzione sarà sempre costante: è questa, infatti la categoria sui cui maggiormente l'organizzazione sindacale scissionista e la Coldiretti possono avere spazio di manovra, giocando sulla presunta lontananza della Federbraccianti dal concetto di possesso della terra. In una delle riunioni del Comitato Centrale, Romagnoli ricorda che il più grande errore della Federterra durante le battaglie di inizio Novecento fu quello di «non comprendere il problema di fondo dell'agricoltura italiana e soprattutto del Mezzogiorno contadino, di non avvertire [...] i problemi di una profonda riforma agraria, che attraverso la distribuzione della terra ai contadini, doveva consentire un rinnovamento profondo»<sup>17</sup>. Di fatto, secondo Romagnoli, l'errore fondamentale era stato quello di porre come base programmatica la lotta per la socializzazione della terra: «Fu questa visione antistorica, anticontadina del problema della terra che le impedì di assolvere alla sua funzione di organizzazione contadina unitaria e nazionale»<sup>18</sup>. Si comprende quindi in quale misura il Segretario desideri allontanare il più possibile la Federazione da un simile programma, puntando al contrario sul sempre crescente avvicinamento fra braccianti e contadini, particolarmente nel Mezzogiorno, dove il problema è maggiormente presente. Il bilancio di una tale politica, alla metà degli anni Cinquanta, sembra buono: «L'esperienza nuova e positiva, fatta appunto quest'anno - ricorda Romagnoli nel 1954 - è quella di esser riusciti a portare avanti, nelle campagne meridionali, un movimento unitario di braccianti e di contadini. [...] Siamo riusciti su questo terreno a dare un colpo serio ai contrasti tradizionali che si manifestavano tra i nostri lavoratori ed i contadini [...] perché abbiamo ricercato, sia pure sulla base di alcune esperienze contingenti e stagionali,

<sup>15</sup> Mentre le vicende delle tute blu hanno avuto vasta eco di pubblicistica e saggistica, a tutt'oggi non esiste una trattazione organica e completa delle vicende sindacali dei lavoratori agricoli. Esistono, qui spesso citati, studi importanti sulle modalità di cambiamento e di evoluzione del mondo agricolo dell'Italia contemporanea, dovuti in particolare alle ricerche di Guido Crainz e Piero Bevilacqua, dove trova spazio un'analisi anche della situazione sindacale, territorialmente distinta fra nord e sud.

<sup>16</sup> Cfr. le conclusioni di L. Romagnoli al Convegno Nazionale Organizzatori e Amministratori della Federbraccianti - Ferrara 26-27 ottobre 1951, cit., pp. 29-30.

<sup>17</sup> Relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti, 14-15 marzo 1952, cit., p. 6.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

le vie per la composizione di quei contrasti, nella ricerca di obiettivi comuni. È nata la piattaforma rivendicativa unitaria attorno alla quale si è sviluppato il movimento dei braccianti e dei contadini, che fu elaborata fin dal febbraio scorso dalla nostra Federbraccianti con l'Associazione dei Contadini del Mezzogiorno e con la Confederterra»<sup>19</sup>. Ancora una volta, Romagnoli ribadisce la possibilità della realizzazione di un unico fronte rispetto alla rivendicazione più ampia e di lungo periodo: la riforma agraria.

Un'attenzione particolare merita la volontà di Romagnoli di indicare entro quali termini si definisce il rapporto tra la categoria, rappresentata dalla Federbraccianti, e la Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori. L'adesione formale alla Cgil avviene con il II Congresso, ma in quello stesso periodo, successivo alla rottura dell'unità sindacale, si rende necessario quasi un distanziamento da qualsiasi tipologia di colore politico: «I nostri sindacati, che aderiscono alla CGIL, non sono le leghe rosse; questa è una definizione che l'avversario ha inventato allo scopo di ingannare i lavoratori, allo scopo di ottenere che quei lavoratori che non si sentono rossi maturino la convinzione che in quella lega, in quel sindacato, non c'è posto per loro»<sup>20</sup>. All'appartenenza politica Romagnoli antepone, in certa misura, quella al quotidiano, che si rifà alla condizione lavorativa e che fa di essa il centro della ideologia personale, in un coraggioso superamento dello schematismo politico dell'epoca: «La nostra organizzazione non è di uomini che si ispirano solo ad una determinata impostazione ideologica di una società futura, il nostro è il sindacato che unisce tutti i lavoratori e che chiama alla lotta i lavoratori stessi per la difesa dei loro interessi; [...] per queste rivendicazioni non c'è più distinzione di ideologie e di religione fra i lavoratori; per queste rivendicazioni una simile distinzione sarebbe nociva»<sup>21</sup>. Il sentimento di appartenenza dei lavoratori ad una categoria diviene allora la stessa ragion d'essere della Federazione, la sua principale forma di rafforzamento, la metodologia mediante cui ingrossare le fila dei propri iscritti.

Verrebbe a questo punto spontaneo quanto meno dubitare dell'attaccamento di Romagnoli al suo partito, che diverrà nel giro di qualche anno il suo principale interlocutore<sup>22</sup>, ma sarebbe ingiusto e fuorviante ridurre la riflessione sindacale da lui effettuata ad un mero esercizio di incasellamento ideologico. La personalità di questo giovane sindacalista romagnolo si pone, anche in questo caso, in maniera affatto particolare, configurandosi ancora una volta come voce fuori campo, elemento di originalità<sup>23</sup>.

Una ulteriore svolta nel rafforzamento della categoria si ha nel 1952. Nel rapporto della

<sup>19</sup> Relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti, 21-23 luglio 1954, in ASFIN, *Fd. Ro.*, b. 13.2/4, senza fascicolo, pp. 34-5.

<sup>20</sup> Relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti, 14-15 marzo 1952, cit., p. 27.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Non solo, come ricorda Foa, Romagnoli è uomo formatosi alla scuola del Pci, ma, a partire dal 1956 egli ne sarà testimone in Parlamento, venendo eletto fra le fila dei deputati d'opposizione appartenenti al Partito comunista.

<sup>23</sup> L'esistenza di elementi di discussione fra Cgil e Federbraccianti è la testimonianza del fermento esistente fra tali organizzazioni. Sul ruolo e sulle dinamiche della Confederazione negli anni di Romagnoli la bibliografia è ampia; oltre alla già citata opera di Sergio Turone ed al poderoso lavoro sul sindacato nel '900 diretto da Adolfo Pepe, cfr. anche: V. Foa, *Sindacati e lotte operaie (1943-1973)*, Torino, 1975; A. Accornero (a cura di), *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XVI, Milano, 1976.

commissione di organizzazione di quell'anno, infatti, si sottolinea che, sino a quel momento, essa «non era una vera e propria commissione (membri apparato dell'ufficio di organizzazione, un membro per ognuna delle restanti commissioni); questa non era una commissione, ma una Sezione di Lavoro [...]. Bisognava darci anche al centro una commissione di organizzazione larga e funzionante. Abbiamo pensato bene di chiamarvi a far parte un elemento (organizzatore o segretario) del Capoluogo di Regione per avere così tutte le Regioni rappresentate (Emilia 2) oltre alle rappresentanze delle altre commissioni di lavoro»<sup>24</sup>. Viene introdotto in tal modo un altro elemento che contraddistingue l'operato di Romagnoli, ossia la particolare attenzione accordata alle rappresentanze regionali in seno agli organismi centrali. Frutto di quella varietà nelle situazioni territoriali a cui prima si accennava, la necessità che i lavoratori godano della più ampia possibilità di esser adeguatamente rappresentati passa inevitabilmente, secondo Romagnoli, attraverso l'accoglienza delle loro istanze rivendicative a base regionale.

Circa l'unità dei lavoratori ed il ruolo da accordare alle loro rappresentanze si dirà fra breve, mentre occorre sottolineare quanto tale impostazione sia aderente alla realtà degli iscritti alla Federazione.

Riemerge qui, infatti, l'antica e mai risolta questione della diversità esistente fra i braccianti del Delta padano, i lavoratori delle cascine della pianura irrigua, i salariati del Tavoliere di Puglia, i contadini del calabrese e del siciliano, i mezzadri della Toscana. Il tentativo è quello di unificare queste diverse realtà ambientali mediante la creazione di organismi il più possibile collegiali, all'interno dei quali le specifiche rivendicazioni possano non solo coesistere, ma trovare soddisfazione in un'adeguata politica sindacale. Si comprende ancor di più, allora, la tensione verso la creazione ed il rafforzamento di una realtà rappresentativa unica ed unificante, sotto il comune denominatore dell'appartenenza ad una medesima categoria. Alla metà degli anni Cinquanta Romagnoli registra ancora importanti successi ottenuti grazie alla presenza dei sindacati di categoria ed all'unità esistente fra i lavoratori<sup>25</sup>: «Perché abbiamo ottenuto questi successi unitari? In primo luogo li abbiamo ottenuti perché nella realtà delle campagne, nel cuore della gente, nelle grandi masse dei lavoratori è profondo il malcontento per le ripercussioni sempre più gravi della crisi agraria; [...] ma anche perché la coscienza democratica dei lavoratori della nostra categoria, in primo luogo, e la nostra attività, la presenza cioè di grandi organizzazioni unitarie dei contadini della Federbraccianti e della Mezzadri in primo luogo, ma anche delle associazioni contadine e democratiche, ha permesso di trasformare questo malcontento, di orientarlo, di dargli coscienza e consapevolezza, di farlo diventare motivo di grandi lotte unitarie»<sup>26</sup>. Al tempo stesso, in quel medesimo frangente, Romagnoli non può esimersi dal constatare i grandi limiti ancora esistenti nell'azione portata avanti dalla Federbraccianti, connessi alla mancanza di definizione di una prospettiva unitaria ed alla difficoltà, ancora assai evidente, di cementare le diverse realtà presenti nel mondo della manodopera agricola.

<sup>24</sup> Rapporto della Commissione di Organizzazione Nazionale, Bologna 31 gennaio 1952, in ASFIN, *Fd. Fb.*, b. 0.2.0/4, f. 7.

<sup>25</sup> Cfr. la relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale della Federbraccianti del 3-4 agosto 1955, cit., pp. 27-30.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp. 30-1.

### 3.2 ...E L'UNITÀ

Più volte si è incrociato il doppio binario della categoria e dell'unità, parlando dell'organizzazione della Federazione. Si tratta, nella riflessione di Romagnoli, di due elementi complementari, caratterizzanti entrambi la stessa modalità d'essere della Federbraccianti. Di fatto categoria ed unità rappresentano due facce di un'unica medaglia, quella della compattezza dei lavoratori del mondo agricolo e della rivendicazione di una profonda riforma agraria, che ridisegni la geografia economica e sociale dell'Italia agricola.

All'indomani della fine del conflitto, terminata la commistione fra azioni sindacali e guerriglia partigiana ed avviata una nuova fase con le agitazioni del 1947, emerge una prima sostanziale comunanza durante la poderosa azione di protesta del 1949-1950. Con essa si affaccia per la prima volta sull'intero territorio nazionale, coinvolgendo tutti gli strati dei lavoratori agricoli, la comune avversione verso una iniqua politica agraria governativa, responsabile del mancato avvio di una trasformazione dell'assetto produttivo delle aziende agrarie e dunque di un miglioramento delle condizioni dei lavoratori agricoli. Un sentimento che, per Romagnoli, ha radici antiche: «Sbaglierebbe chi credesse che lo sviluppo e la forza della nostra organizzazione sia il frutto solo di questi ultimi anni. Noi veniamo da molto più lontano. Cinquanta anni fa si riunirono a congresso i delegati delle organizzazioni contadine delle *leghe di resistenza*, allora esistenti, per proclamarsi solennemente costituita la gloriosa Federterra. [...] Fu sotto la bandiera della Federterra che le plebi della Padana prima, e di importanti regioni del Centro e del Sud poi, impararono ad unirsi ed a lottare per conquistarsi un minimo di condizioni umane e di vita»<sup>27</sup>. Se dunque il sentimento unitario fa parte della tradizione sindacale del mondo contadino, con la nascita della Federbraccianti esso diviene fondamento della nuova fase che il mondo agricolo si appresta a vivere.

Il concetto di unità cui Romagnoli si riferisce è assai complesso. In esso, infatti, è possibile rintracciare anzitutto l'immediato significato di una comunanza di intenti e di interessi. Va infatti sottolineato che appartenenza alla categoria non significa isolamento, bensì coscienza del proprio status per poter meglio far parte di un più ampio ed organico movimento. La forza di quest'ultimo è evidente, secondo Romagnoli, ancor di più negli anni successivi al 1948 quando, nonostante la scissione, gli iscritti ai sindacati di categoria riuniti attorno alla Confederterra superano i due milioni: «Siamo, quindi, una grande forza, la più grande, la più unitaria di braccianti, di mezzadri, di coltivatori diretti. Quindi, un fronte contadino che ha trovato la via della sua unità nelle campagne, pur appartenendo a strati sociali diversi, per la riforma agraria, per rinnovare la struttura delle nostre campagne. [...] Attorno ed a sostegno di queste numerose forze che organizziamo, altre si organizzano e si raggruppano attorno a noi, nei Comitati terra, particolarmente nel Mezzogiorno, nelle Consulte popolari, nei Comitati per la Rinascita ecc.»<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti del 14-15 marzo 1952, cit., p. 5.

<sup>28</sup> Relazione di L. Romagnoli al Convegno Nazionale Organizzatori ed Amministratori Federbraccianti, 26-27 ottobre 1951, cit., p. 4.

Se la comune strategia si pone come elemento imprescindibile, per il quale è necessario il concorso di tutte le forze in campo, essa non può e non deve esser calata dall'alto, bensì testimoniare la partecipazione attiva di ogni categoria. In questo senso Romagnoli denuncia chiaramente le carenze della Federazione: «Le stesse interessanti azioni che i braccianti e i mezzadri più avanzati vanno compiendo da alcuni anni, per modificare i loro rispettivi rapporti verso l'Azienda, non sono stati chiaramente spiegati come mezzi e vie per arrivare ad uno scopo più avanzato, come di una riforma strutturale che avvicini la soppressione del salariato e della mezzadria»<sup>29</sup>. A tale comune elaborazione è legata la grande importanza che Romagnoli riserva alla partecipazione attiva dei lavoratori nelle decisioni dei vertici. Si affaccia un concetto nuovo, quello di *democrazia sindacale*, elemento fortemente sottolineato dal Segretario nell'organizzazione interna come base per la reale rappresentatività della Federazione, di cui si discuterà più avanti.

L'organicità tra istanze immediate e riforme di più ampio respiro, così come già delineata in relazione alle politiche rivendicative portate avanti da Romagnoli, trova la sua sponda nella Federazione stessa, nel sentimento di appartenenza ad essa, dunque ad una realtà rappresentativa fortemente caratterizzata: «Noi dobbiamo rafforzare la coscienza nell'organizzazione: la coscienza che il lavoro e le condizioni di lavoro e la terra si conquistano e si difendono con organizzazioni, con le lotte sindacali unitarie»<sup>30</sup>. Al sindacato è richiesto il compito di articolare un'azione che tenga conto di tutte le istanze rivendicative e dei differenti tempi mediante cui portarle in piazza, basandosi sulla partecipazione attiva di tutti i suoi iscritti: «Noi dobbiamo continuare a dare enorme importanza alla nostra lotta per l'unità della categoria e per l'alleanza con i contadini, perché queste sono le condizioni essenziali per la soluzione vittoriosa non soltanto dei problemi quotidiani ma anche dei problemi fondamentali di rinnovamento profondo della nostra società. Per questo rimane fondamentale la ricerca delle rivendicazioni e dei motivi che uniscono i lavoratori, i salariati e i braccianti fra di loro»<sup>31</sup>.

Alla necessaria unità fra le categorie Romagnoli aggiunge l'altrettanto fondamentale coordinamento a livello territoriale, ossia l'unificazione di tipologie di lavoratori tanto diversi tra loro per storia, ambiente, tradizioni culturali e modalità di aggregazione. Si è già vista la varietà dei lavoratori appartenenti alla Pianura Padana e la pluralità di rivendicazioni presenti in questa porzione di territorio. Ad essi si aggiungono i mezzadri dell'Italia centrale ed i contadini del Mezzogiorno, le cui rappresentanze trovano in questi anni forza ancor più grande<sup>32</sup>. In particolare, la cooptazione dei lavoratori meridionali, fra i quali è meno sentita la forza della tradizione della Lega, sarà la spina nel fianco del giovane sindacalista, l'elemento su cui testare in che misura l'organizzazione di categoria sia realmente rappresentativa. Sin dal primo dibattito congressuale a Ferrara, Romagnoli evidenzia infat-

<sup>29</sup> Relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti del 3-4 agosto 1955, p. 54.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>32</sup> I contadini del sud avranno una loro specifica rappresentanza nell'Associazione Contadini del Mezzogiorno d'Italia, che dal 1951 al 1960 si occuperà di difendere i loro interessi al fianco della Federbraccianti. Essa confluirà poi nell'Alleanza Nazionale dei Contadini, perdendo la sua specificità territoriale.

ti la "natura gassosa" del movimento contadino meridionale, la sua mancanza di stabilità ed il suo configurarsi ancora come *jaquerie*<sup>33</sup>. Se la natura del mondo agricolo meridionale è senza dubbio difficilmente assimilabile ai più organizzati braccianti padani, il Segretario non lesina in autocritica circa la difficoltà della Federazione di operare in tal senso. Appare assolutamente chiara, infatti, la sua responsabilità nelle deficienze del movimento meridionale, così come emerge nelle riflessioni successive al grande sciopero nazionale del 1949: «Uno degli errori più seri che abbiamo commesso è stato quello di non aver sviluppato di più la lotta e la pressione delle masse nelle regioni meridionali con le forme particolari che si presentavano giuste in quelle zone. [...] Il nostro difetto, credo abbia avuto origine dalla posizione errata di alcuni dei più influenti nostri dirigenti del Mezzogiorno, i quali erano convinti che sarebbe bastato un vasto movimento di braccianti e salariati nella Valle Padana, per trascinare spontaneamente anche i lavoratori del Mezzogiorno. L'esperienza ha dimostrato che non è così. [...] Le grandi lotte combattute nella Valle Padana avevano suscitato un entusiasmo generale in tutto il paese e nel Mezzogiorno particolarmente. È mancata una direzione capace ed un'adeguata preparazione organizzativa per poter sostenere la lotta»<sup>34</sup>.

All'unità di categoria si somma quindi quella regionale, per la quale il sindacato è chiamato ad un impegno ancor più grande, dovendo provvedere alla formazione di apparati politici in grado di sopperire alle specifiche richieste provenienti da realtà lavorative tanto differenti. Per il Mezzogiorno, i due motivi vengono sommandosi e confondendosi, delineando una maggiore difficoltà d'azione. Alla vigilia del suo IV Congresso nazionale la Federazione registra «il grande balzo in avanti ottenuto dal tesseramento nelle province meridionali. [...] I risultati ottenuti nel Mezzogiorno debbono essere visti, oltre che nel quadro del maggiore sviluppo delle lotte, anche nel superiore sforzo fatto da tutta la nostra organizzazione nella comprensione maggiore dei problemi di queste zone. [...] Non si deve però nascondere che, nonostante i risultati ottenuti, permangono ancora punti deboli, province e regioni dove ancora largo è il margine degli organizzabili e dove occorre condurre uno sforzo organizzativo per la conquista di un più largo numero di lavoratori al nostro sindacato»<sup>35</sup>.

Salta agli occhi che la Federbraccianti travalica, in qualche modo, i confini del suo essere sindacato di categoria, per abbracciare una politica di rappresentanza onnicomprensiva della realtà lavorativa rurale. L'intento perseguito da Romagnoli non è certamente di natura megalomane, ma si configura piuttosto come volontà di dotare quel mondo di una struttura forte, di un valido punto di riferimento, che d'altra parte non può e non deve effettuare distinzioni, data la natura fortemente promiscua di una consistente fetta di lavoratori delle campagne meridionali. Ecco in qualche modo chiarirsi il perché di una così grande insistenza sul raggiungimento della più ampia rappresentatività possibile: è lo stesso

<sup>33</sup> Lo scontro fra il Segretario ed i rappresentanti delle province meridionali è su questo punto piuttosto acceso. Cfr. gli atti del I Congresso Nazionale Federbraccianti, Ferrara 22-24 gennaio 1948, in ASFIN, *Fd. Fb.*, b. 0.2.0/ f. 5.

<sup>34</sup> L. Romagnoli, *I braccianti e i salariati in lotta*, cit., pp. 85-6.

<sup>35</sup> Cfr. il rapporto di attività del Comitato Centrale - Dal 3° al 4° Congresso nazionale della Federbraccianti, cit.

mondo delle campagne, con i suoi lavoratori spesso impegnati nello svolgimento di più mansioni, a richiederlo.

Unità fra le categorie, fra i lavoratori del nord e del sud, ma anche perseguimento di unità con le altre rappresentanze sindacali. Fra gli appunti di Romagnoli si ritrova spesso infatti il richiamo alla necessità di guidare all'azione i lavoratori tutti, anche coloro i quali hanno scelto di aderire ai nuovi sindacati nati dalla scissione. Come già visto, il Segretario sottolinea l'indipendenza della Federbraccianti, affinché essa non venga inquadrata come puro strumento nelle mani della sinistra<sup>36</sup>. Il superamento del livello politico del sindacato è prerequisito essenziale per fare della Federazione una realtà sindacale aperta, capace di dar voce alle istanze del mondo agricolo indipendentemente dalla loro provenienza. Ma c'è di più. La volontà di cooperazione si manifesta anche in relazione alle forze "scissioniste", con un costante richiamo all'*unità sindacale*. Certamente la difficoltà di cooperare con i nuovi sindacati non viene nascosta da Romagnoli, ma al tempo stesso egli indica nella collaborazione l'unica strada possibile per il raggiungimento degli obiettivi comuni: «Siamo convinti che non solo è possibile, ma è necessario metterci d'accordo tutti per garantire più rapidi successi alle rivendicazioni comuni poste. Ci si dice che ai dirigenti della CISL è stato imposto per ragioni non sindacali di rifiutare l'unità d'azione con la nostra organizzazione. A noi queste cose possono servire per valutare la vera natura delle organizzazioni scissioniste e dei loro dirigenti. [...] Il fatto che forze estranee e nemiche ai lavoratori premano sulle organizzazioni scissioniste non ci impedisce però di persistere nell'unica politica giusta di unità d'azione e di fronte unico di tutti i lavoratori»<sup>37</sup>. Il perseguimento dell'unità sindacale si avvale di una costante opera di elaborazione, che si concretizza in una organica enunciazione politica da parte di Romagnoli: «Dobbiamo fare, compagni, uno sforzo perché i collegamenti che abbiamo realizzato con i lavoratori e con i dirigenti di base della CISL sui luoghi di lavoro, nelle case, nei ritrovi, rimangano e si consolidino, su una base sempre più fraterna. L'obiettivo che dobbiamo avere deve essere un'intesa con questi lavoratori, su tutte le questioni più importanti; [...] nel secondo luogo di ottenere che questa intesa e questo orientamento che si matura in questi contatti fra lavoratori e in queste discussioni democratiche, si manifestino non solo nelle file della nostra organizzazione [...] ma penetrino anche nella organizzazione scissionista, nella CISL e nella UIL»<sup>38</sup>. La Federbraccianti di Romagnoli si pone dunque come interlocutore aperto e collaborativo, sulla base però di una specifica posizione, in cui il margine di manovra dell'avversario è fortemente vincolato al rispetto del lavoratore stesso: «Abbiamo vari modi per non arrivare a quella che è la peggiore delle soluzioni, cioè a provocare conflitti; abbiamo innanzitutto quello dell'unità di azione; è quello che preferiamo: rivendicazioni comuni, lotte comuni. [...] Se questo non è possibile, noi proponiamo anche un confronto, che siano

<sup>36</sup> Quanto realmente la Federazione sia lontana dalle decisioni del Pci del tempo è assai difficile da comprendere. Vale comunque la pena sottolineare lo sforzo perseguito dal Segretario nel tentativo di farne strumento di rappresentanza il più ampio possibile.

<sup>37</sup> Relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti, 14-15 marzo 1952, cit., p. 18.

<sup>38</sup> Relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti, 21-23 luglio 1954, cit., p. 55.

poste a confronto le rispettive posizioni, e discusse tra i lavoratori. [...] Nel caso malaugurato che non ci si potesse intendere, noi vi proponiamo che comunque quando una organizzazione lotta e pone determinate rivendicazioni, l'altra non inviti i propri a schierarsi contro i propri fratelli. [...] Noi vi proponiamo che l'altra organizzazione adotti un atteggiamento di benevola attesa»<sup>39</sup>. Il segretario sottolinea che il raggiungimento di una tale posizione, da parte della Federbraccianti, è frutto soprattutto della collaborazione con i dirigenti di base e con i lavoratori, a dimostrazione della sua estraneità alla logica verticistica ed a riprova dell'assoluta preminenza da accordare alle elaborazioni provenienti direttamente dai lavoratori. Non è un caso che egli sottolinei il fondamentale apporto delle assemblee unitarie di base, delle assemblee di azienda e delle assemblee di lega nello sviluppo del dibattito interno, nella partecipazione attiva dei lavoratori alla stesura delle piattaforme rivendicative<sup>40</sup>: si tratta di elementi strategicamente importanti per comprendere in quale direzione Romagnoli guidi lo sviluppo della rappresentatività della Federbraccianti.

### 3.3 GLI STRUMENTI INTERNI: RAPPRESENTANZE DI BASE, DEMOCRAZIA E FORMAZIONE

Quanto emerso sinora riguardo la struttura della Federbraccianti non sarebbe completo senza un esame degli strumenti di cui essa si dota per raggiungere la maggiore rappresentatività possibile. La strada da percorrere sembra esser piuttosto chiara per Romagnoli: «Credo che commetteremmo un errore se volessimo fissare delle direttive schematiche per tutte le province. Gli obiettivi sono in generale uguali per tutti, così pure l'orientamento generale, ma noi crediamo che ogni provincia debba, in base all'esame della sua situazione, e dei suoi problemi particolari, fissare le forme di lotta più adatte»<sup>41</sup>. Il concetto di pluralità, di cui sinora si è analizzata l'esplicazione all'interno della Federazione nei termini della categorie e dell'unità fra esse, riemerge in misura ancor più consistente se si considerano i mezzi mediante cui perseguire il più ampio livello di rappresentatività e dunque il soddisfacimento di rivendicazioni diverse ma complementari.

All'inizio degli anni Cinquanta, oltre alla riflessione sull'organizzazione interna, prende avvio anche l'analisi sui suoi strumenti e sulle maggiori o minori deficienze che essi presentano. Indicata la strada maestra delle riforme strutturali nell'ambito delle politiche rivendicative, sulla base delle specifiche esigenze regionali, nel Comitato Centrale di Porretta Terme<sup>42</sup> Romagnoli annuncia gli elementi imprescindibili di cui il sindacato deve dotarsi per assolvere bene il proprio compito. Anzitutto egli insiste, e sempre lo farà, sul

<sup>39</sup> *Ivi*, pp. 56-7.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>41</sup> Relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti del 2-3 agosto 1951, cit., p. 21.

<sup>42</sup> Il Comitato si svolge nell'agosto del 1951 e rappresenta un punto importante anche per la definizione di una strategia complessiva di lotta. Cfr. la relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti del 14-15 marzo 1952, cit., pp. 8-9.

ruolo fondamentale che il sindacato è chiamato a rivestire e di cui lamenta la carenza: quello di fonte primaria, per il lavoratore, di conoscenza dei propri diritti: «Manchiamo di una propaganda elementare che parta prima di tutto dal far conoscere ai lavoratori i loro diritti elementari, contrattuali e di legge. Una delle ragioni del mancato rispetto dei salari e dei contratti e l'estendersi di zone di sotto-salario deve proprio ricercarsi nel fatto che il nostro sindacato perde l'abitudine di ogni sindacato, che è quella di far conoscere i patti di lavoro, le tariffe, i salari, le leggi ai lavoratori»<sup>43</sup>.

Sembra profilarsi, sin da allora, quello scollamento fra rappresentanze e lavoratori che anima tanta parte dell'attuale dibattito sul ruolo, o sul suo mancato esplicarsi, delle strutture sindacali. Il segretario sottolinea dunque la necessità che i lavoratori siano messi a conoscenza dei propri diritti, mediante un'adeguata propaganda, che riguardi non solo i motivi più immediati per cui dar battaglia ma anche il disegno complessivo perseguito: «Manca la propaganda delle prospettive che deve essere una propaganda continua delle prospettive più immediate delle nostre lotte, delle prospettive di riforma; una propaganda cioè che faccia comprendere ai lavoratori, ai braccianti, ai salariati e ai contadini poveri su quale strada andiamo; che stabilisca quindi con loro dei legami più solidi che non sono i semplici legami che si stabiliscono per le lotte immediate. Manca cioè la propaganda della nuova società che vogliamo»<sup>44</sup>. Recuperando l'esperienza del passato, Romagnoli guarda al proselitismo delle Leghe di inizio Novecento come al modello cui rifarsi per rinsaldare i legami fra rappresentanze e lavoratori: se è vero che l'avanguardia dell'organizzazione, la Valle Padana, è nata attraverso le grandi lotte, altrettanto vero è che essa è stata «sempre accompagnata e largamente da una propaganda elementare del socialismo; [...] è stata la coscienza data ai lavoratori della Valle Padana della possibilità di un mondo nuovo, della impossibilità di vivere in una società organizzata a questo modo, e tutto questo spiegato in una forma elementare di propaganda che ha creato dei legami indistruttibili con questi lavoratori»<sup>45</sup>.

Per disegnare uno scenario innovativo, una prospettiva diversa, fondamentale è l'informazione e la formazione dei collettori, il primo tramite tra lavoratore e sindacato. Il collettore e la collettrice<sup>46</sup> rappresentano gli elementi di cui il sindacato deve primariamente servirsi, in questa opera di recupero del rapporto e della fiducia dei lavoratori. Il compito loro affidato è assai importante, poiché essi rappresentano l'immediato contatto fra l'iscritto e la Federazione. Su questo fondamentale ruolo si basa, per Romagnoli, l'assoluta necessità che i collettori siano persone preparate, che conoscano i problemi delle loro province ma anche le conquiste fino a quel momento ottenute, che siano costantemente informati sulle decisioni del centro e che le riportino fedelmente agli iscritti della loro provincia, regione, città.

<sup>43</sup> Relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti del 2-3 agosto 1951, cit., p. 22.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 23.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Sul problema della rappresentanza al femminile Romagnoli si sofferma in più occasioni. Cfr. in particolare l'intervento di Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti del 15-16 dicembre 1952, in ASFIN, *Fd. Ro.*, b. 13.2/4, senza fascicolo.

L'importanza del ruolo dei collettori trova trattazione sin dal Congresso Cgil di Genova, quello stesso che individua alcuni punti fondamentali per la riorganizzazione interna della Federbraccianti. Nell'insistita necessità di una struttura capillare per la Federazione, a Genova viene indicata l'esigenza di estendere la rete dei collettori e delle collettrici «facendoli scegliere dai lavoratori in base ad uno ogni 15-20 iscritti»<sup>47</sup>. Le tesi di Genova vengono formalmente assunte come elementi di discussione nel II Congresso nazionale Federbraccianti, dove appunto si delinea in maniera evidente «che i collettori e le collettrici non debbono essere soltanto esattori di quote, ma debbono portare ai lavoratori la voce e le direttive del Sindacato (Lega); esserne gli organizzatori, i propagandisti, i reclutatori»<sup>48</sup>. Si comprende, allora, la rappresentatività loro accordata, la specificità e l'importanza del loro operato, la evidente necessità che essi siano i primi conoscitori delle politiche e delle strategie individuate dal centro. Proprio nelle carenze formative dei collettori e delle rappresentanze di base Romagnoli individua il primo anello debole del sindacato: il loro reclutamento e la loro adeguata formazione saranno costantemente presenti nella sua riflessione.

La specificazione delle lega come tramite tra Federazione e lavoratore introduce un altro degli strumenti di affermazione e rafforzamento della Federbraccianti. Sin dal I Congresso a Ferrara, infatti, Romagnoli sottolinea che «la forza fondamentale dell'organizzazione è la lega. [...] Se noi organizziamo in ogni provincia questa salda organizzazione di base e di categoria, noi possiamo avere una garanzia efficace di riuscita»<sup>49</sup>. Sulla ramificazione e sull'efficienza delle leghe il Segretario punta in assoluto per rafforzare l'unità e l'inquadramento dei lavoratori, nonché per far meglio funzionare l'intera organizzazione: «La cosa essenziale che deve fare la lega è come deve amministrare la propria attività. Noi dobbiamo dedicare, per queste questioni, una grande cura alle leghe, noi dobbiamo riuscire a seguire le leghe mese per mese»<sup>50</sup>. Al fine di meglio strutturare la sua attività, la lega deve dotarsi di un piano di lavoro, ossia di una programmazione sistematica dei suoi compiti e delle sue priorità: «Su che cosa si deve poggiare la lega per realizzarlo? Su tre cose: 1°) sui collettori e le collettrici. Se essa non si basa su questi elementi, gran parte degli obiettivi fallisce. Fissare a ogni collettore e collettrice la propria attività. [...] 2°) La seconda cosa è l'assemblea. [...] 3°) Rendere conto dell'amministrazione ai braccianti. Questa è una cosa che nel passato avveniva regolarmente, ora invece è stata abbandonata. Si esponevano le cartelle con i versamenti fatti dai lavoratori, le spese fatte dalle leghe ecc. Noi dobbiamo riprendere questo costume, non è vero che questa cosa non si possa fare perché vi sono delle spese che non è opportuno dire, queste sono balle perché tutte le spese debbono essere sapute, altrimenti noi per principio siamo sicuri che non sono state fatte bene, perché anche se spendiamo dei soldi di natura politica i braccianti non se ne hanno a male; allora è necessario esporre alla popolazione i bilanci delle leghe»<sup>51</sup>.

<sup>47</sup> Cfr. il pamphlet sui problemi di organizzazione in discussione al II Congresso Nazionale Federbraccianti, in ASFIN, *Fd. Fb.*, b. 0.2.0/3, f. 2., p. 3.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Cfr. la relazione di L. Romagnoli sulle conclusioni della discussione sul collocamento e sulla organizzazione al I Congresso nazionale Federbraccianti, in ASFIN, *Fd. Ro.*, b. 13.2/2, f. 8.

<sup>50</sup> Intervento di L. Romagnoli al Comitato Esecutivo Federbraccianti nazionale, 31 maggio 1951, in ASFIN, *Fd. Ro.*, b. 13.2/2, f. 9.

<sup>51</sup> *Ivi*.

Se dei collettori si è già visto il ruolo e l'importanza, vale la pena soffermare l'attenzione sugli altri elementi indicati da Romagnoli per costruire una efficiente struttura per la lega. Anzitutto va sottolineato il ruolo centrale dell'assemblea, definita dallo stesso segretario «organo sovrano della lega»<sup>52</sup>. Ad essa è demandato il compito di individuare gli elementi base della strategia rivendicativa, in funzione delle specifiche esigenze che al suo interno vengono discusse dai lavoratori. Il fondamentale apporto delle assemblee di lega è particolarmente sottolineato da Romagnoli. «L'assemblea di lega è soprattutto una necessità indelegabile quando noi stiamo per affrontare una grande lotta. Guai a noi, a quegli organizzatori sindacali, dirigenti provinciali di lega che alla vigilia e nella preparazione di grandi lotte dimenticano questa grande verità»<sup>53</sup>. Per quanto riguarda poi la trasparenza dell'operato dei dirigenti di lega altrettanto importante è sottolineare il valore di strumento di affermazione di quella democrazia sindacale a cui prima si è accennato: «Uno dei problemi principali che noi dobbiamo porci per l'unità è quello dello sviluppo della democrazia esterna ed interna del nostro sindacato, come strumento decisivo per l'unità. [...] Si tratta di chiamare i lavoratori nel loro insieme, tutta la categoria, a dare il proprio concorso, il proprio appoggio e il proprio contributo critico, alle grandi iniziative che noi prendiamo, loro sottoponendole»<sup>54</sup>. Si comprende allora il valore permanente accordato a tali strutture di base dal Segretario, in qualità di strumento nelle mani del lavoratore per esercitare il diritto-dovere alla creazione delle politiche della Federazione. La partecipazione attiva del lavoratore alla strutturazione delle strategie rivendicative rappresenta la forza della Federbraccianti, la sua capacità di essere realmente rappresentativa. Ancora una volta le riflessioni di Romagnoli aprono scenari quanto mai attuali sul ruolo delle rappresentanze sindacali, sulla loro capacità di essere tali e sul loro mancato o carente esplicarsi in tal senso.

Particolarmente all'indomani del 1952, Romagnoli rincarà la dose circa il ruolo delle rappresentanze di base e, più in generale, nei confronti della necessità di un'adeguata preparazione dei quadri, dei dirigenti, di ogni elemento facente parte dell'organizzazione. La validità del piano di lavoro viene estesa a tutti i livelli dell'organizzazione - non solo per le leghe ma anche per federazioni provinciali e regionali - al fine di poter migliorare il coordinamento al centro. Abbiamo già visto, infatti, che è questo l'anno in cui prende avvio una sistemazione della Commissione di Organizzazione interna della Federbraccianti, basata sulla ricerca di una maggiore rappresentatività territoriale dell'organismo. La stesura dei piani di lavoro provinciali diviene allora strumentale per individuare le carenze, i punti sui quali maggiormente dibattere, ma anche per capitalizzare le esperienze positive di ogni provincia e farne terreno comune di lotta su scala nazionale. Romagnoli insiste sulla carenza di una rendicontazione capillare delle attività della Federazione, che ha immediate ripercussioni sulla capacità di elaborazione del centro. Le modalità per correggere tali insufficienze sono semplici ma di grande efficacia: «Rendere funzionanti le commissioni di orga-

<sup>52</sup> Cfr. la relazione di L. Romagnoli sulle conclusioni della discussione sul collocamento e sulla organizzazione al I Congresso nazionale Federbraccianti, cit.

<sup>53</sup> *Ivi.*

<sup>54</sup> Relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti, 21-23 luglio 1954, cit., p. 54.

nizzazione provinciali; impegnarsi ad inviare almeno una volta al mese una relazione critica sull'attività svolta (esame di controllo dei piani di lavoro) ed inviare con maggiore metodo tutti i verbali delle riunioni del C.D.»<sup>55</sup>. Una soluzione per mantenere costante l'aggiornamento viene individuata nel diario, ossia nell'annotazione quotidiana delle attività più importanti in corso nella provincia, nonché nel livello del tesseramento.

La battaglia per il tesseramento rappresenta non solo il tramite per l'allargamento numerico della Federazione, ma il mezzo per il suo rafforzamento particolarmente in quelle zone in cui ancora l'organizzazione è scarsamente presente<sup>56</sup>. Sulla questione, i risultati raggiunti non sembrano buoni alla vigilia del III Congresso: «Su scala nazionale non possiamo essere soddisfatti (almeno dai dati in nostro possesso). Per esempio: non siamo a conoscenza di apertura di nuove leghe; non registriamo sviluppo numerico dei collettori (in certi casi miglioramento della loro utilizzazione)»<sup>57</sup>.

Non è un caso, infatti, che essa interessi in special modo quelle parti di territorio in cui la Federazione può rifarsi in misura minore sulla tradizione organizzativa, come il Mezzogiorno. Se infatti gli sforzi debbono esser tesi al miglioramento dell'unità alla base, «quindi alla creazione degli organismi che permettono questo», tale obiettivo deve essere ancor più fortemente rimarcato per il meridione. Qui la situazione che il Segretario registra è particolarmente grave: «Nel gruppo di regioni e province dove debbono ancora essere fatte le elezioni, abbiamo 860.992 tesserabili: ne tesseriamo 223.216 e cioè un 25 %»<sup>58</sup>. I dati allarmanti non cambiano analizzando la percentuale in riferimento alle province, poiché solo cinque di esse al sud organizzano oltre il 50 per cento dei lavoratori<sup>59</sup>. La soluzione della questione è rappresentata dall'elaborazione di un organico piano, in cui viene data preminenza anzitutto allo spostamento di gruppi di attivisti dalle zone più forti a quelle più deboli, da nord a sud. Più in generale si individua la necessità di «creare nelle sei regioni meridionali - Campania, Calabria, Lucania, Puglia, Sicilia, Sardegna - coordinamenti regionali»<sup>60</sup>, sui quali fare affidamento per venire a conoscenza in tempi rapidi della reale situazione organizzativa e di lotta di ciascuna provincia.

Nonostante i grandi passi in avanti registrati rispetto alla cooptazione delle masse meridionali, sembra assai evidente, ancora alla metà degli anni Cinquanta, il problema dello scollamento territoriale, strettamente connesso a quello della difficoltà di una reale democrazia interna. Ad esso si aggiunge l'arretramento in alcune zone della Valle Padana, così come Romagnoli registra all'inizio del 1955<sup>61</sup>. La Federbraccianti che egli si appresta a lasciare ufficialmente come Segretario ha, tuttavia, raccolto grandi frutti negli otto anni del suo operato, divenendo punto di riferimento stabile e forte per i lavoratori agricoli.

<sup>55</sup> Rapporto della Commissione di Organizzazione Nazionale Federbraccianti, Bologna 31 gennaio 1952, cit., p. 10.

<sup>56</sup> *Ivi.*, p. 12.

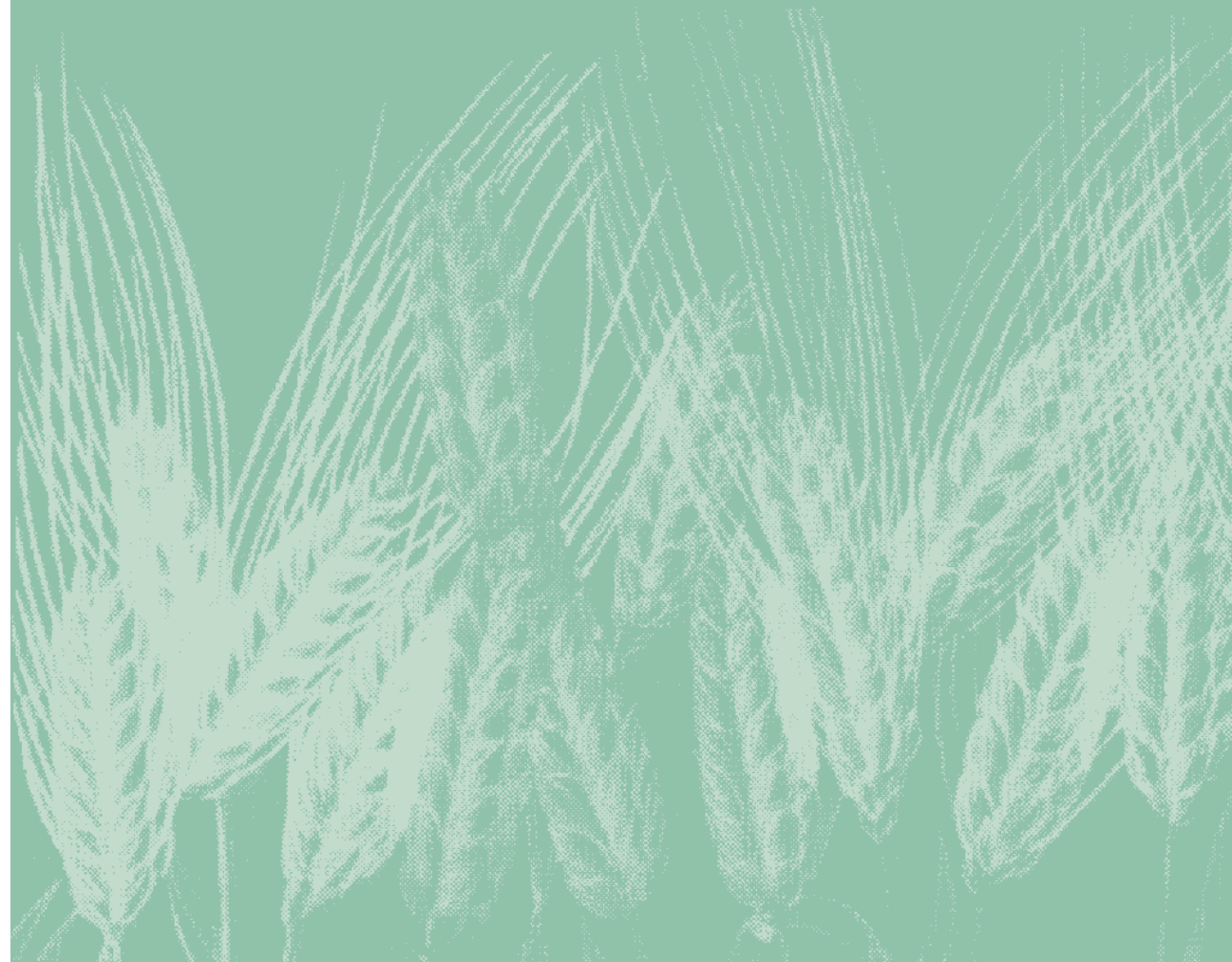
<sup>57</sup> *Ibidem.*

<sup>58</sup> *Ivi.*, p. 15.

<sup>59</sup> Latina e Pescara tesserano oltre il 60 per cento dei lavoratori delle categoria, mentre Brindisi, Ragusa e Bari superano di poche unità il 50 per cento. Cfr. *ibidem.*

<sup>60</sup> *Ivi.*, p. 17.

<sup>61</sup> Cfr. l'intervento di Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti del 16-17 febbraio 1955, in ASFIN, *Fd. Ro.*, b. 13.2/4, senza fascicolo, pp. 105-6.



Luciano Romagnoli abbandona la segreteria della Federbraccianti nel 1956, all'età di appena trentadue anni, andando a ricoprire altri incarichi all'interno della Confederazione ed avviando, contemporaneamente, la sua carriera di onorevole<sup>1</sup>. L'eredità che egli lascia è quella di una Federazione forte, capace di far valere le proprie rivendicazioni e di porsi come elemento di confronto imprescindibile per il governo, per gli agrari e per le altre rappresentanze sindacali.

Abbiamo ripercorso, certamente in modo meno esaustivo di quanto non sarebbe stato necessario, le principali tappe attraverso cui Romagnoli guida la giovane Federazione nel suo configurarsi sindacato di categoria, sia rispetto alle rivendicazioni sindacali di cui essa si fa portavoce che nei confronti della sua strutturazione interna. L'intento di fondo è stato quello di rintracciare la continuità degli otto anni di segreteria di Romagnoli e la sua valenza di precursore, sottolineando l'indiscutibile ruolo formatore della sua dirigenza rispetto a due elementi principali. Il primo è quello delle rivendicazioni sindacali.

Senza dubbio l'eredità che Romagnoli si trova a gestire è di grande importanza, poiché essa si rifà alla tradizione delle Leghe di resistenza di inizio Novecento, quella forma primordiale di organizzazione sindacale che sarebbe stata, di fatto, il terreno di ricostruzione delle rappresentanze all'indomani del fascismo e dello svuotamento della politica corporativa da esso perseguita. I motivi delle battaglie sindacali bracciantili della fine degli anni Quaranta sono infatti, in buona sostanza, gli stessi che animavano i grandi scontri degli scioperi del 1901-1902 o il più consistente movimento del *biennio rosso* (1919-1920). Ritroviamo con grande puntualità, nella battaglie in cui Romagnoli guida i braccianti, i due pilastri del leghismo padano, ossia l'imponibile di manodopera e la gestione del collocamento da parte dei lavoratori. Si tratta di due elementi quasi tradizionali delle battaglie rivendicative, sui quali Romagnoli richiama continuamente l'attenzione dei tesserati: la Federbraccianti ha il difficile compito di gestire l'eredità della Federterra e di continuarne l'azione di emancipazione dei lavoratori dal sopruso padronale. Si comprende allora il doppio ruolo di cui il Segretario è investito: traghettare la tradizione della categoria verso la modernità e, al tempo stesso, organizzare su nuove basi la giovane Federazione, evidenziandone gli elementi positivi ma anche le deficienze.

Accanto alle rivendicazioni storiche della categoria, Romagnoli pone l'attenzione su un altro elemento importante nel processo di trasformazione dell'assetto produttivo delle campagne: il riconoscimento di uno status sociale per i lavoratori del settore, che passi attraverso un'equa codifica della retribuzione lavorativa. La necessità di ottenere un adeguamento normativo del trattamento salariale dei braccianti mediante la stipulazione di un contratto collettivo nazionale rappresenta l'altro elemento della strategia rivendicativa perseguita da Romagnoli. Su di esso si fonda, come abbiamo visto<sup>2</sup>, la stessa ragion d'essere non solo della Federazione, ma dell'intero comparto produttivo agricolo.

<sup>1</sup> Egli entrerà nella segreteria confederale nel 1957 ed un anno dopo verrà eletto alla Camera come capolista del Pci nella circoscrizione del Nord Emilia.

<sup>2</sup> Cfr. *supra*, cap. I, par. 2.1, in particolare la dichiarazione di Romagnoli riguardo l'assicurazione fornita dal contratto collettivo alla stessa esistenza del settore.

Imponibile di manodopera, gestione del collocamento e contratto collettivo si configurano come i tasselli di un più grande obiettivo perseguito dalla Federbraccianti: quello della riforma agraria. Solo attraverso una organica trasformazione della realtà agricola italiana sarebbe stato infatti possibile un miglioramento, nelle campagne, delle condizioni lavorative e sociali. Appare così evidente la complementarità dei singoli elementi della strategia rivendicativa di Romagnoli, inseriti in un disegno di rinnovamento più ampio, omerico, del mondo delle campagne.

Accanto ed insieme all'azione strettamente sindacale, il Segretario si preoccupa poi di dare una forma concreta alla Federazione, individuando in alcuni fattori gli strumenti principali mediante cui perseguirla. Il secondo elemento su cui è stata fondata questa analisi è dunque l'apporto fornito dal giovane sindacalista alla definizione della struttura interna della Federazione Nazionale Braccianti e Salariati. Anche in questo settore egli si trova a dover fronteggiare una situazione articolata, frutto della stratificazione di realtà singole e diverse, ma non separate. Ci riferiamo alla complessità sociale caratterizzante le campagne, all'interno della quale coesistono categorie di lavoratori apparentemente distanti fra loro - contadini, braccianti e salariati, coloni, compartecipanti, mezzadri - ma fortemente uniti da un comune destino. Romagnoli si preoccupa, in tal senso, di creare un elemento unificante tra i braccianti, rintracciandolo nella centralità della categoria. Quest'ultima viene indicata dal Segretario come il collante, lo strumento su cui la Federazione può e deve fare affidamento per rafforzare il sentimento di identificazione.

I suoi otto anni in Federbraccianti vedranno un costante richiamo alla necessità di sostenere e motivare i lavoratori affinché essi prendano coscienza di essere parte di una specifica realtà lavorativa, con caratteristiche e peculiarità proprie. Si tratta di un terreno difficile, in cui vengono a scontrarsi secolari diffidenze, come quella tra braccianti e contadini, da sempre contrapposti circa la diversa idea di gestione della terra - socializzazione da un lato, possesso individuale dall'altro. Romagnoli ha il grande merito di avvicinare questi soggetti sociali così distanti servendosi di un secondo concetto, quello dell'unità fra i lavoratori. Se l'appartenenza alla categoria individua la condizione del lavoro nella sua specificità, essa non fa di tale particolarità un elemento a se stante, ma ne caratterizza l'importanza come parte di un aspetto più generale: l'unità fra i lavoratori - distinti nella categoria di appartenenza ma mai separati per suo tramite - diviene così il secondo puntello su cui costruire un nuovo sindacato, rafforzando l'azione comune contro gli agrari.

Circa il concetto di unità egli si ferma, in modo ancor più lungimirante, ad evidenziarne l'importanza anche a livello territoriale - con una tensione verso il superamento del secolare dualismo nord-sud - nonché a sottolinearne l'assoluta necessità nel rapporto con le altre rappresentanze sindacali nate dalla scissione. Il triplice significato ad essa accordato - unità fra i lavoratori, unità territoriale ed unità sindacale - chiarisce l'ampiezza e la lucidità del pensiero di questo giovane dirigente, la sua capacità di guardare oltre la contingenza del suo tempo e di individuare linee strategiche valide anche per il futuro.

La compattezza dei lavoratori e delle loro rivendicazioni è il cardine su cui Romagnoli costruisce l'azione della Federazione, ma egli avvia anche una valutazione importante sulla

struttura interna dell'organizzazione, in primo luogo circa il reale livello di rappresentanza del sindacato. Primo elemento su cui soffermarsi, a suo giudizio, è il grado di democrazia interna alla Federbraccianti, ossia la possibilità accordata ai lavoratori di intervenire in modo fattivo alla elaborazione delle piattaforme rivendicative. Il contributo dei tesserati in tal senso viene indicato come indispensabile ed è per questo che Romagnoli insiste sul fondamentale ruolo dei consigli di azienda, delle assemblee di lega e delle assemblee provinciali nella progettazione delle politiche rivendicative. Il concetto sotteso alla sua riflessione è quello della necessità di un rapporto costante tra il centro e la base, tra gli organi dirigenti e le singole leghe, in funzione del superamento di quello scollamento, evidente sin da allora, fra i lavoratori ed i loro rappresentanti sindacali. Il Segretario individua così il terreno maggiormente accidentato su cui la Federazione si muove, quello della capacità di essere realmente portavoce della volontà dei suoi iscritti.

Una medesima distanza, registra Romagnoli, si segnala anche nella capacità del sindacato di assolvere al suo ruolo principale, quello di informazione, nei confronti dei lavoratori, dei loro diritti. Egli lamenta infatti la scarsa preparazione non solo dei collettori, primo anello di congiunzione tra Federbraccianti e suoi aderenti, ma anche dei quadri e dei dirigenti, spesso non sufficientemente preparati per fornire indicazioni chiare ed esaurienti. Quanto mai attuale, il tema della formazione e dell'informazione dei delegati è stato al centro dell'ultima Assemblea dei Delegati Flai-Cgil<sup>3</sup>, dove, a distanza di circa quarant'anni, è stata nuovamente ribadita la centralità del rapporto costante e diretto fra lavoratori e rappresentanze sindacali, a tutti i livelli. Motivo in più, quest'ultimo, per inserire il pensiero di Romagnoli in una cornice di grande modernità ed attualità.

<sup>3</sup> L'Assemblea Nazionale dei Delegati si è tenuta a Venezia nel giugno 2005. Si è trattato di una riunione estremamente importante per comprendere le specifiche esigenze territoriali ed i problemi che ogni comparto produttivo si trova a dover affrontare. Anche in quest'ultima assise, in effetti, si è insistito sulla necessità di avere non solo dirigenti preparati a tutti i livelli, ma in grado di recuperare la loro funzione di cinghia di trasmissione fra i lavoratori e le istituzioni.

## BIBLIOGRAFIA

- Aa. Vv., *Il Sindacato nuovo. Politica e organizzazione del movimento sindacale in Italia negli anni 1943-1945*, Milano, 1981.
- Aa.Vv., *La bonifica delle Paludi Pontine*, Roma, 1935.
- Accademia dei Georgofili, *Storia dell'agricoltura italiana*, III, *L'età contemporanea: dalle rivoluzioni agronomiche alle trasformazioni del novecento*, a cura di R. Cianferoni, Z. Ciuffoletti, L. Rombai, Firenze, 2002.
- Accornero A. (a cura di), *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, «Annali», XVI, Milano, 1976.
- Amadei G., *Bonifica, colonizzazione e riforma nel XX secolo*, in *L'Italia agricola del XX secolo: storia e scenari*, Corigliano Calabro, 2000.
- Barberis C., *Le campagne italiane dall'ottocento a oggi*, Bari, 1999.
- Barca F., *Il capitalismo italiano: storia di un compromesso senza riforme*, Roma, 1999.
- Barone G., *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, 1986.
- Beccalli B., *La ricostruzione del sindacalismo italiano*, in Aa. Vv., *Italia 1943-50: la ricostruzione*, Roma-Bari, 1974.
- Bevilacqua P., *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, 1997; Id., *Il paesaggio degli alberi nel Mezzogiorno e in Sicilia (Sec. XVIII-XX)*, in Istituto Alcide Cervi, «Annali», 10, 1988; Id., *Tra natura e storia. Ambiente, economia, risorse in Italia*, Roma, 1996; Id., *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Torino, 1980; Id., M. Rossi Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Roma-Bari, 1984; Id., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, 2 voll., Roma, 2002; Id. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, 3 voll., Venezia, 1991.
- Bignami L. (a cura di), *Luciano Romagnoli. Scritti e discorsi*, introduzione di Vittorio Foa, Roma, 1968.
- Bonelli F., *Il capitalismo Italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia. Annali 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, 1978.
- Cafagna L., *La questione delle origini del dualismo economico italiano*, in Id., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, 1989.
- Camera dei Deputati - Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, Inea, *Indagine sulla stagionalità del lavoro e sul grado d'impiego dei lavoratori in agricoltura*, Roma, 1953.
- Caracciolo A., *L'occupazione delle terre in Italia*, Roma, 1950; Id., *Il movimento contadino nel Lazio 1870-1922*, Roma, 1952.
- Castronovo V., *Storia economica d'Italia: dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, 1995; Id., *La storia economica*, IV, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, Torino, 1975.
- Cavazzoli L., Salvatori R., *Civiltà contadina e lotte operaie*, Milano, 1993.
- Centro Siciliano di Documentazione, *Portella della Ginestra: una strage per il centrismo*, Palermo, 1977.
- Cazzola F., Martini M., *Il movimento bracciantile nell'area padana*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di Piero Bevilacqua, III, Venezia, 1991.
- Chiriaco F., *Relazione al III Congresso Nazionale Flai Cgil, Centenario Federterra Flai 1901-2001*, Atti, novembre 2002.
- Ciconte E., *All'assalto delle terre del latifondo*, Milano, 1981.
- Cinanni P., *Lotte per la terra nel Mezzogiorno, 1943-1953*, Milano, 1979; Id., *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, Milano, 1977.
- Ciocca P., Toniolo G. (a cura di), *Storia economica d'Italia*, Roma-Bari, 1999.
- Cordova F., *Le origini dei sindacati fascisti*, Bari, 1974; Id., *I lavoratori italiani durante il regime: lo "sbloccamento" dei sindacati fascisti*, in «Incontri meridionali», 1 febbraio 1992.
- Costituente della Terra, *Costituzione e compiti dei comitati per la terra*, Roma, 1947 ?!
- Crainz G., *I braccianti padani*, in G. Chianese, G. Crainz, M. Da Vela, G. Gribaudi, *Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali*, Milano, 1985; Id., *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, 1994; Id., Nenci G., *Il movimento contadino*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, III, a cura di Piero Bevilacqua, Venezia, 1991.
- D'Antone L. (a cura di), *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Napoli, 1996.
- D'Attorre P. P., *Un aspetto del fascismo nelle campagne bolognesi: i sindacati negli anni della grande crisi*, in Istituto Alcide Cervi, «Annali», 7, 1985, Bologna, 1986; Id., A. De Bernardi (a cura di), *Studi sull'agricoltura italiana: società rurale e modernizzazione*, Milano, 1994.

- Daneo C., *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino, 1969.
- De Felice F., *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano, 1971.
- Di Sandro G., *Agricoltura e sviluppo economico: il ruolo della politica agraria in Italia, 1944-1982*, Milano, 2002.
- Foa V., *Sindacati e lotte operaie (1943-1973)*, Torino, 1975.
- Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, 1989.
- Graziadei A., *La questione agraria in Romagna*, Bologna, 1912.
- Grifone P., *Capitalismo di stato ed imperialismo fascista*, Roma, 1976; Id., *Il capitale finanziario in Italia*, Torino, 1945; Id., *L'azione dei comunisti in difesa dei contadini*, Roma, 1945.
- Lepre Levrero A., Levrero E. S., *Pietro Grifone. Aspetti della riforma agraria nel Pci dal 1944 al 1963*, Soveria Mannelli, 1992.
- Lupo S., *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia, 1990.
- Marasti F., *Il fascismo rurale: Arrigo Serpieri e la bonifica integrale*, Roma, 2001.
- Monti A., *I braccianti*, Bologna, 1998; Id., *Le politiche nazionali agricole dal 1900 al 1945*, in *L'Italia agricola nel XX secolo: storia e scenari*, a cura della Società Italiana degli Agricoltori, Corigliano Calabro, 2000.
- Musella L., *I sindacati nel sistema politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, coordinatore Francesco Barbagallo, II, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, 1995; Id., *Proprietà e politica agraria in Italia, 1861-1914*, Napoli, 1984.
- Nenci G., *Le campagne italiane in età contemporanea. Un bilancio storiografico*, Bologna, 1997.
- *Orientamenti sul problema del collocamento della manodopera*, Milano, 1963.
- Orlandini A., Venturini G., *Padrone arrivedello a battitura*, Milano, 1980.
- Orlando G., *Storia della politica agraria in Italia dal 1848 a oggi*, Roma, 1984.
- Pavone C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Torino, 1991.
- Pepe A., *Il processo di sindacalizzazione delle campagne nel '900*, Atti del Convegno di studi "Dalla questione bracciantile ai processi di globalizzazione", Bologna 22-23 novembre 2002, in «AE. Agricoltura, alimentazione, economia, ecologia», n° 1, marzo 2003; Id., *Il sindacato nel compromesso nazionale: repubblica, costituzione, sviluppo*, in *Storia del sindacato nel '900*, a cura di A. Pepe, III, *La CGIL e la costruzione della democrazia*, Roma, 2001.
- Pescosolido G., *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, Roma-Bari, 1994.
- Procacci G., *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, 1970; Id., *La protesta delle donne delle campagne in tempo di guerra*, in Istituto Alcide Cervi, «Annali», 13, 1991.
- Renda F., *I fasci siciliani (1892-1894)*, Torino, 1977.
- Riva P., *Fascismo, politica agraria, O.N.C. nella bonificazione pontina dal 1917 al 1943*, s.l., 1983.
- Rossi Doria A., *Il ministro e i contadini: decreti Gullo e lotte contadine nel Mezzogiorno 1944-1949*, Roma, 1983.
- Rossi Doria M., *La polpa e l'osso. Scritti su agricoltura, risorse naturali, ambiente*, a cura di Marcello Gorgoni, Napoli, 2005; Id., *Riforma agraria e azione meridionalista*, Napoli, 1956; Id., *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Bari, 1958.
- Salvatori R., *Il movimento delle leghe 1901-1902*, in Aa. Vv., *Prampolini ed il socialismo riformista*, I, Milano, 1979.
- Scandizzo P. L., *L'agricoltura e lo sviluppo economico*, in *L'Italia agricola nel XX secolo: storia e scenari*, a cura della Società Italiana degli Agricoltori, Corigliano Calabro, 2000.
- Segre L., *La battaglia del grano*, Milano, 1982.
- Sereni E., *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1968; Id., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1962.
- Spinella M., Caracciolo A., Amaduzzi R. e Petronio G. (a cura di), *"Critica sociale"*, Milano 1959.
- Spriano P., *Storia del Partito comunista italiano*, V, Torino, 1975.
- Stampacchia M., *Ruralizzare l'Italia: agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri*, Milano, 2000.
- Tabet D., *I consigli di fattoria*, in Istituto Alcide Cervi, «Annali», VIII, 1986.
- Talamo M. e De Marco C., *Le lotte agrarie nel Mezzogiorno, 1943-44*, Milano, 1976.

- Turone S., *Storia del sindacato in Italia 1943-1980*, Roma-Bari, 1981; Id., *Storia del sindacato in Italia dal 1943 ad oggi*, Roma-Bari, 1988.
- Vitali O., *I censimenti e la composizione sociale dell'agricoltura italiana*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, II, a cura di Piero Bevilacqua, Venezia, 1991.
- Vivarelli R., *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, 1991.
- Woolf Stuart J. (a cura di), *Italia 1943-1950*, Roma-Bari, 1974.
- Zamagni V., *Dalla periferia al centro: la seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, Bologna, 1993.
- Zangheri R. (a cura di), *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra 1901-1926*, Milano, 1960.

## PUBBLICISTICA SINDACALE

- «Guida dell'operaio agricolo. Quaderno mensile della Federazione Nazionale Braccianti e Salarati agricoli», anno I, 1948, n. 1-12; anno II, 1949, n. 1-12; anno III, 1950, n. 1-12; anno IV, 1951, n. 1-12; anno V, 1952, n. 1-12.
- «Lavoro. Settimanale dei lavoratori italiani», anno II, 1949, n. 25, 19-25 giugno, n. 40, 2-8 ottobre, n. 43, 23-29 ottobre.
- «Notiziario della C.G.I.L.», anno II, 1948, n. 1, 21; anno III, 1949, n. 14, 43; anno IV, 1950, n. 2, 5, 6; anno V, 1951, n. 1, 4, 9, 10, 11, 12, 13, 16, 17, 19; anno VI, 1952, n. 1, 2, 4, 5, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 21, 23, 24; anno VII, 1953, n. 1, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 18, 21; anno VIII, 1954, n. 4, 5, 9, 10, 11, 12, 21, 22, 23; anno IX, 1955, n. 1, 4, 7, 9, 10, 11, 12, 13, 16, 17, 21, 22.

## FONTI

### ARCHIVIO STORICO FLAI NAZIONALE

#### Fondo Romagnoli

##### busta13.0/2

- fascicolo 5: verbale della riunione del Comitato Esecutivo della Federbraccianti Nazionale, 1 dicembre 1952;

##### busta13.2/2

- fascicolo 5: intervento di Romagnoli al Comitato Esecutivo della Federbraccianti Nazionale del 20 gennaio 1953;
- fascicolo 6: relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti, 14-15 marzo 1952;
- fascicolo 8: relazione di L. Romagnoli sulle conclusioni della discussione sul collocamento e sulla organizzazione al I Congresso nazionale Federbraccianti;
- fascicolo 9: intervento di L. Romagnoli al Comitato Esecutivo Federbraccianti nazionale, 31 maggio 1951;

##### busta13.2/3

- senza fascicoli: appunti manoscritti relativi allo sciopero del maggio-giugno 1948; L. Romagnoli, "Esperienze del grande sciopero agricolo" 1949;

busta13.2/4

- senza fascicoli: relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti, 16-17 febbraio 1955; relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti, 21-23 luglio 1954; intervento di L. Romagnoli al Comitato Centrale Federbraccianti del 15-16 dicembre 1952;

busta13.2/6

- fascicolo 13: D. L. C. P. 16 settembre 1947 n. 929 — Norme circa il massimo impiego di lavoratori agricoli; Proposta di legge n. 2111, relativa a modifiche al Decreto Legislativo del Capo Provvisorio dello Stato 16 settembre 1947 n. 929 sulla massima occupazione in agricoltura;

busta13.2/8

- fascicolo 4: relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale della Federbraccianti del 2-3 agosto 1951 (Porretta Terme); conclusioni di L. Romagnoli al Convegno Nazionale Organizzatori e Amministratori della Federbraccianti — Ferrara 26-27 ottobre 1951;
- fascicolo 8: relazione di L. Romagnoli al Comitato Centrale della Federbraccianti del 3-4 agosto 1955; intervento di L. Romagnoli al II Congresso Provinciale della Federbraccianti di Bologna, 15-16 aprile 1949.

Sono state inoltre consultate le buste: 13.0/1, 13.1/1, 13.1/2, 13.2/1, 13.2/5, 13.2/7, 13.2/9, 13.2/10.

#### *Fondo Federbraccianti*

busta 0.2.0/1

- fascicolo 2: "I Congresso Nazionale braccianti e salariati fissi (Ferrara, 22-24 gennaio 1948)"; relazioni dei congressi provinciali Federbraccianti;
- fascicolo 4: verbale della riunione della Commissione per il collocamento, l'organizzazione e i consigli d'azienda Federbraccianti Nazionale, 27 gennaio s.a.;
- fascicolo 5: "I Congresso Nazionale Braccianti e Salariati. Atti.";

busta 0.2.0/2

- fascicolo 4: mozione conclusiva per contratti nazionali e imponibile di manodopera del I Congresso Nazionale Federbraccianti;

busta 0.2.0/3

- fascicolo 1: risoluzione della commissione per gli imponibili di manodopera e per il collocamento del II Congresso; risoluzione della Conferenza nazionale di Organizzazione; mozione di organizzazione del II Congresso nazionale Federbraccianti;
- fascicolo 2: temi del II Congresso nazionale della Federbraccianti - Questioni di organizzazione; conclusioni di L. Romagnoli al II Congresso Nazionale Federbraccianti - seduta pomeridiana;

busta 0.2.0/4

- fascicolo 7: materiali in preparazione del III Congresso;

busta 0.2.0/8

- fascicolo 2: rapporto di attività del Comitato Centrale — dal 3° al 4° congresso nazionale della Federbraccianti.

Sono state inoltre consultate le buste: 0.2.0/5, 0.2.0/6, 0.2.0/7, 0.2.0/9, 0.2.0/10.

**Antonella De Marco (Roma, 1975)** si è laureata in Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Ha collaborato con l'Università degli Studi di Roma Tre e si occupa di storia agraria e storia del sindacato. Attualmente collabora con la Flai Cgil Nazionale - "Archivio storico Donatella Tortura" - e con la Fondazione Metes.

**Piero Bevilacqua**, professore ordinario di Storia contemporanea ordinario presso il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", membro del Comitato Tecnico Scientifico della Fondazione Metes.

**Franco Chiriaco**, Segretario generale Flai Cgil nazionale e Presidente della Fondazione Metes.



Gennaio 1948. Nasce la Federazione Nazionale Braccianti e Salariati agricoli. A guidarla è un segretario giovanissimo, Luciano Romagnoli. Attraverso il suo operato si ripercorrono qui le principali tappe mediante cui la Federazione cresce e si consolida, nelle sue linee programmatiche così come nella sua organizzazione interna. Emerge come l'azione di Romagnoli costituisca l'ossatura stessa del giovane sindacato di categoria, che sotto la sua guida assume la fisionomia che lo caratterizza.

Le politiche rivendicative, le forme di lotta, l'organizzazione interna: questi i principali terreni d'azione coi quali si misura il giovane Romagnoli. Su di essi egli baserà l'intero suo operato di Segretario generale, lavorando ad un costante miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei braccianti agricoli. Se la tensione verso la stipula del contratto collettivo nazionale rappresenta il cardine della strategia rivendicativa del sindacalista romagnolo, l'appartenenza alla categoria sarà l'elemento nuovo, il tratto distintivo su cui il ventiquattrenne Luciano punterà per far crescere il sentimento di unità dei lavoratori del settore. Accanto ad essa la formazione delle rappresentanze di base e la circolazione dell'informazione fra gli iscritti costituiranno altrettanti elementi su cui puntare nella creazione della struttura interna della Federazione.

Con impressionante lungimiranza, Luciano Romagnoli pone in essere politiche e strategie che rappresenteranno altrettanti *leit motif* del movimento sindacale, non solo di categoria. Il saggio, lungi dall'essere mero momento celebrativo, si pone come momento di riflessione tra passato e futuro, nella convinzione che molto di ciò che Luciano Romagnoli ha lasciato sia valido e presente ancor oggi.

RICERCA E FORMAZIONE  
NEL SETTORE  
AGROALIMENTARE  
PER IL LAVORO  
E LA SOSTENIBILITÀ

Roma 00186  
Via dell'Arco de' Ginnasi, 6  
Tel. +39 066976131  
Fax +39 06697613226  
posta@fondazionemetes.it  
www.fondazionemetes.it